



I S E M P R E V E R D E

SALVATORE FARINA



Un segreto

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Silvio ad Eugenio.

«Se i miei calcoli non fallano, a quest'ora sei ad Huesca, supponendo che tu non abbia mutato proposito, e che, attraversata la Francia, arrestandoti appena ad Avignone e a Tarbes, ti sia affrettato, com'era tuo disegno, a valicare i Pirenei durante la bella stagione. Ad ogni modo io ti scrivo ad Huesca, non bastandomi l'animo di attendere una tua lettera.

Mi pare un anno che tu sia lontano da me, e se penso che non sono invece che poche settimane, non so darmene pace, cotanto il mio tempo mi è diventato increscioso. Tu dirai come al solito che è la mia anima che è pigra, e che la sua lentezza indolente è quella appunto che mi fa parere più tardi che agli altri mortali i due movimenti del

nostro pianeta. Ma questa volta t'inganni; e dico in sul serio che se [6] mai vi fu momento della mia vita in cui abbia sentito il sangue giovanile pulsare violento ed ostinato alle arterie ed al cuore, questo gli è desso. E non ho più a rimpiangere come per lo passato gli stravizzi e le orgie che, come tu affermavi, avevano ottuso i miei sensi, e spuntato le spine del desiderio. Anzi io penso che questo raddoppiarsi della mia vita, questo nuovo vigore delle mie forze morali, mi facciano appunto parere lungo il tempo che trapasso. Non dico che io non mi annoi - la solitudine mi condanna a questo - ma l'avidità con cui aspiro ad un bene impossibile, il desiderio e la speranza sempre alimentati in segreto, sono senza dubbio più potenti della noia.

Non mi sono mai sentito così audace, e così

gaio, come di questi giorni. Se qualche volta sospiro, lo faccio per abitudine, o anche per smania, all'incirca come un viaggiatore frettoloso sospira il momento che avrà toccato la meta. Accetta questo paragone disgraziato; so bene che non fa al caso mio. Io non ho una meta, peggio, non so neppure se io non l'abbia; i sentimenti che m'empiono il cuore sono così vaghi ed [7] indeterminati, che sfumatura di pennello maestro non saprebbe renderne l'immagine. Ma tuttavia sono sentimenti - questo almeno sta fermo - però io me ne trovo pago, e cinguetto tuttodì da solo, da fare invidia ai passerì che in questo momento pispigliano inseguendosi e beccandosi fra i rami del vecchio platano del mio giardino, che tu hai cantato nei tuoi primi versi.

Ad ogni modo il tempo mi è increscioso. È

questa una bizzarra contraddizione del mio spirito irrequieto, se pure in uno spirito irrequieto vi sono contraddizioni vere, o piuttosto il volere e disvolere a un tratto cento cose non è una condizione necessaria di quello stato.

Ma bando a sofisticherie; il tuo retto senso filosofico n'andrebbe come al solito *intronato*, e non mi daresti requie colle tue punture - ed io so bene quanto valga il tuo aculeo, perchè cerchi di starmene, se posso, alla lontana.

Confessami che a questo punto ti ho messo in una gran curiosità dei fatti miei. Potessi pagartene in qualche modo! Potessi darti la mia confidenza, ed averne in cambio i tuoi conforti! Ma dovrei scrivere un libro, e non basterebbe; [8] e non sapresti nulla del mio cuore, perchè io stesso non so nulla. So che in questo momento sono lieto, e che di tali momenti non è povera la

mia giornata; sento il sangue circolare più rapido, l'intelligenza più chiara, e più salda e vigorosa la potenza di amare.

Amare! - L'ho io scritta questa parola? La ci stia. Tu ne sorriderai con sarcasmo, e sarà tutto; e se interpretando a modo tuo la confusione di queste mie parole, mi dirai seriamente che io sono innamorato, ti crederò senza dibattere. Sarei così felice di innamorarmi un'altra volta! Ma ho paura, mio buon Eugenio, che ciò non sia, e che tutto il benessere che io provo in questi giorni si risolva in una quistione di nervi. Anzi se devo credere al Dottor L. gli è proprio così, e a discuterci sopra mi farei dare del gaglioffo. Colui dice che noi viviamo nelle nuvole, e che i nostri malanni derivano da ciò, che discendendo da quelle alture, vediamo le nostre ali tarparsi miseramente, e temiamo non bastino a reggerci

al volo mai più. Ho spesso creduto che egli avesse ragione; ma ora non temo più di nulla; e se è vero che mortale ebbe mai le ali, io me [9] le sento crescere sui fianchi così salde e robuste, da sfidare l'aquila a seguirmi. E davvero che da qualche tempo gli uccelli non mi fanno invidia, e guardo le nuvole senza desiderio, e misuro l'orizzonte con qualche sicurezza.

Mi par di vederti - e ti leggo negli occhi, nel sorriso e nel cuore una domanda; ma io non ti risponderò per ora. Cerca pure in questa lettera un nome di donna - non lo troverai. Se è vero che io debba provare ancora le dolcezze puerili - io dico *puerili* - dell'amore, vorrò essere il primo a sincerarmene; nè tu, nè altri, ne avrà la certezza che dalla mia bocca.

Ricorda che io conto inesorabilmente sopra le *Impressioni di viaggio* che tu hai promesso di

scrivere. So che il *far niente* ti serena l'animo, e che contemplando ti parrà di vivere troppo bene, perchè abbia ad occuparti di questo strumento di tortura che è la penna del letterato in Italia.

Lavora per me; arrossisci di rivedere le Alpi, senza aver cantato i Pirenei. Oltre a che il tempo ti parrà più breve, e le noie degli avvocati meno amare; e quando le tue faccende siano all'ordine, e ritornerai fra le [10] braccia dell'amico tuo, anch'egli sarà in qualche modo compensato della tua assenza. Amami».

II.

Eugenio a Silvio.

«La tua lettera mi ha preceduto di due giorni. Or eccomi finalmente ad Huesca, dopo un

viaggio abbastanza lungo, e se devo dirlo, poverissimo d'avvenimenti. Vedi che io dico avvenimenti, e non avventure; non perchè di queste ultime ne abbia avuto, ma perchè tu non immagini che io n'andassi in cerca. Per altro non mi sono annoiato; ho pensato, ho fantasticato molto, ho raccolto una gran messe di idee e di voli; e se le mie *Impressioni di viaggio* vedranno quando che sia la luce, tu stesso ne sarai giudice.

Come tu l'hai pensato, io ho mutato di molto il progetto del mio viaggio; ho incominciato dal cedere una volta, e invece di tirar dritto da Avignone a Tarbes, mi sono spaventato della distanza e ho fatto sosta a Montpellier. Il guaio volle che Montpellier mi piacesse, e vi dormii una notte - un [11] dolce sonno te lo assicuro - ed è per lo appunto questa dolcezza che mi ha fatto

invaghire dei viaggi a tappe. Infatti invece di partire il domani per Tarbes, come io aveva sacramentato meco medesimo di fare, me ne andai con animo di arrestarmi a Carcassona. A metà via discesi a Bezières. Però d'allora in poi non fermai più nulla, e come Dio volle, venni man mano a Pamier, e poi a S. Gaudenzio, e a Tarbes - e se il diavolo ci ficcava meglio la coda, uscivo di via e mi spingevo fino a Pau - nè so come mi sia risoluto a discendere a Bagnères, e a Baréges. In quest'ultima città mi disponevo ad attraversare i Pirenei presso il Monte Perduto, ma un inglese che viaggiava per diporto, e con cui avevo stretto relazione a Tarbes, scese in quel giorno allo stesso albergo, e poichè egli voleva visitare la famosa Valle d'Arran, mi decisi a deviare un breve tratto con lui. Così passai i Pirenei fra le gole del monte Maledetto. Non ti

dico nulla dell'incanto di quella traversata - tanto varrebbe che io scrivessi per te solo le mie *Impressioni di viaggio*.

Di Huesca non ti parlo; mi è riuscita [12] spiacevole a prima vista, e parmi che non mi ricrederò; ad ogni modo non ho a fermarmi molto, e, se Dio lo vuole, conto di trovarmi presto al tuo fianco. E tanto più ci conto e me ne struggo, se penso al piacere con cui ho visto i tuoi caratteri, e la parola *Italia* sul timbro postale della tua lettera.

Ma che! tu minacci dunque d'impazzire? E che modo è questo tuo di torturare il cervello d'un amico che ha i fianchi rotti, non so se più dai cavalli di posta, o da una mezza dozzina di curiali che gli stanno alla cintola giorno e notte? Che vuoi tu che io capisca di queste vaporose fantasime del tuo intelletto?

In verità io ho serio timore che assai valesse meglio la tua tetraggine d'una volta, che questa falsa allegria che ti contorce le labbra come la sardonica; e meglio era non uscirne mai, che uscirne così stoltamente.

Sei o no innamorato? Non lo sai! l'hai a sapere dico io. In queste miserie del cuore, se non ci vedi dentro tu, chi ci ha a vedere? Oltre a che tu sarai colto alla sprovvista, come una fortezza sguarnita; [13] e questo, credilo, è il peggior danno che possa toccare ad un galantuomo. Diffida, diffida sempre, e di tutti; e più che d'ogni altro, di te medesimo. Se gli uomini sapessero cacciarsi in mente questa verità: che le grandi sciagure sono tali per lo appunto, perchè inaspettate, il numero degli sciagurati n'andrebbe minorato d'assai.

In amore l'abbandono è pericoloso come in

tutte le cose della vita - forse peggio - la vita non si ha già ad avere in conto d'un'infanzia perenne, nè l'amore s'ha a torre come un giocattolo da bimbi. Assai triste gioco è quello che fa l'amore, e in fede mia ci si dee pensare non una, ma cento volte.

Non dimenticare i tuoi ventisei anni, non rinfanciullire a un tratto dinanzi al volto d'una bella donna. Quale che ella sia, pensa che il suo sorriso nasconde un pugnale, e i suoi baci un veleno. Le suo braccia sono morbide come il velluto, e fragili e pieghevoli come uno stelo di giunco; ma tuttavia sanno stringere in amplessi soffocanti - la voluttà che spira dalle sue nivee forme è un fuoco che consuma.

Oh! io conosco troppo bene come le vanno [14] queste cose - e tu pure. Ma all'occasione si è sempre arrendevoli; ingannati cento volte, cento

volte la bestemmia è spirata sul nostro labbro -
domani ci si ingannerà ancora.

«Gioventù e bellezza sono armi troppo potenti,
perchè i virili propositi possano resistere a
lungo». Verissimo - se si cadesse nella lotta,
sopraffatti nobilmente - se non che - ed è questa
vera codardia - disillusi, vagheggiamo col
pensiero un nuovo fantasma di donna che
raccatti il nostro cuore e voglia mentire un po'
d'amore per lui.

Osceno mercato di sentimenti, di fantasie e di
menzogne - e di voluttà. E se ricerchi ciò che vi
ha di vero in questi rapporti, vedrai sbigottito una
sola cosa, il sesso - e non potrai andar oltre.

Tu giuochi una scommessa perigliosa; v'ha per
posta una parte, la più bella parte, del tuo
avvenire.

Che potrai ottenere da questa donna, se tu

l'amerai? Un momento di voluttà, un po' d'amore forse - ma sai tu ciò che vi perderai inesorabilmente?

Pensaci. Se mai avvenga che dal confronto tu ritragga qualche forza, combatti disperatamente; [15] se sarai vinto, avrai qualche conforto più tardi; quando ti parrà d'aver tutto perduto, ritroverai dentro di te qualche cosa che non sarà morta coi tuoi amori - la compiacenza della propria forza adoperata nobilmente, e quella non minore di poter far carico alla sorte soltanto dei tuoi dolori.

Questi miei consigli - e non vogliono essere più che consigli, nè meno - ti giungeranno forse tardi, e ti saranno cagione d'inutili rimorsi. - Ma se la mia voce avrà mai la sorte di prevenire, d'un solo istante, l'estremo passo, oltre il quale è questo fatalissimo abisso dell'Amore, tu soffermati

alquanto a meditarla. Forse la chimera pazza che vagheggi andrà sfrondata delle sue corone, e le seduzioni di una sirena non sapranno rimuoverti dall'austera saldezza che ti eri proposto di mantenere per tutta la vita.

Se poi a quest'ora il tuo spirito si culla nelle nenie voluttuose di questo tuo amore adultero, la pace sia teco; e tu perdona alla audacia di chi ha osato profanare il tuo tempio, parlandoti un linguaggio insensato.

Ho scritto «amore adultero». M'ingannerei io forse? Affè, che non saprei più raccapezzarmi. [16] Ma questo è un dubbio passeggero, e si è dileguato di già dal mio cervello senza lasciarvi traccia.

Scommetterei anzi di potermi spingere più oltre senza fallire, fino ad immaginare il pallido viso della ninfa che ti ha sedotto, e a poter ripetere il

nome che i vaneggiamenti del tuo sonno tradiscono forse ogni notte. Ed è...

Ma io potrei errare, e ci farei pure la triste figura dopo aver vantato tanta avvedutezza; e forse anche - e questo sarebbe peggio - l'importanza del mio consiglio ne andrebbe scemata ai tuoi occhi, e ti parrebbe che le mie parole siano ispirate dalla persona e non dal principio, e sprezzaresti le mie teoriche. Però questo è per l'appunto ciò che io non voglio da te; e se posso, farò che tu non sorrida della mia filosofia balzana. Ad ogni modo tieni in mente questo che io ti ho detto: che credo d'avere indovinato il nome dell'eroina della tua nuova passione.

Se è rimasto un posticino nel tuo cuore, serbalo per me; ma ho paura di no - i nuovi amori sono come i nuovi proprietari d'un campo; i quali, per far sentire il loro [17] imperio, si cacciano

dappertutto, e rimuovono e ricostruiscono i limiti, per attaccare in qualche modo la loro personalità alla nuova possessione».

III.

Come Eugenio lo aveva pensato, la sua lettera giunse tardi. Cotesta in generale è la sorte comune dei consigli, e in ispecie dei consigli agli innamorati, i quali sono incontrastabilmente la razza più ostinata che viva sulla terra.

Convien sapere per altro che se Eugenio, buon figliuolo in tutto il resto, si scaglia da poco in qua con compiacenza contro l'amore, e contro le donne, ne ha le sue buone ragioni. E chi l'avesse conosciuto due mesi prima, avrebbe udito ben altre sentenze sulle sue labbra. Si pretende di

doverne incolpare una certa bruna, con certi occhioni neri, e certa chioma lussureggiante; ma siccome ciò non torna indispensabile al caso nostro, lasciamo che la maldicenza districchi del suo meglio questo nodo.

Una cosa intanto resta ferma, che Silvio alla lettura di questa lettera si strinse nelle spalle.

[18]

IV.

Silvio ad Eugenio.

«Ritorno in questo momento dal vederla, dal parlarle, dall'adorarla in silenzio come un'immagine santa. Ho la mente ed il cuore pieni di lei.

Oramai non lo dissimulo più a me medesimo -

se pure riuscissi ad ingannarmi, non ne avrei al certo giovamento - però vorrei gridarlo a tutto il mondo: «sono innamorato.»

Questa parola che qualche settimana addietro mi avrebbe fatto arrossire di vergogna, risuona dentro di me come una melodia soavissima. I miei nervi, le mie fibre, la cantano in coro.

E perchè dovrei io arrossire? perchè dovrei ostinarmi in questa ringhiosa inerzia, che impoverisce ogni dì più la sorgente degli affetti?

In fede mia, povero Eugenio, tutti i sermoni della filosofia accigliata non saprebbero arrestare un solo istante quest'inno che prorompe in mille suoni dalle corde [19] della natura; nè la vanità d'essere chiamato filosofo può pagare un solo battito d'un cuore innamorato.

Poi che tu dici d'aver indovinato il suo nome, tanto meglio; lo scriverò senza titubanza:

«Carlotta.»

Intendo il rimprovero che tu mi fai; non vo' affannarmi a ribatterlo, ma tuttavia ti giuro che non ho in mente una colpa.

Io non voglio nulla, non domando nulla, solo che mi si lasci amarla. La mia felicità è opera sua, ma pure non è in essa; è in me, nell'amor mio. In appresso... e che so io del futuro? ma ho fede che saprei resistermi in ogni evento.

Non tenermi il broncio se io non pongo mente alle tue raccomandazioni; se tu sapessi quante volte io ti ho benedetto per avermi fatto conoscere questa donna, se tu potessi vedere la mia gioia, non ti reggerebbe l'animo di contraddirmi più oltre; e la mia gratitudine ti compenserebbe ad usura della mia disobbedienza.

Tu ignori quanto si possa essere felici amando

questa donna; la tua mente, comunque ci si affatichi, non può riprodurti che una pallida immagine della sua bellezza; [20] però nella tua cecità tu accomuni questa creatura colle mille che paghi col disprezzo, mentre... Nè io vo' tormi la briga di farti ricredere; ma se tu la vedessi... Vestiva un abito nero semplicissimo, colle maniche che lasciavano vedere le sue braccia ignude; pure quanto più leggiadra di tutte le altre, nonostante i loro pizzi, le loro trine e i cento altri fronzoli a cui mendicavano la grazia!

Me le accostai tremante; mi sorrise, mi porse una mano breve, affilata, candidissima, e mi salutò per nome. Un nonnulla per l'indifferente, un'epopea pel mio cuore.

Oh! dimmi che questa mia non è illusione, che quel saluto e quel sorriso erano da più che non volessero parere, che io posso... No, non voglio

nulla; non dirmi nulla - ho io bisogno
d'alimentarmi di menzogne e di speranze audaci
come un fanciullo? A che fine uscire dalla mia
paga serenità, ed abbandonarmi ciecamente al
desiderio?

Il desiderio! Oh! gli è questo un mare senza
confini, un assai tristo mare per una nave
sdruscita; nè io vo' avventurarvi il mio cuore».

[21]

V.

Silvio ad Eugenio.

«Mancano ancora otto giorni all'arrivo del
corriere che deve recarmi una tua lettera; però
dovrei starmene tutto questo tempo ad aspettare
in silenzio, mentre, se la mia impazienza non

m'inganna, mi pare d'avere un mondo di cose a dirti. Quindi innanzi aspettati di sovente a siffatte anticipazioni; e questa sarà la tua parte di guaio, se ti ostini a credere che io non me la caverò da quest'amore senza malanni.

Giovedì scorso mi sono recato, secondo il consueto, in casa del signor Verni. L'impazienza, e da qualche tempo la turbolenta va facendomi spesso di siffatti tiri, mi vi aveva condotto mezz'ora prima; però consultato il mio orologio, e avvedutomi, stavo fra due se dovessi entrare od allontanarmi; e intanto non mi moveva dal limitare della porta.

Il signor Verni salì le scale in quel momento, e mi sorprese nella mia indecisione.

Vedendolo mi si imporporarono le guancie [22] di rossore, e fu ventura che fosse notte, e mi trovassi quasi nascosto nell'ombra. Per meglio

dissimulare il mio turbamento diedi una strappata vigorosa al campanello, poi mi rivolsi fingendo sorpresa e salutai il signor Verni. Mi corrispose cortesissimo, mi ringraziò della premura, dicendo di *tenersene onorato*, e cianciò meco cordialmente.

Il signor Verni è uomo di bei modi, colto, e facile parlatore. Ebbi agio d'esaminarlo, e mi parve anche bello, e quel che è più, di quella bellezza simpatica che si rivela prima al cuore che agli occhi.

Ho provato un senso di gelosia, che ho cercato invano di soffocare, e devo aver risposto al suo spirito con molte sciocchezze. Tuttavia egli è uomo che non potrei odiare giammai, che vorrei quasi amare, se sapessi perdonargli la felicità d'essere marito di Carlotta.

In quella mezz'ora di cicaluccio sono sceso

dentro di me, e vi ho interrogato le mie debolezze che non sono poche. Ne uscii netto, te lo giuro: e guardai in volto quell'uomo con sicurezza e con orgoglio, come a dirgli: «io non abbasserò mai la mia fronte innanzi a te».

[23]

Nel pensarlo non ho titubato un solo istante, e mi compiacqui di me medesimo. E mancò poco che, preso da prepotente trasporto d'espansione, non confidassi a lui stesso il mio amore. Le convenienze uccisero in buon punto l'entusiasmo; ma giuro che la sola paura del ridicolo non avrebbe potuto abbastanza.

Che non darei io per poter dire a Carlotta l'animo mio? Parmi che il sapere conosciuto da lei il mio affetto, me lo farebbe più caro, ed allevierebbe il mio spirito.

Ho pensato mille modi, ho accarezzato i

progetti più assurdi; e tuttavia, trovatomi solo al suo fianco, me ne è venuto meno l'ardire. Che mi ha trattenuto?...

Essa lo ama - ne ho la certezza; lo chiama teneramente: «mio buon Antonio» - e si attacca al suo braccio, e gli parla confidenzialmente, e gli sorride...

Affè, perchè non gli salta dunque al collo in mia presenza?...

Credilo, Eugenio, questa sì, è tortura. Egli è pur suo marito. - Qual merito? dico io. Se un villano raccatta una perla fra i solchi, s'ha a dire: fortuna, non merito.

Ma tanto è tutt'uno; la legge vuole che [24] il tesoro appartenga a chi l'ha ritrovato, e che la moglie segua il marito. È cosa da smarrirne la ragione.

Perchè non l'ho io incontrata sul mio cammino

prima di quell'uomo? Il cielo mi è testimonio se l'avrei amata; e tu sai quanto io avrei saputo amare in quel tempo. Pure, pensandoci, non so ribellarmi alla sorte. Forse è meglio che sia così - in fine essi si amano entrambi; Dio sa se ella avrebbe amato me altrettanto. E son pur degni l'uno dell'altro; e se questa mia natura codarda sapesse spogliarsi d'una gelosia insensata, e li incontrassi per via, da passeggiere pietoso io mi rivolgerei a benedire, e direi dentro di me: «che bella coppia!»

Che Iddio adunque li benedica, e l'azzurro del cielo sorrida loro, e gli astri danzino sullo loro teste innamorate, finchè la baldanza dei loro anni giovanili li allieterà sulla terra!

Tant'è, darei un anno della mia vita per averle detto che l'amo. Questo segreto - ed è pure un segreto, poichè tu solo ne sei a parte - mi pesa

sul cuore come un rimorso. L'amore è come vampa - si può soffocare, nascondere non mai. Talvolta, soffocato [25] un istante, riarde più potente e si svela. Le anime amanti ardono, le ardenti amano; però se l'amore è fiamma, può essere che la fiamma sia un amore».

VI.

Quando un figliuolo d'Adamo è arrivato a questo punto, non v'ha più dubbio ch'egli sia innamorato. S. Tommaso stesso non ne vorrebbe di più. Però di solito avviene che dopo le prime titubanze puerili, un po' per vergogna, un po' per una certa audacia che a tempo opportuno Amore non trascura mai di concedere, si finisce sempre per svelare la passione nascosta, ed offerire un

cuore ricolmo fino all'orlo del più puro affetto che amante possa nutrire.

Anzi siccome il piccolo Cupido si compiace di certe gherminelle, ed è raro che si tenga sul sentiero battuto e non rasenti invece gli eccessi, così è che spesso i più timidi diventano a un tratto arrischiati, e dove da prima si tenevano morti per una parola e per un sorriso, si gettano a corpo perduto nella via delle audacie.

Le faccende di Silvio non dovevano andare altrimenti.

[26]

Una bella sera - le sere degli innamorati sono sempre belle - Silvio si vestì con una ricercata trascuranza, e andò in casa del signor Antonio Verni con animo di dire a Carlotta, «che i suoi occhi erano due soli, e il cuore che egli le offeriva una sterile landa da fecondare coi suoi raggi,» o

qualche altra squisitezza di questo genere. Questa volta aveva avuto l'attenzione di consultare il suo orologio, ed era riuscito, a furia di resistenze e di lotte, ad arrivare pressochè degli ultimi. Secondo i suoi calcoli questo ritardo doveva chiudere gli occhi del marito, e guadagnargli qualche pollice di terreno sulla via della sua conquista.

La brutta parola è scritta. Egli non lo diceva a sè stesso, non voleva pensarlo, quasi non lo pensava, ma tuttavia quell'idea gli sorrideva in un cantuccio della mente; e dica chi conosce il cuore dell'uomo se poteva essere altrimenti.

In generale si comincia sempre allo stesso modo, e si corrono successivamente le stesse fasi - si ammira, si sospira, si desidera. La prima fase offre pochi pericoli, però i mariti possono dormire placidi sonni. Dalla seconda alla terza

non v'ha che un passo, [27] se pure non si confondono in una. Questo però resta fermo, e farà bene chi ne porrà in guardia i mariti, che il sospiro è lo smorzatoio del sacro fuoco coniugale.

Silvio aveva sospirato più d'una volta; senza accorgersene si travagliava da un pezzo col desiderio. Ad ogni modo egli si andava ripetendo che le sue intenzioni erano oneste, e che quando avrebbe fatto palesi i suoi sentimenti, non sarebbe andato più in là.

Carlotta lo avrebbe compianto, avrebbe conosciuto la nobiltà dell'animo suo disinteressato, e l'avrebbe forse stimato - era più che egli non desiderasse.

Forse queste sue fantasie avevano un lato vero - la vanità è l'unico rimedio dell'amore, e la compiacenza d'atteggiarsi a vittima sull'ara della

virtù può lottare, con qualche speranza di vittoria, colla frenesia dei desideri.

In quella sera le sale del signor Verni erano più affollate del solito. Silvio, che sul limitare della porta avea deposto gran parte dell'audacia che lo aveva sorretto per via nei suoi propositi, entrò alquanto imbarazzato, parendogli che gli occhi di tutti si fissassero sul suo volto e vi leggessero i suoi [28] pensieri. In fondo, benchè egli facesse mestiere di letterato, non era dei più avveduti, e se aveva una macchia sulla coscienza, bisognava che gli salisse alle guancie.

Il signor Verni gli mosse incontro, gli porse la mano, lo chiamò: *mio caro signore*, e lo fece sedere al suo fianco.

Silvio guardava all'intorno in cerca di Carlotta. Ne domandò a *lui*, e *lui* rispose che *ella* sarebbe venuta a momenti; poi riprese il suo ragionare

brioso.

Assolutamente in quella sera il signor Verni era di buon umore. Silvio lo pensò, e per un momento si sentì venir meno. Amareggiare così le gioie d'un uomo onesto! colpirlo nei suoi affetti, nella sua pace!... Ma Carlotta era così bella! Guardò ancora attorno a sè, ricercandola cogli occhi.

- Che cercate? gli domandò il signor Verni.

- Nulla - rispose Silvio imbarazzato; e per rassicurarsi, guardò la faccia di quell'uomo.

Era bello, assolutamente bello.

- È una cosa orribile - un marito! e da quale stampo è dunque uscito costui? pensò dentro di sè. Ma ciò è ancor peggio, che io [29] mi sento attratto verso di lui, chè egli mi è simpatico, e mi pare quasi d'amarlo.

L'esame fu brevissimo, ma completo. E

riconobbe per la prima volta sotto le linee di quel volto sorridente, una impronta di virile severità che non disarmonizzava tuttavia coll'abituale dolcezza con cui era uso trattare.

Da quel punto Silvio fu sulle spine; si contorceva sulla sua seggiola come un uomo annoiato, tanto che il sig. Verni, da quella compita persona ch'egli era, gli offerì di fare una partita agli scacchi.

- Ciò ci farà passare il tempo - aggiunse.

- Vi pare? rispose Silvio distratto; e intanto guardava sott'occhio una porta, da cui parevagli dovesse uscire Carlotta.

- Dunque accettate? replicò l'altro.

- Accetto - stava per dire Silvio senza badare - ma in quella l'uscio si aprì, e Carlotta entrò nella sala.

VII.

Silvio ad Eugenio.

«Ciò che mi dici nella tua lettera d'ieri, mi fa male. Lo ignoro io forse perchè tu debba ammonirmene?

[30]

«Non è che un anno che essa è sposa a lui», perchè farmene sovvenire? e con qual animo mi faresti tu questo richiamo, se non dubitasti delle mie intenzioni?

Sii franco meco; l'amicizia te ne dà il diritto, te ne dà il dovere. Dimmi adunque, giacchè lo pensi, che io sto per commettere un'azione indegna, che sto insidiando codardamente la pace d'un uomo onesto, che vive al pari di me d'affetto e di speranze, che mi accoglie nella sua

casa, che mi stringe la mano...

T'intendo, t'intendo - tu non credi alla mia forza, perchè non credi che nissuno possa amare una donna col solo fine di amarla. Il tuo scetticismo non si smentisce. Ma io ho creduto che le mie parole dovessero rassicurarti, e che non mi avresti stimato così debole da infrangere il mio giuramento, nè così stolido da comperare un'ora di voluttà a prezzo d'un rimorso.

Può essere che io m'inganni.

Da qualche tempo sono così mutato, sento l'amore in un modo così diverso, e il mio raziocinio si è così impoverito, che non riesco a darmi ragione dei fatti miei. Tuttavia mi pare che sarei forte, che, anzi che costarle [31] una lagrima, vorrei prima morire. Ma sono pur stolto io! Parlo come se essa corrispondesse al mio amore... mentre...

A quest'ora ella sa tutto. Non so come l'animo mi reggesse a questa rivelazione; e ne sono quasi pentito, o vorrei fuggire per non rivederla mai più. Una forza più potente della mia volontà mi tiene qui soggiogato; io ritornerò dinanzi ad essa pauroso come uno schiavo...

A quest'ora forse ella pensa a me; ripeterà dentro di sé le mie parole - che dirà il suo cuore?... Il mio non batte più, s'è come paralizzato; da ieri io vaneggio come un pazzo - vorrei dimenticarmi, vorrei sfuggire a questa tortura del pensiero, e non mi è possibile. La notte di ieri mi è sempre dinanzi alla mente, nè io posso staccarmene un istante.

Me le ero seduto daccanto, e da un pezzo non le dicevo parola. Rimuginavo dentro di me cento maniere diverse, e non sapevo qual scegliere per palesarle l'amor mio. Più volte avevo aperto le

labbra per incominciare, e il pentimento me le aveva richiuse in un sospiro.

- Fa molto caldo, mi disse Carlotta.

[32]

- Estremamente - risposi, e non mentivo.

Volli dir di più, ma mi venne meno l'ardire. Suo marito si accostò a noi, mi rivolse la parola, e mi sorrise; poi parlò lungamente con Carlotta. Quando si allontanò, vidi gli sguardi di Carlotta che lo seguivano con espressione di affetto; tutte le mie forze si accasciarono per un istante. Se non che mi risollevai poco dopo, e credo che la speranza non mi avrebbe mai dato tanto ardimento, quanto me ne venne dalla certezza della sua indifferenza.

- Ho una cosa a dirvi - dissi d'improvviso arditamente.

Ella rivolse la sua faccia verso di me, affissò i

grandi occhi nei miei con espressione di meraviglia.

Non potevo più dare indietro.

- Non oso - aggiunsi balbettando.

- Diamine! diss'ella, scuotendo il capo con un sorriso mesto.

- Se voi l'indovinate...

I suoi occhi non mi dissero nulla.

- Se potessi dirvelo in un orecchio... insistei sorridendo per dissimulare il mio strazio.

[33]

Ebbe pietà della mia vergogna, e non attese più oltre. Si rizzò in piedi. La guardai supplichevole, mi guardò senza rancore, senza disprezzo, serena e mesta ad un tempo. Ahimè! non era lo sguardo con cui ella avrebbe detto il suo amore.

M'allontanai precipitosamente da quella casa;

mi cacciai in letto smaniando e piangendo.

Dimmi tu pure che io fui sciocco; è tutt'oggi che lo ripeto a me medesimo. Mi pare che in questo momento saprei pur rintracciar la vera via per giungere al suo cuore. Ma è meglio che sia così; tu ne sarai pago; il ridicolo mi ha condannato irremissibilmente - così tutto sarà finito. Io non avrò più forza di parlarle, non so neppure se avrò forza di rivederla.»

VIII.

Silvio stette tutto quel giorno combattuto fra mille pensieri.

Aveva stabilito di non recarsi in quella sera in casa di Carlotta, e tuttavia parevagli che il suo orologio camminasse troppo lento, e che

tardasse troppo ad annottare. Verso [34] il tramonto mutò proposito, e volle andarvi; si abbigliò ed uscì: gironzò lungo tempo indeciso, e finì col rientrare in casa più tetro di prima.

Stette alcuni giorni senza ritornare in casa del signor Verni. Finalmente si arrese al proprio desiderio, e vi andò ancora.

Carlotta gli sorrise senza affettazione, senza ironia, senza quella compiacenza che la certezza d'aver ispirato una passione genera nell'animo d'ogni donna. Era calcolo, dissimulazione delicata? era natura? Silvio lesse subito nel contegno di lei la sua sentenza, e chinò il capo.

Erano soli in un canto della camera; ella seduta sopra un divano, egli appoggiato ad una seggiola - la comitiva cianciava allegramente; le belle donne gettavano qua e là sguardi provocanti, i bellimbusti sciorinavano del loro meglio i loro

giuochetti di spirito.

Silvio taceva - Carlotta agitava lentamente il suo ventaglio.

- Signor Silvio, disse ella volgendo all'improvviso la bella testa verso di lui.

Egli si scosse dalla sua meditazione, e balbettò con fioca voce: «signora.»

[35]

- Accostatevi, riprese Carlotta, scommetterei che vi annoiate.

- Siete in inganno; la vostra casa ha bandito la noia, rispose Silvio sforzandosi a sorridere.

Trasse la sedia d'accanto a Carlotta, e si assise.

La bella donna continuava ad agitare il suo ventaglio. Un'audace speranza balenò nella mente di Silvio; forse ella aveva accolto il suo affetto, e quel suo contegno era un invito. Si fe'

rosso in volto dal piacere, mosse le labbra convulsamente per parlare.

Carlotta s'avvide.

- Ieri vi siete interrotto - disse con dolcezza, ma senza la titubanza che suggerisce l'amore.

- Ieri... ripeté tristamente Silvio, smarrendo a un tratto ogni energia.

- Avete fatto bene, aggiunse Carlotta con un leggiero tremito, gettando uno sguardo melanconico e pietoso sul povero Silvio.

Non dissero più nulla. Ella volgeva gli ocelli intorno, per nascondere il suo imbarazzo, egli guardava il suolo pensando la sua sventura.

Poco dopo Carlotta si levò, ed uscì da [36] quella sala. Silvio la seguì cogli occhi, e rimase estatico a contemplare la porta per cui ella era uscita. La vide rientrare poco dopo al fianco di suo marito. Che voleva ella dirgli con ciò? Ah!

Silvio lo comprese troppo bene.

Passarono in una sala da giuoco; li seguì come attratto da una forza invisibile.

- M'ami? domandava ella al marito.

- Me lo dimandi!

- Mi pare d'amarti come non ti ho mai amato.

Il signor Verni stringeva più forte il braccio di madama.

Silvio si tenne al muro per non cadere. Carlotta si voltava in quel momento per districare la sua veste di raso che s'era impigliata ad un mobile.

Si guardarono, ed arrossirono entrambi.

Quella sera fu un supplizio per il cuore di Silvio.

E tuttavia egli non sapeva allontanarsi da quella casa. Più volte s'era trovato a fianco del signor Verni, e l'aveva guardato con un sentimento d'invidia che non aveva potuto soffocare. Ma quel signor Verni era così affabile,

così espansivo, e così severo [37] ad un tempo ne' suoi modi, che quasi Silvio si compiaceva del suo strazio, pensando di aver risparmiato peggio a quell'ottimo marito - e se non era la prepotenza della sua passione, egli avrebbe incolpato sè medesimo di codardia. Ad ogni modo ciò non è poco, specialmente per chi, al pari di Silvio, si tenga sicuro dell'*onestà* delle sue intenzioni.

Erano trascorse tre ore dacchè Silvio era giunto in casa Verni, e una pendola sopra un caminetto suonava con squilli argentini la mezzanotte.

Il povero innamorato passò una mano nei capelli, e si rizzò da una seggiola, su cui era rimasto lungo tempo, con animo di allontanarsi. Si accingeva alle fredde cerimonie della partenza, e pensava che avrebbe voluto essere sotto le lenzuola, e risparmiarsi, se gli fosse stato

possibile, l'imbarazzo di quei saluti; quando un servo annunciò due nuovi personaggi.

Siccome le serate del signor Verni si protraevano di solito fino alle tre del mattino, non v'era nulla di strano che quei tali giungessero a quell'ora; ma tuttavia Silvio, che aveva lo spirito immiserito dalla battaglia [38] del suo cuore, ne fu sorpreso, e s'arrestò.

Quei due erano un dottore, ed un cavaliere, Felice Salvani.

Il dottore era persona conosciutissima; frequentava assiduamente le serate del Verni, e godeva di qualche intimità con lui - il cavaliere Salvani era uomo nuovo, che si presentava per la prima volta in quelle sale - e ciò, secondo i calcoli di Silvio, cresceva l'inopportunità di quell'ora.

Del resto il cavaliere era un bell'uomo, sui trentacinque anni, d'aspetto serio, ma più per

albagia che per dignità - infine era biondo; non ce ne voleva di più perchè Silvio lo trovasse antipatico.

Senza sapersene spiegare la ragione, egli cercò collo sguardo Carlotta. La vide in mezzo a un crocchio di signore; era pallida e guardava verso l'uscio d'ingresso con espressione di terrore. Involontariamente Silvio fe' un passo come per recarle soccorso; si rattenne in tempo. Il signor Verni si accostava alla moglie seguito dal cavaliere.

Silvio rimase immobile a guardare quella scena, dominato da una sensazione di paura e d'ira che non sapeva spiegare a sè medesimo.

[39] Vide Carlotta impallidire maggiormente, barcollare un istante, e reggersi allo schienale d'una seggiola per non cadere; vide la sua bocca aprirsi per balbettare un complimento, e un

sorriso sfiorare forzatamente lo sue labbra, e indovinò l'ansia del suo petto, e lo straziante martello del suo cuore.

Tutto ciò aveva durato un istante, nè altri che Silvio avrebbe potuto vederlo - ma per lui era una rivelazione; egli guardava Carlotta, guardava quell'uomo, e parevagli di afferrare le fila d'un segreto. Ahimè! temeva d'indovinare.

Tuttavia poteva essere che egli s'ingannasse, che fosse stata un'illusione de' suoi sensi agitati. Infine quell'uomo veniva per la prima volta in casa Verni; e non era probabile che corresse una segreta intelligenza fra lui e Carlotta: egli avrebbe avuto mezzo di prevenirla, di prepararla, nè la sua venuta le sarebbe stata cagione di sorpresa. Oltre a che - e per poco che egli fosse avveduto non poteva ingannarsi su questo - non la sorpresa, ma il terrore aveva imbiancato le

guancie di Carlotta. Che se invece il cavaliere fosse stato altre volte in qualche dimestichezza col Verni, come mai questi non [40] aveva alcun sospetto, e non s'era accorto del turbamento di Carlotta?

In tali quesiti Silvio smarriva la coscienza di sè medesimo, del suo dolore; pensò al dottore che era uomo compitissimo e legato a lui da molto tempo da una di quelle relazioni di simpatia che sono così presso all'amicizia, e venne innanzi a lui con animo di averne qualche lume sul conto di questo cavalier Salvani.

- Sapete che immagrite? disse il dottore a Silvio stringendogli la mano.

- Vi pare...

- Ne sono sicuro; scommetterei che pesate due libbre di meno.

Silvio sorrise.

- È da un pezzo che non vi si vede; interrompe gentilmente; che cosa è stato di voi fin'ora?

- Fui ai bagni; i bagni sono un'ottima cura, che io consiglierei a voi pure; noi altri medici moderni diciamo che l'*idroterapia* è la pietra angolare della medicina. I contraddittori sono eccezioni che non hanno peso. Interrogatene i savii di tutti i tempi. Mosè ordinava che si pregasse nell'acqua corrente; ci si vuol vedere un simbolo, ma vi è anche un principio d'igiene...

[41]

Il dottore - nissuno lo chiamava con altro nome - aveva la debolezza di intrattenere tutto il mondo dell'arte sua e compensarsi in tal modo della mancanza d'una clientela. Buon uomo del resto, e pieno di spirito, rideva a tempo opportuno di sè medesimo, e confessava candidamente di non aver mandato nessuno all'altro mondo.

- Voi non siete venuto solo? domandò Silvio.

- Solo! è vero, volete alludere al cavalier

Salvani.

- Per l'appunto. Che uomo è?

- Un cavaliere.

- Non è questo.

- Non so dirvene di più.

- Dunque non è vostro amico?

- Amico, precisamente, no. Lo conosco.

- Molto?

- Poco; i nostri rapporti sono recenti - qualche parola, e qualche mazzo di carte scambiate insieme - e più carte che parole. È un giocatore assai fortunato; io ho puntato spesso sulle sue carte, e gli sono riconoscente della sua fortuna. Ecco tutto; il cavaliere non è di Milano, conosce poche persone, mi ha pregato di fargli respirare in [42] qualche modo l'aria delle nostre sale, e

l'ho condotto qui.

Silvio non potè saperne di più; ma era già molto che egli avesse la certezza che l'incontro di Saivani con Carlotta non fosse soltanto effetto del caso.

Da quel punto mutò proposito, e non volle lasciar quella casa senza prima accertare in qualche modo i suoi sospetti.

Il cavaliere Salvani si tenne quasi sempre lontano da Carlotta; parlò due o tre volte col marito, entrò nella sala da giuoco, perdette alcuni biglietti di banca; impassibile sempre. Silvio lo seguiva come uno spettro.

Finalmente quell'uomo, dopo aver gironzato alcun poco attorno a Carlotta, prese il partito di sedersela vicino. Silvio si arrestò di botto; e pose una mano sul cuore a reprimerne la frequenza dei battiti.

Carlotta vedendo quell'uomo aveva fatto un movimento di ripugnanza, e aveva tentato allontanarsi; ma il cavaliere l'aveva guardata fisso con uno sguardo imperioso; la poveretta a quello sguardo aveva tremato come al tocco d'una pila, e s'era arrestata.

[43]

Silvio non pensò ad altro, e si fece innanzi per porsi anch'egli a fianco di Carlotta. Questa lo vide, ne indovinò l'intenzione, e fe' un atto di gioia - e facendogli posto sul divano:

- Qui, gli disse tremando, signor Silvio...

V'era tale abbandono in quelle parole, che Silvio ne fu commosso.

Senza dubbio Carlotta anch'essa s'accorse d'essersi spinta troppo oltre, e tentò di mitigare con uno scherzo stentato la vivacità di quel richiamo.

Silvio e Felice si trovarono così l'uno in faccia all'altro; si guardarono immobilmemente un istante, sfidandosi a vicenda, e volendo costringere l'un l'altro ad abbassare gli occhi per il primo, Silvio non cedette punto; il cavaliere sogghignò amaramente, si levò in piedi, salutò, e si allontanò gettando un ultimo sguardo sopra Silvio, che lo accolse impassibile. In quello sguardo era giurato un'odio.

Carlotta aveva chinato gli occhi sopra un albo di paesaggi.

- Osservate, diss'ella a Silvio appena il cavaliere fu partito - che incantevole veduta! [44] ci sono stata; ecco laggiù il lago di Costanza, e qui a sinistra la città di S. Gallo.

- Infatti..

- Non avete voi visitato la Svizzera?

- Infatti.... io non ho visitato la Svizzera.

IX.

Silvio ad Eugenio.

«Ti avevo promesso di non parlarti più di questo mio amore, ti avevo promesso che mi sarei fatto forza, che avrei vinto me stesso ed avrei dimenticato. Non credere che io intenda fallire così al mio proposito; se te ne scrivo ancora non è perchè io non voglia dimenticare, ma sì perchè non ho ancora dimenticato.

Un istinto più potente della mia volontà, un istinto fatto più di compassione e di curiosità che d'amore, mi riavvicina a quella donna. Ho dovuto ritornare in sua casa dopo essermene allontanato alcun tempo, e ti giuro che, se non fosse stato di quell'uomo, io non vi sarei ritornato più; avrei

subìto [45] la mia sorte, avrei domandato la pace ad ogni cosa, anzi che straziarmi in questa sterile lotta d'un amore non corrisposto. Ma sapere che un altro era vicino a lei, e tentava forse con maggior fortuna le vie del suo cuore, era troppo gran strazio; io non poteva aggiungerlo alle mie torture, senza soccomberne.

Sono dunque ritornato in quella casa. Non l'avessi fatto mai! Vi ho perduto la sola cosa che mi fosse ancora cara, la fede incontaminata nella virtù di Carlotta.

Io non ho il diritto di farmi giudice delle sue azioni, ma tuttavia non posso chiudere dentro di me questa condanna che mi viene sulle labbra. Ho voluto difenderla, ho pensato l'amore che ella ha per suo marito, e l'apparente ripugnanza che dimostra per questo assiduo corteggiatore; ma tutto ciò non basta. Se fra di loro non v'ha vincolo

d'amore o di colpa, quali diritti così possenti può egli vantare sull'animo di Carlotta?

Vorrei pure illudermi ancora, vorrei poter essere ancora in tempo, e fuggire recando meco la mesta croce dei miei dolori, e le [46] mie ultimo illusioni. Oh! le mie illusioni! povera corona sfrondata!... Ma oggi è inutile; dovunque io andassi, avrei dinanzi agli occhi l'immagine di quest'uomo che mi ha avvelenato la sola gioia che m'era rimasta, la gioia del sacrificio. Nulla più può salvarmi, se non la certezza; di qualunque natura ella sia, pur che mi tolga da questo dubbio inesorabile che mi cammina a fianco, che si appoggia al mio capezzale e affanna i miei sonni coi suoi quesiti, che mi rode le viscere come un tarlo. Ma che dico! posso io dubitare ancora, dopo ciò che è avvenuto? Ah! se un dubbio v'è nella mia mente, è la mia mente che lo nutrisce;

l'anima mia vigliacca vede la certezza, e ne rifugge impaurita, e si dibatte con un vacuo fantasima, meglio che desistere dalla lotta.

Giudicane tu stesso.

Erano venti giorni che io non andava più in casa di Carlotta. Vi andai oggi dopo il mezzodì. Avevo in mente di scusare per tal modo la mia assenza; in cuore di rivederla, di combattere ancora per contendere l'amore di Carlotta a quell'odiato rivale. A quell'ora io mi sarei trovato solo con essa, o almeno non avrei avuto intorno a me il volto marmoreo [47] di quel biondo cavaliere; forse... che dico? io era giubilante di questa determinazione; guardai il cielo, e mi parve bello; i volti umani, e mi parvero più sereni; la speranza giovine e robusta rinasceva nel mio povero petto.

Entrai nella sua casa tremante; la signora era

nelle sue camere, il sig. Verni uscito poco prima. Mi feci annunziare a Carlotta ed attesi. Il servitore ritornò a dirmi che la signora mi faceva pregare d'attenderla un istante nella sala. La gioia mi rendeva insensato: seguii macchinalmente il servo che mi precedeva.

Entrando nella sala, udii il rumore d'una porta sbattuta con violenza. Mi rivolsi; era la porta che metteva nelle camere di Carlotta; la spinta era stata così violenta, che l'uscio aveva rimbalzato senza chiudersi, e la maniglia tremolava ancora.

Rimasi solo, e contemplai sbigottito quel luogo in cui avevo passato tante sere felici; la luce del giorno me lo rendeva quasi irriconoscibile.

Fui tolto alle mie meste fantasie dal suono d'una voce che partiva dalle camere di Carlotta. M'accostai all'uscio che era rimasto [48] socchiuso; la voce pareva venire dal fondo della

camera; era d'uomo. Non potei vincere la mia curiosità; ahimè, era certamente assai più che curiosità! appoggiai la testa contro l'uscio, ed ascoltai vergognando della mia debolezza.

Erano due voci, e parevano contendere; l'una più robusta, più imperiosa, ed era quella d'un uomo; l'altra supplichevole e fioca, d'una donna, forse di Carlotta. Un freddo sudore spuntò sulla mia fronte; tesi l'orecchio per ascoltare, ma le parole non giungevano fino a me che stentatamente.

- Verrete? domandava quell'uomo, e l'altra replicava fra i singhiozzi.

- Verrete? insisteva il primo.

Mi venne in mente che fosse lui, il cavalier Salvani; e immaginai Carlotta pallida, lagrimante, stretta dalle mani audaci di quell'uomo.

La pietà me l'imponeva, il mio amore me ne

dava diritto; posi la mano sulla maniglia della porta, e feci per entrare.

- Verrete? ripetè ancora una volta quella voce.

Un gemito straziante le rispose, poi alcuni passi affrettati, poi più nulla.

[49]

Mi appoggiai al muro un istante, e tentai invano di ricompormi.

Carlotta entrò; la salutai freddo, ella sorridente. La guardai negli occhi; aveva pianto... Mio Dio! Mio Dio! E quell'uomo dunque? ah! è cosa da perdere la ragione...

«Verrete?» Era una preghiera? no, era un comando - ma dove? quando? e qual sarà stata la risposta di lei? Stolto! e posso io dubitare ancora?»

X.

In tutta notte Silvio non potè dormire un solo istante; il fantasma della sua sciagura s'era seduto sul suo letto; i suoi occhi lo fuggivano, ma invano - quel fantasma gli era sempre dinanzi. E pigliava le forme più spaventose, e gli atteggiamenti più strani. Terribile strazio, notte interminabile; il primo raggio di sole illuminò la sua fronte madida di sudore. Egli salutò quella luce come un beneficio.

Abbandonò il suo letto ed uscì; che aveva in mente? nulla; e tuttavia non avrebbe potuto restare un istante di più sotto quella volta, fra quelle mura che erano state testimoni [50] di quella notte passata nel delirio e nella febbre dell'insonnia. Gironzò a caso gran tempo; senza avvedersene e quasi istintivamente, egli si era

spinto fin presso all'abitazione di Carlotta. S'inoltrò; vide le sue finestre e i suoi vasi di ciclamini, i fiori che essa amava sovra tutti gli altri, e si fermò sulla via a contemplarli melanconicamente. Gli ritornarono in mente le segrete battaglie del suo timido amore.

Trascorse gran parte della mattina senza che egli avesse potuto decidersi ad abbandonare quei luoghi. Guardava tratto tratto alle finestre, sperando il povero conforto di vederla ancora una volta prima di abbandonarla per sempre.

Improvvisamente si accorse d'una donna che lo precedeva di un centinaio di passi e che egli non aveva visto passare innanzi. Vestiva semplicemente, ma con eleganza; gli volgeva le spalle, e s'allontanava a passi rapidi. Il cuore di lui rianimava le sue tempeste; parevagli di riconoscere Carlotta; all'andatura e alle spalle

avrebbe giurato che era dessa. La ragione lo veniva confortando in questa credenza; quella donna gli era apparsa dinanzi in un solo tratto; sarebbe [51] stata troppo strana cosa che gli fosse passata dinanzi ed avesse tardato tanto a vederla. Era dunque uscita da una porta; la sua distrazione gli spiegava che non l'avesse vista ad uscire; ora la porta dell'abitazione di Carlotta si trovava per l'appunto a tal distanza che tornava bene coi suoi calcoli. Così pensando affrettava il passo dietro a quella donna, procurando di tenersi alle muraglie per celarsi.

Perchè la seguiva egli? non lo sapeva. Se pure avesse avuto la certezza che quella donna era Carlotta, avrebbe egli osato arrestarla sulla via e parlarle? E parlarle di che? Certamente non pensava nulla di tutto ciò; la seguiva non già per raggiungerla, ma per seguirla; anzi quando gli

parve di guadagnare troppo cammino, rallentò il passo per mantenersi alla stessa distanza.

Ella s'era voltata più volte, ed egli aveva aguzzato il suo sguardo, ma un fitto velo le nascondeva il viso. Allora solo Silvio ricordò quella parola udita il giorno prima, e gli parve d'udirli ripetere ancora malignamente al suo orecchio:

Verrete?

- Oh! ella adunque si reca a quel [52] convegno, non vi è più dubbio - disse fra sè gemendo, e accelerò il passo.

Quella donna camminava sempre innanzi a lui. Guardandola più attento, gli parve che si fosse ingannato e che non potesse essere Carlotta; le forme e le movenze eran di Carlotta, ma mancavano due linee alla sua statura, per poter dire che la fosse davvero. Egli non poteva errare;

l'aveva vista tante volte....

- Oibò, conchiuse, non è Carlotta.

Tuttavia non seppe risolversi di arrestarsi e proseguì, sebbene più lento, nel cammino che gli veniva segnato da quell'incognita.

Ad uno svolta di via il cuore gli battè più celere, il velo di quella donna s'era sollevato alquanto, e gli occhi penetranti di Silvio erano passati come un dardo in una feritoia.

- È dessa, è dessa - ripeté sconsolato.

E questa volta accelerava il passo con frenesia; se non che non andò molto che si arrestò un'altra volta. Aveva misurato ancora la statura di quella donna, e assolutamente le mancavano due linee per farne una Carlotta.

[53]

Non osando più affermare nulla dentro di sé, si lasciò guidare macchinalmente, spinto da quella

che si può chiamare la forza d'inerzia della volontà, e che è pelle nature variabili e deboli la sola direttrice delle azioni.

Camminò di tal guisa gran tempo; pareva che quella donna errasse capricciosamente, come se temesse d'essere seguita, e volesse sviare ogni ricerca. Pure egli era certo di non essere stato veduto.

D'un tratto l'incognita si fermò, e guardandosi attorno, entrò d'un balzo in una carrozza da piazza, che pochi istanti dopo partì al galoppo.

Silvio s'arrestò sbigottito.

Un'altra carrozza gli veniva incontro, e il cocchiere dall'alto del cassetto agitava lo staffile per richiamarne l'attenzione ed offerirgli i suoi servigi.

Silvio corse incontro a quell'uomo.

- Hai tu veduto quella carrozza che è partita or

ora?

- Il numero 102.
- Ti basta l'animo di raggiungerla e di seguirla?
- Per raggiungerla gli è l'affare di cinque [54]

minuti; le gambe di *Lupo*, ed accennava il suo cavallo, sono d'acciaio. In quanto a seguirla, se anche io chiudessi gli occhi, Lupo le terrebbe dietro ugualmente; egli conosce meglio di me il numero 102, perchè lo ha giorno e notte dinanzi agli occhi. Vedete ho il numero 103 io...

Silvio non aveva ascoltato che a metà le ciancie di quell'uomo; s'era cacciato in carrozza e avea rinchiuso, sbattendolo, lo sportello.

La carrozza partì come una furia.

In breve il numero 103 fu dietro al numero 102; allora rallentò il passo.

Il numero 102 svoltò in una via, svoltò in un'altra, in un'altra ancora, e il 103 dietro sempre

come un'ombra. Allora parve che l'incognita si fosse accorta d'essere seguita, perchè d'un tratto il 102 si lanciò al galoppo. E il numero 103 dietro egli pure al galoppo.

A quella corsa sfrenata i passeggeri si davano da banda spaventati.

- Passale innanzi - gridò Silvio al cocchiere.

La povera rozza tremò sotto lo scoppietto della frusta, e accelerò ancora la sua corsa. [55] Silvio appoggiò il capo allo sportello, tenendosi nascosto dietro le tende; aveva speranza di veder quella donna e di riconoscerla, e voleva darle a credere di non essere inseguita, per non stornarla dal suo proposito.

Il numero 103 raggiunse il 102.

La corsa delle due carrozze era così rapida, che, prima di passar oltre, si trovarono di fronte un breve tratto. Silvio vide le tende calate, e

l'estremità di una mano che spuntava dietro i vetri. Il volto di quella donna era là... dietro... sbigottito forse e tremante.

La carrozza passò oltre.

Il 102 approfittò di quel momento, e voltò a sinistra. Silvio non sentì più il rumore delle ruote dietro di sé. Ahi! essa dunque gli era sfuggita.

Lungi dall'arrestarsi, il cocchiere tirava dritto al galoppo, e giù staffilate sul disgraziato *Lupo*.

- Lasciatemi fare, gridava dal suo cassetto a Silvio che gli comandava d'arrestarsi.

La carrozza volava, radendo il terreno come una freccia. Silvio intese il rumore [56] delle ruote farsi più sordo, e cessò affatto d'udire l'alternato scalpitare delle zampe di *Lupo* sul lastrico. Allora levò il capo dallo sportello, e conobbe d'essere nella Piazza d'Armi.

Una carrozza privata era ferma nel mezzo della

piazza; parve che il cocchiere di quella, vedendo una carrozza accostarsi, si ripiegasse indietro per pigliare degli ordini; infatti poco dopo tirò le redini, e mosse lentamente incontro al numero 103. Il cocchiere del numero 103 dal suo canto rallentò le redini sul collo di Lupo, e lasciò che egli si avanzasse al piccolo trotto.

All'improvviso la carrozza privata mutò direzione, e volse a sinistra; da quella parte un'altra carrozza arrivava di galoppo. Silvio riconobbe in essa il numero 102, smarrì le forze, e dovette abbandonare lo sportello.

Un'istante dopo diede ordine al cocchiere di passar oltre per non insospettire.

Allora appoggiò la fronte ardentissima sul piccolo finestrino posteriore, e guardò con occhio smarrito ciò che stava per succedere. E vide le due carrozze arrestarsi l'una presso all'altra, e lo

sportello del numero 102 aprirsi, e contemporaneamente aprirsi lo [57] sportello dell'altra; poi un piede piccolo appoggiarsi sul predellino del numero 102, ed uscirne una donna velata. Silvio rattenne il respiro per concentrare negli occhi tutta la sua vita... Un grido proruppe soffocato dal suo petto; no, egli non poteva più oltre dubitare: quella donna era Carlotta.

La vide attraversare il breve tratto di via che la separava dall'altra carrozza; e una mano sporgersi per aiutarla a salire; poi null'altro; le lagrime gli oscuravano la vista.

Poco dopo un polverio lontano segnava ancora il sentiero di quella fuga.

- Devo seguirli?... domandò il cocchiere, accennando col dito la carrozza che si allontanava.

- No; rispose Silvio con voce cupa.

- Volete che mi accosti al numero 102?...

Senza aspettare la risposta, spinse Lupo al galoppo.

- Arresta; gridò Silvio.

La carrozza si fermò. Silvio si fe' condurre dinanzi all'abitazione del signor Verni; e quivi discese.

- Uscirò da questa incertezza fatale, mormorava fra i denti salendo le scalinate.

[58]

- Voi qui, signor Silvio! disse una voce daccanto a lui.

- Voi, signor Verni!

- Vi fa meraviglia?

- Tutt'altro, vi cercavo.

- A meraviglia; sono agli ordini vostri.

- Voi uscite?

- La mia solita passeggiata. E che cosa

volevate dunque da me?

- E la vostra signora moglie?

- Sta bene; è uscita anch'essa.

- Uscita....

- Da un'ora, una visita ai suoi poverelli;

quest'oggi è il sabato. Attaccatevi al mio braccio, mi parlerete del vostro affare passeggiando.

XI.

Silvio ad Eugenio.

«Non so darmene pace. Ed è possibile spingere la semplicità a questo punto? e voler ritessere di propria mano nuovi inganni alla mente, perchè ella asserisca ciò che non può pensare? Pure è questa da qualche giorno la mia

tortura. E m'affatico stoltamente a [59] deludere il mio buon senso, per poter credere ancora alla virtù di quella donna.

La virtù, la virtù! sempre questa parola che enfia pomposamente le gote degli ipocriti; questa che noi chiamiamo virtù è maschera di più fino lavoro delle altre, ma maschera al pari delle altre; il mondo tutto è una mascherata ridicola; e chi non ha labbra da ghigni beffardi, non ha petto da starsene fra gli uomini e farà meglio ad andarsene. Poni la virtù sopra una bilancia, e dimmi quanto pesi; interroga i mercati, e che ti si dica il prezzo di questa merce; incontrerai molte virtù da vendere - ma la virtù non già, perchè non è cosa di terra - Se oggi ci venisse un istante, un usuraio la porrebbe all'incanto, e domattina l'avrebbero violata.

Hai forse ragione, mio ottimo Eugenio; e in

questo momento sono assai più disposto a convenire teco; ma sono ben otto giorni che mi arrovello a contraddirti e a persuadermi del contrario. Che vuoi? Sono oramai così debole, che mi appiglio ad ogni cosa che possa arrestarmi in qualche modo su questo fatalissimo pendio che mena all'apatia. Gli uomini sentono di buon'ora questo bisogno; [60] se non che, quando si ha esuberanza di passioni e di forza, il dubbio sfiora il cuore senza passarlo; e se un disinganno tarpa le ali per un istante, bentosto la speranza le rinnova più robuste.

La gioventù è l'inno dell'amore - si è giovani, e si ama - a qualunque prezzo, anche a prezzo del dolore e del sacrificio - si ama perchè giovani, si è giovani perchè si ama.

In questa effervescenza di vita e di affetti si esaurisce rapidamente la gioventù e l'amore -

colla gioventù la forza, coll'amore la fede, però
che la fede è un'amore.

L'indifferenza, fredda, muta, desolata ci
galoppa alle spalle; ieri era l'avvenire e il
passato; oggi è l'oggi - inesorabilmente.

Io lo sento, e vorrei sottrarmi a questa barbara
legge, vorrei sottrarmi a me stesso, al peso della
mia memoria e della inerzia della mia fantasia.
Vorrei... oh! sì; strapparlo dal seno questo cuore
impotente.

Ecco forse perchè m'affanno a credere ancora
alla virtù di Carlotta.

È un fantasma vano, tu dici; che importa? è pur
sempre una fede, è pur sempre un amore; non è
più Carlotta che io domando [61] al cielo, sono le
mie passioni, i miei affetti, il mio cuore. Non è
Carlotta, ma il pensiero di Carlotta.

Ah! la memoria di quel giorno mi toglie il senno.

Spingere a tal punto la perfidia; ingannare un uomo che non vive che di lei, che ella dice d'amare, con cui divide il tetto, la mensa e l'avvenire.... e ingannarlo per chi?

Quel signor Verni è pure la buona persona; affettuoso, cortese, dignitosamente austero; ma che monta tutto ciò? egli è un marito; conviene che egli sia giudicato come tale, e amato come tale. Amato... sì; e non è possibile che io m'inganni. Carlotta ama suo marito... E perchè dunque?... Enigma tormentoso, indefinibile mistero del cuore d'una donna, chi mai saprà leggere nelle tue pagine capricciose?

Mi sono recato più volte, dopo quella giornata, in casa di Carlotta. La vidi mesta, pallida, stravolta: tale un giorno, tale sempre. Che può ella avere che l'affanni? Il rimorso forse? Menzognera e meschina e falsa riparazione

questa del rimorso... «La poveretta ha errato, ne soffre». Infamia, infamia; nissuna pietà per la colpa che mendica il perdono colle vesti del pentimento.

[62]

Se l'immagine della vostra colpa può tanto sull'animo vostro da rendervi infelice, perchè mai non potè arrestarvi prima di commetterla? «Un istante di debolezza». Verissimo. Ma poichè foste deboli nell'errare, siate forti nel subirne la penitenza - non vogliate lavare l'onta colle lagrime, la debolezza colla debolezza, il vizio colla menzogna.

Quell'uomo, quel cavaliere Salvani, non è più venuto in casa Verni dopo quel giorno.

M'ingannerei io dunque? Io sono pure lo stolto giocoliero ad affannarmi per ingannare me stesso. Potessi colle mie stupide querele

arrestare un istante il fantasma della mia fede, e morire con essa! Morire benedicendo ed amando, morire col pensiero di lei, coll'immagine di lei dinanzi agli occhi, la mia bocca fremente sulla sua fronte purissima... la sua fronte purissima!... Irridimi cinico, irridimi; la tua beffa non può ferire il mio delirio».

XII.

Silvio ad Eugenio.

«Ancora.... sì, ancora di lei; ne ho la mente piena, ne ho il cuore pieno. Non [63] posso nulla contro la prepotenza di questo affetto.

Le dure parole della tua ultima di dieci giorni fa mi hanno ferito vivamente nel mio amor proprio. Ho voluto aspettare a risponderti per dirti:

«Rifaccio i tuoi passi, sarò ad Huesca quanto prima...» Che mi trattiene ora dal farlo? Lo ignoro, ma mi è tuttavia impossibile abbandonare Milano. E d'altra parte abbandonare una città non è abbandonare i nostri affetti, le nostre memorie; e se potessi spogliarmi di queste, non vorrei allontanarmi da Milano.

È la centesima volta che io giuro a me stesso di non rivederla più; questa volta mancò poco che io riuscissi, e sarebbe stato merito tuo. Non è mia colpa se il mio proposito, ed era saldissimo, ha fallito; giudicane tu stesso.

Erano quindici giorni che non era stato in casa di Carlotta; non vi sarei andato più; se non fossero bastate le mie forze, avrei riparato nelle tue braccia per sottrarmi ad ogni tentazione. Propositi saggi, tu lo vedi. Questa mattina sono stato svegliato da un raggio di sole, e mi sono

levato meno triste. Ho aperto le finestre, e un'onda di lieti [64] pispigli ha invaso la mia piccola casa. Razza spensierata quei passerì! Uscii meglio disposto a sopportare la noia di me medesimo.

Ho gironzato alcune ore senza pensiero; mi sono cacciato dappertutto; ho guardato con molta attenzione le mostre dei negozii, ed ho interrogato con insistenza il volto dei passanti.

«Costoro sono tutti galantuomini, mi sussurrava il mio demonio; camminano a due a due; e si danno il braccio, e cianciano. Cianciano tutti, e di che mai? Vedi soave ricambio di sentimenti!»

Ascoltavo stupefatto le rotte frasi dei loro discorsi, e tentavo indovinarne il senso. Buona occupazione per gli sfaccendati; ma per me era più che un'occupazione, era meraviglia; e ti giuro che ce ne volle prima che mi ricordassi che

appartengo anch'io alla razza dei galantuomini.

Suonava il mezzogiorno, e senza avvedermene io m'era spinto entro i viali serpeggianti dei giardini. Le belle anitre! le belle magnolie! e soprattutto i bei raggi di sole!

Guardai innanzi a me - povero mio cuore! - era dessa!

[65]

Veniva lentamente appoggiata al braccio di suo marito. Il mio primo pensiero, credilo, fu quello di sfuggirla, e girai intorno lo sguardo ricercando un sentiero per la mia fuga; ma essi mi avevano già visto.

Carlotta era pallida, abbattuta, come se fosse uscita appena allora di malattia; il suo profilo s'era allungato, e i suoi grandi occhi pareano ingrossati più ancora, e guardavano con sguardi così languidi... Ma io sono pur sciocco a

intrattenere il tuo cinismo di queste miserie.

Mi salutarono per i primi; il rossore mi salì alle guancie.

Domandai notizie della salute di Carlotta, balbettai alcune scuse per non essermi più recato in casa loro. Non udii le loro parole di rimprovero; ma mi parvero tali. Dolci rimproveri!

Quel signor Verni è proprio una carissima persona, e sua moglie così bella! Io vorrei pure amarli entrambi...

Mi accompagnai un breve tratto con essi, e vollero farmi promettere che sarei andato a far loro visita. Promisi. Poteva io non farlo?

Ed ora? Tutt'oggi non ho fatto che pensare [66] ad essa: ho ripetuto mille volte ogni sua parola. È così dolce la sua voce! Ne sento ancora l'armonia, come fremito d'arpa lontana. Ho dimenticato i miei passeri; il loro cinguettìo mi è

indifferente, quasi importuno; e se penso alla gioia d'essere amato da quella donna e udirlo ripetere dalle suo labbra... credo che impazzirei.

E dire!... ah, perchè non posso io contemplare un istante questa cara visione, senza che vi si mesca quell'orribile pensiero? E se io la calunniassi, se non fosse lei quella che ho veduto? Incertezza crudele.

Ritornerei, sì, ritornerò nella sua casa; un'ultima volta, e ti prometto che avrò fatto prima le mie valigie. E sarò teco a dividere la solitudine di quel dannato paese più presto che tu non immagini; e ci consoleremo a vicenda».

XIII.

Silvio lasciò passare alcuni giorni senza

sapersi risolvere a ritornare in casa di Carlotta.

Se avesse dovuto ascoltare la voce della sua passione, egli vi si sarebbe recato molto [67] prima, e già più volte era stato per arrendersi al desiderio; ma poichè egli aveva promesso ad Eugenio, e più a sè stesso, che quella visita sarebbe stata l'ultima, non aveva ritrovato ancora dentro di sè tanta forza da appigliarsi a quell'estremo partito.

Se non che suole avvenire delle anime deboli che spesso s'inducano dopo molta riluttanza ad affrontare un dolore, solo perchè non hanno forza di ribellarsi ad una determinazione presa. La scrupolosa osservanza delle promesse che gli uomini fanno a sè stessi, non è sempre, nè per tutti gli uomini, indizio di forza; anzi lo *scrupolo* è sempre debolezza. L'indugiare è una lotta, ma la lotta del debole; l'adempiere dopo l'indugio è un

arrendersi dopo la lotta; novello indizio di debolezza.

Una mattina Silvio si alzò giurando che al pomeriggio sarebbe andato da Carlotta, e che il domani avrebbe lasciato Milano.

Non erano ancora lo due dopo mezzogiorno, ed egli entrava nel portone del palazzo Verni.

Su per le scale immaginò l'imbarazzo che avrebbe provato dinanzi a Carlotta, quando [68] egli si fosse lasciato cogliere alla sprovvista; però si premunì disponendo il corpo a certa disinvoltata noncuranza, che, secondo i suoi calcoli, doveva fare una profonda impressione.

Carlotta era sola.

Sebbene Silvio fosse venuto con animo di salutare anche quel buon uomo del signor Verni, questa notizia gli fece piacere, e sentì ad un tratto svanire gran parte di quella forza fittizia su

cui egli aveva riposato così sicuramente. Ad ogni modo non si diede per vinto, e col più insulso cinguettio di cui fosse capace, domandò a Carlotta della sua salute, della preziosa salute del signor Verni. Carlotta s'era rimessa completamente, e il signor Verni era sempre stato a meraviglia. Silvio assicurò d'esserne lietissimo; e continuò a dire con una rapidità prodigiosa di cento ultime notizie che Carlotta ascoltava colla più bella grazia di questo mondo.

- Rimessa completamente - andava intanto ripetendo fra sè e sè, e gettava alla sfuggita uno sguardo sul viso fresco e rosato della vaga creatura, non osando contemplarla per paura di perderci il suo frasario.

[69]

- Io parto - disse alla fine con aria distratta.

- Partite! esclamò Carlotta con accento di

sorpresa.

Silvio stava per aggiungere qualche cosa, ma levando gli occhi s'incontrò in quelli di Carlotta che lo guardavano con una strana espressione di mestizia. Allora fu perduto, s'ingarbugliò, balbettò frasi sconnesse, poi non disse più nulla.

Carlotta continuava a guardarlo sott'occhi; forse ella aveva letto nell'anima di lui, e quello sguardo rivelava la pietà.

Ma l'immaginazione degli innamorati ha le ali più robuste e s'accompagna nei voli colla speranza.

Per Silvio quello sguardo voleva dire ben altro; era un amore corrisposto, una fiamma celata, era il profumo che tradiva un affetto dissimulato. Tremante e pallido egli ricercò quello sguardo avidamente.

Carlotta volse gli occhi altrove. Era un riguardo;

e tuttavia Silvio ne fu addolorato. Vi fu un istante di silenzio.

- Noi siamo pur soli - pensò Silvio; io potrei...

- Lasciate Milano per molto tempo? - domandò Carlotta all'improvviso.

[70]

- Lo ignoro... Dipenderà dalle circostanze.

Carlotta aveva strappato un giacinto bianco da un piccolo vaso, e lo sfogliava lasciandone cadere i petali sulle sue ginocchia. Silvio stava muto a guardarla.

La sua posizione diventava sempre più imbarazzata; ma egli non se ne accorgeva più; non temeva più il ridicolo; non cercava più di celare sotto un'apparenza fredda e contegnosa il tormento della sua passione.

Si era svelato, e lo sapeva. Non aveano detto parola, e pure s'erano compresi. Egli aveva detto

l'amore; essa la pietà. Il silenzio ha delle grandi rivelazioni. Carlotta aveva pietà di lui; non poteva più dubitarne. Era bastato un momento ad apprendergli tutto, a farlo ricadere dall'altezza delle sue fantastiche speranze, nella rassegnazione dell'uomo che non domanda altro che il compianto. Uno sguardo aveva sprigionato nel suo petto i sogni e le ebbrezze del desiderio e dell'amore, uno sguardo lo aveva ricacciato nel suo nulla.

In questo breve periodo di folle abbandono egli aveva perduto la sola forza che potesse contrapporre allo slancio della sua [71] passione, la maschera d'indifferenza sotto cui aveva celato il suo cuore.

Tuttavia la pietà della donna che si ama è un gran conforto per le sventure degli amanti; v'ha in essa un profumo soave, una dolcezza lusinghiera

che compensa in certo modo del rifiuto dell'amore. Forse anche la pietà è amore; però le donne che vivono per amare, allora che non amano, compiangono.

Silvio s'era spogliato dell'orgoglio dell'uomo, e s'inclinava a raccogliere gli sguardi di quella pietosa. In quel punto non ricercava di più; gli pareva follia che si potesse preferire l'amore colpevole, alla virtuosa dolcezza di quel compianto.

- Forse ella mi avrebbe amato - pensò. Povero conforto per la vanità delle anime volgari; grande per la vanità delle anime elette.

- Dove andate? domandò ancora Carlotta.

- Che so io? In Ispagna forse, viaggerò per distrarmi. Vi è forse ancora disseminata pel mondo qualche gioia elio possa pagare l'aridità della mia vita presente. Cercherò.

Silvio sorrideva senza amarezza; quelle parole gli venivano dal cuore.

[72]

- Ne avete diritto: aggiunse Carlotta. Voi siete giovine.

E pronunziò queste parole con tale accento di mestizia, che Silvio ne rimase colpito.

- I dolori invecchiano, disse Silvio.

- È vero, i dolori invecchiano.

Per alcun tempo si rifecero mutoli. Silvio non cercava di rompere il silenzio; quel silenzio era per lui la sola cosa che dava ai suoi rapporti con Carlotta quella tinta di confidenza che gli era così cara.

- Viaggiate solo?

- Solo.

- Fate conto di ritornare a Milano?

- Lo spero.

- Ci rivedremo.

Silvio non rispose; e levò gli occhi al cielo.

- Vostro marito? domandò poi commosso.

- È uscito.

- Avrei avuto caro di salutarlo.

- Si offenderebbe se non lo faceste. Egli vi stima; gli siete simpatico.

- Egli!

- A qual giorno è fissata la vostra partenza?

[73]

- Più presto che mi sarà possibile. Vedrò vostro marito.

La conversazione morì un'altra volta sulle loro labbra; ma le loro anime parlavano un linguaggio ben più eloquente.

Ella scherzava col gambo sfogliato del giacinto; egli guardava i petali caduti sul tappeto.

Pensavano entrambi, entrambi mesti e pronti a

sorridere di quel sorriso che fa così bella la mestizia. Una soave intimità non rivelata da prima spirava dai loro atti. Si conoscevano appena e pure potevano leggere nel pensiero l'un dell'altro.

Silvio pensava a raccogliere i petali del giacinto; Carlotta si levò a metà, e battendo sulla veste, fece cadere quei petali che vi si erano attaccati. Silvio s'inclinò lentamente e li raccolse; risollevandosi incontrò il volto sereno di Carlotta. Non s'era offesa dell'audacia, ed egli lo sapeva.

- Li terrò sempre meco, disse Silvio sorridendo; mi porteranno fortuna.

- Sono fiori melanconici i giacinti.

- Li avrò più cari per questo. Mi faranno sovvenire di voi.... Siete così bella!.... aggiunse scuotendo il capo mestamente.

Carlotta tacque.

[74]

In quel punto un servo venne ad annunziare il cavaliere Salvani. A quel nome due grida morirono soffocate sulle labbra di Silvio e di Carlotta. Si guardarono in volto, entrambi muti e tremanti. In quello sguardo smarrito Silvio lesse la condanna che il dubbio aveva sempre trattenuto nel suo cuore. Quella donna meritava il suo disprezzo.

Il cavaliere Salvani entrò, e si tenne ritto un istante sull'uscio senza inoltrarsi. Carlotta pareva oppressa da un'ansia mortale.

- Io vi lascio, le disse Silvio; e fe' atto di allontanarsi.

Carlotta levò gli occhi verso di lui, come ad implorare la sua pietà e pregarlo di fermarsi.

Silvio non intese, o non volle; salutò, ed uscì.

XIV.

Non era facile cosa abbandonare quella casa; però Silvio non fu appena sulla via, che conobbe come quell'impresa fosse superiore alle sue forze. Avrebbe desiderato che una furia lo avesse trascinato seco, e tanto per [75] dar prova della sincerità delle sue intenzioni, si mosse a passi agitati.

Ma la sua gelosia era più forte del suo sdegno, e gli troncò inesorabilmente il cammino.

Ritornò indietro lentamente, ma colla tempesta nel cuore. Che aveva in animo di fare? Egli non aveva ancora risposto a questo quesito. Cento propositi insensati turbinavano nella sua mente; non accettava, non respingeva nulla. Venuto dinanzi alla casa di Carlotta, egli si sentì crescere

lo sdegno; collo sdegno il disprezzo. - Volle fuggire un'altra volta, ma non si mosse. Levò il capo e guardò le finestre, come ad interrogarle dei misteri che esse nascondevano. Allora in un lampo più forte d'ira, pensò di risalire le scale, di sorprendere quell'uomo, d'insultarlo, di strapparlo a forza dalle braccia di Carlotta. Ma quali diritti poteva egli vantare per far ciò? Diritti! V'era pure chi ne aveva.... il signor Verni! E perchè non l'avrebbe egli avvisato, perchè non sarebbe andato in cerca di lui a dirgli: «badate, vostra moglie v'inganna?» E Carlotta? Che sarebbe stato di lei? E poi, scendere a tale bassezza, farsi delatore, forse calunniatore.... Infine egli [76] non aveva la certezza. Poteva ben essere che altri misteriosi legami unissero quell'uomo a Carlotta. Amante od amico, sarebbe stato accolto con piacere. Tale adunque non era, poichè Carlotta

aveva dimostrato il contrario.

Ritessè nella mente tutta la tela dei suoi sospetti, e disse a sè stesso che Carlotta avrebbe potuto essere colpevole, ma non ingannatrice.

Sentire un affetto illegittimo è della debolezza della donna, mascherarlo colla simulazione è bassezza. Carlotta non sarebbe stata capace di tradimento; però se ella mostrava d'amare suo marito, lo amava. Ma intanto il tempo passava, e quell'uomo.... Le smanie di Silvio diventavano più violente. E si rifaceva da capo ai suoi vaneggiamenti. I suoi sguardi ricercavano ancora le finestre di quella camera in cui egli aveva visto morire le sue ultime speranze. Ahi! Le sue ultime illusioni morivano in quegli sguardi.

Un uomo entrò in quel punto nel portone di quella casa. Silvio lo vide, lo riconobbe; era il

signor Verni.

- Lui! sciamò tenendosi istintivamente alla parete per non essere veduto; e in un baleno l'immagine di ciò che stava per succedere [77] illuminò la sua mente agitata. Vide Carlotta pallida e tremante sotto il rimprovero; la pace di lei, la pace di lui distrutte ad un tratto.... Egli era ancora in tempo; poteva arrestare quell'uomo, fermarlo alcuni minuti, trattenerlo ad ogni costo nella sua ignoranza confidente, e risparmiare l'avvilimento a Carlotta.

Mosse alcuni passi spinto da un impeto generoso, ma si trattenne.

Aveva pensato ancora a quell'uomo, a quell'odiato rivale, cui la sua generosità insensata avrebbe prolungato il godimento, ed assicurato forse per sempre il possesso di Carlotta. Si sentì smarrire le forze e stette un

istante dubbioso. Intanto il signor Verni scomparve; Silvio non attese più oltre e gli si slanciò dietro; ma non ebbe appena toccato l'ingresso della casa, che s'arrestò un'altra volta, e cacciandosi le mani nei capelli:

- È impossibile, è impossibile, ripeté con voce rotta; non posso farmi complice di questo tradimento.

Stette alcun tempo cogli occhi fissi sul terreno; un rumore di passi che scendevano le scale lo tolse al suo ansioso vaneggiare.

[78]

Per non essere sorpreso in quel luogo e in quell'atteggiamento, si allontanò. N'ebbe appena il tempo, che il cavalier Salvani uscì.

Silvio lo vide e si sentì serrare il cuore.

Non v'era più dubbio; l'arrivo del marito poneva in fuga l'amante. Che cosa dunque era

avvenuto? A quel pensiero si sentì mordere il seno dal rimorso...

Tuttavia l'andatura di quell'uomo era calma ed indolente.

Silvio guardò ancora una volta alle finestre di Carlotta. Vide i vasi dei ciclamini, e contemplò con occhio umido di pianto le poche foglie di giacinto che gli rimanevano.

Una lagrima spuntò a forza sul suo ciglio; egli la deterse dispettoso, ma il suo cuore sanguinava.

Come fu solo, pose dinanzi a sè quelle foglie di giacinto, le sole reliquie del suo amore.

Egli era solo, nessuno poteva vedere le sue lagrime, e pianse.

XV.

Quella notte Silvio non dormì; l'immagine di Carlotta gli era sempre in mente, pallida, muta, inesorabile come fantasma.

[79]

Balzò più volte di letto, e passeggiò a gran passi per la camera; ma inutilmente; quel pensiero importuno lo seguiva dovunque.

Nel suo delirio si fece cento volte alle vetrate delle finestre, sperando di vedere spuntare il giorno.

- Eterna notte! - ripeté con voce cupa; - fosse l'ultima!

Verso il mattino cadde sfinite dalla stanchezza sul suo letto; si sentiva premere la fronte come da un cerchio di fuoco; tuttavia non trovò sonno. A poco a poco la luce ridestò la vita nella città;

rumore di carri e schiudere d'imposte, e voci aperte e serene nella via, ma non un raggio di sole.

Silvio non poneva mente a nulla; cogli occhi socchiusi, vaneggiava fra le chimere di un assopimento fantastico. Egli sognava e pensava; il sonno e la veglia alternavano bizzarramente le loro immagini. Questo stato durò qualche ora.

Quando Silvio si scosse era assai tardi. Levò il capo, e si guardò intorno come istupidito.

Poco dopo si accostò come un automa alla finestra, e guardò sulla via, poi al cielo, un cielo plumbeo, senza luce e senza azzurro. [80] Aprì un antico forziere, e ne trasse alcune valigie di cuoio che gettò nel mezzo della stanza. Vuotò i cassetti dei suoi mobili, e cacciò ogni cosa alla rinfusa in quelle valigie. Questa occupazione non richiese gran tempo.

- La Spagna è un paese d'avventure - disse a voce alta come se qualcuno fosse testimone della sua millanteria - vedrò le sue donne e i suoi puledri.

Il suono della sua voce gli cagionò una specie di terrore; ammutolì.

- Eugenio è un buon amico - aggiunse poco dopo a voce sommessa.

In quel punto un raggio di sole uscì dalle nuvole, e illuminò d'una tinta di porpora le pareti della camera.

- Sia benedetto! - sciamò Silvio - Or via, le mie valigie sono pronte, non mi rimane che salutare i pochi amici...

I pochi amici erano veramente pochi, e si riducevano a tre o quattro antichi compagni d'orgia che egli aveva dimenticato da un pezzo, e che rammentava tanto per far numero, e al signor

Verni. La curiosità più che l'amicizia lo richiamava in quella casa; e più ancora il bisogno di uscire da ogni [81] incertezza, e forse la speranza di riacquistare una fede perduta.

- Porterò meco il disprezzo, ovvero la memoria incontaminata di Carlotta.

Il suo cuore aggiungeva in segreto: «la rivedrò ancora una volta.»

XVI.

Il primo sguardo di Silvio ricercò tutto intorno nella camera; il signor Verni era solo.

- Che sarà di Carlotta? - pensò.

Il signor Verni si disse lieto di veder Silvio; lo riceveva nelle sue camere, senza cerimonie, perchè fra amici non si doveva badar tanto

all'etichetta; del resto la sua salute era floridissima, e in quella notte avea dormito saporitamente; tutte belle cose che empievano di giubilo il cuore di Silvio, il quale per non essere da meno assicurava alla sua volta il signor Verni che la sua vita era un bocciuolo di rosa.

- Che sarà di Carlotta? - domandò a sè stesso un'altra volta.

Per quanto egli continuasse ad interrogarne le pareti di quella camera, non gli [82] veniva fatto di veder chiaro in quell'enigma.

Il volto del signor Verni non ne diceva di più; anzi la sua stessa serenità era un'enigma. Ma Silvio non era uomo da lasciarsi prendere alla prima apparenza, e volle andare più in fondo.

- La vostra signora moglie? - domandò Silvio.

- Ottimamente; è uscita.

Questa risposta era stata fatta con molta

franchezza; Silvio riputandosi avveduto compiangeva in cuore i meschini artifizii di una inutile dissimulazione; del resto conveniva che quel signor Verni dissimulava assai bene.

- L'ho vista ieri, dopo il mezzodì - soggiunse lentamente, e guardava in volto il signor Verni.

Aggiuntavi una certa titubanza e un po' d'angoscia, il suo sguardo pareva volesse dire: *ti ci colgo*. Ma il signor Verni non si sgominò punto, e rispose semplicemente:

- Lo so.

- Se lo sa, sillogizzò Silvio fra sè e sè, qualcuno devo averglielo detto; e se questo qualcuno è Carlotta, assai probabilmente [83] non è avvenuto nulla di quanto io ho immaginato.

Allora si ricordò dello scopo principale della sua visita, e senza attendere interrogazioni, disse mutando tuono:

- Io sono qui per salutarvi.

- Che dite?

- Io parto.

- Voi?

- Non lo sapevate?

E Silvio sillogizzò ancora, e concluse che se il signor Verni non sapeva nulla della sua partenza, non poteva neppure aver saputo da Carlotta della sua visita del giorno prima.

- E dove intendete andare?

- In Spagna.

- Il paese degli amori.

- E degli occhi neri.

- Che ci andate a fare?

- In cerca d'impressioni.

- Ne incontrerete molte, non avrete che a raccogliere.

E qui il signor Verni assicurava Silvio che egli lo

avrebbe accompagnalo volentieri in quel viaggio se non avesse avuto la moglie.

- Peccato - disse Silvio.

[84]

- Ch'io abbia moglie?

- Che non possiate accompagnarvi.

Il signor Verni era imperturbabile; interrogava e rispondeva con una serenità che faceva rovinare ad ogni tratto gli edifizii della mente di Silvio.

- Non vi è dubbio, è avvenuto qualche cosa, pensava quest'ultimo, parendogli d'aver colto al volo una contrazione amara delle labbra, o un corrugare di sopracciglia, indizii poco lusinghieri sulla faccia d'un marito. Ma il signor Verni sorrideva con tanta bonomia, che era assolutamente impossibile durare in quel pensiero.

- Non è avvenuto nulla, concludeva Silvio. E

così da capo più d'una volta.

Dopo aver parlato di viaggi d'ogni specie, e aver passato in rassegna i costumi spagnuoli, incominciando dalla *Donna* e dal *Caballero* fino ai *guitarreros* e ai suonatori di *mandolino*, il signor Verni, che era mostruosamente erudito, trasportò Silvio sulle vette della *Sierra Nevada*, e naturalizzò con lui, indicandogli la vegetazione sottostante, e cento altre cose così belle, che se Silvio non avesse avuto in animo d'andare in Spagna, se ne sarebbe sentito struggere di [85] voglia; e a starsene in Italia più oltre, si sarebbe ammalato di nostalgia. Ed io giuro che mai marito fu più eloquente e più fortunato nello sbarazzarsi d'un pericolo pella castità del suo talamo.

Silvio stava per accommiatarsi.

- Saluterete per me la vostra signora.

- Non mancherò di farlo.

E qui una stretta di mano. D'improvviso il signor Verni si battè la fronte. S'era dimenticato di un piccolo affare, in cui forse la bontà del signor Silvio avrebbe potuto tornargli utile.

«Silvio, pensate! non domandava di meglio che di favorire la bontà del signor Verni».

- Voi non partite che domani?

- Così conto di fare. Le mie valigie sono già all'ordine.

- A che ora contate di partire?

- Alle due pomeridiane.

- È inutile, non posso farvi perdere la mattina; non ne parliamo più.

- Vi pare? La mia partenza non è che allo stato di progetto, posso differire.

- Non mette il conto.

- Del resto le mie ore del mattino sono [86] perfettamente libere; un paio di visite, ed è l'affar

di mezz'ora.

- Il mio sarebbe per l'appunto l'affar di mezz'ora.

- Vedete! Dite dunque, in che posso servirvi?

- Un'inezia; domani mattina ho uno scontro...

- Un duello?

- Un'inezia; e siccome non è gran tempo che io sono a Milano, ed avrei caro che le mie parti fossero trattate da *amici*, così...

- Sarò vostro padrino, disse Silvio agitato, e guardava il viso del signor Verni. E chi è il vostro avversario?

- Non so se voi lo conosciate, il cavalier Salvani.

Silvio impallidì.

- Lo conoscete?

- Lo conosco.

- Un gentiluomo.

- E la ragione?....

- Un'inezia, ve l'ho detto. Il cavalier Saivani si ostinava a credere che l'attuale ministro salverebbe il paese; ed io mi ostinava a dire che lo perderebbe. La politica è sempre perniziosa per le teste vulcaniche. [87] Ne ho fatto esperimento, e dico che è meglio l'amore. Ci siamo scaldati un poco, egli mi ha detto con un giro di parole graziosissimo qualche cosa che è sinonimo di *cretino*, ed io altrettanto; per rincarare la dose ho fatto vedere che io l'avevo in conto d'uomo *illiberale*; ho parlato dell'*altezza dei tempi*.... Il cavaliere ha spiegazzato fremendo un paio di guanti, ho indovinato di che si trattava, e l'ho trattenuto dicendogli che gli avrei mandato i miei padrini... Ecco il fatto.

E il signor Verni rideva delle sue parole, gaio e spensierato come un fringuello. Silvio non rideva

più.

- Ho avuto in mente, soggiungeva il signor Verni, di rappattumarmi con quell'uomo, per non dare al pubblico questo spettacolo insipido di due galantuomini che si tagliano le braccia per porre in salvo l'onore. Ma non ho saputo essere così forte da lottare contro il pregiudizio. Si direbbe di me che sono un vigliacco; non è egli vero?

Tutto questo dialogo era avvenuto sul limitare della porta. Silvio domandò dell'abitazione del Salvani; si tolse il carico di [88] pensare a tutto, ed uscì col cuore angosciato.

XVII.

Carlotta era colpevole. Silvio aveva finalmente questa certezza crudele. Invano la speranza

ritentava ancora le suo magiche lusinghe; l'animo suo era chiuso inesorabilmente. Illudersi ancora sarebbe stato mentire a sè medesimo.

Tuttavia, e benchè vi fosse stato preparato, il suo cuore era angosciato.

Rammentava ancora, non per disculpare Carlotta, ma per legittimare la propria cecità, il contegno severo di quella leggiadrissima creatura, l'espressione di candore che spirava dai suoi occhi, l'amore dimostrato con tanta apparenza di sincerità, e forse con sincerità, pel marito. Era cosa da impazzire! pensare che quella donna così giovane, così bella, così felice ed amata, avesse potuto dimenticare ogni cosa per abbandonarsi nelle braccia di un uomo come il cavalier Salvani.

Questo pensiero atroce martellò gran tempo la testa agitata di Silvio. A poco a poco però venne

rasserenandosi.

[89]

L'amore non corrisposto o si perpetua coll'entusiasmo melanconico, o si spegne rapidamente col disprezzo.

L'anima di Silvio seppe disprezzare.

Andò in quella stessa sera presso il cavalier Salvani; s'accordò coi padrini, e il duello fu fissato in tutti i suoi particolari.

Poi andò a dormire, pregando il cielo per il signor Verni.

Quella notte, tra per la veglia dell'antecedente, e forse un poco perchè la sua guarigione era incominciata, dormì sonni profondi, e sognò che il signor Verni con un fendente fortunato aveva accorciato le orecchia del cavaliere.

XVIII.

Alla mattina si levò di buon'ora, e secondo l'accordo fatto andò in casa del signor Verni. Lo trovò pronto.

Per la prima volta Silvio pensava al pericolo cui quell'uomo andava incontro, pensava a Carlotta che n'era stata causa, e non sapea darsene pace. E tuttavia se egli guardava in volto il signor Verni, si sentiva venir meno [90] nella sua convinzione; la calma di quell'uomo avrebbe tratto in inganno chicchessia.

- Siete disposto? domandò Silvio.

- Lo sono; rispose sorridendo il signor Verni; ma vi confesso che l'idea di pigliar parte ad una commedia di tal natura è tutt'altro che aggradevole; in cotesto genere di riparazioni d'onore che non riparano nulla, non ci si

guadagna altro che il ridicolo.

- Diamine! il ridicolo!

- Certamente. E vi pare cosa assennata che due uomini si comportino come belve feroci rinchiusi nella stessa gabbia che contendono per una libbra di carne, che tanto tanto il domatore strapperà dalle zanne del vincitore? Ne va di mezzo l'onore? fate da senno e finitevi; che la vita dell'uno paghi la pace dell'altro! ma scendere nella lizza per versare qualche goccia di sangue, sotto il pretesto di salvare l'onore, in verità è cosa tanto sciocca, che non è a dire di più. Da bravi, miei cari leoni, divertite il pubblico, questo pubblico di conigli che circonda l'arena per sentenziare del vostro onore.

- Avete ragione; disse Silvio a malincuore, temendo d'indovinare a che mirassero le parole del signor Verni.

[91]

- Voi avete escluso i colpi di punta...
- E i fendenti al capo.
- Eccoci a quello che io dicevo; non vi pare?
- Non dico di no, ma poichè si tratta d'una

bagattella...

- È giusto; la vita di due galantuomini non deve esporsi per una bagattella.

- Voi dite? esclamò Silvio turbato.

- Dico che l'uomo di cuore deve anteporre l'onore alla vita, e sacrificare questa a quello, se le circostanze lo comandino; ma che non mai uomo di senno debba farsi schiavo d'un pregiudizio, e battezzare *quistione d'onore* ciò che non è che stupida e inutile millanteria.

Silvio, convintissimo di tutto ciò, non vi poneva mente se non per immaginare a che cosa il signor Verni volesse riuscire.

- Ho pensato molto al mio duello, riprese quegli; ne parlerà tutta Milano, e il mio nome correrà pelle bocche di tutti, come quello del primo cialtrone che fa mestiere di spadaccino. È doloroso in fede mia. Vorrei porvi riparo, poichè sono ancora in tempo.

- Riparo? in qual modo?

- Direte al cavalier Salvani che io sono [92] dolente di ciò che avvenne fra di noi, che io penso che due gentiluomini non debbano retrocedere vergognosi dinanzi ad una giusta e leale riconciliazione.

Silvio rimase estatico.

- Una scusa? balbettò egli.

- Se il cavaliere l'accetta, io sono soddisfatto.

- Soddisfatto!... E se non accettasse?...

- In tal caso si mutino le condizioni del duello; non mi si condanni ad una parte ridicola, e mi

batterò.

Silvio respirò più libero. Gli parve di comprendere pienamente i progetti del signor Verni. Una vendetta seria, una riparazione solenne; un segreto seppellito eternamente nel seno d'un cadavere. Pensandoci, questa tela si rischiarava di maggior luce, ma ad intervalli si oscurava affatto, e allora Silvio non comprendeva più nulla, e volendo sbarazzarsi, si ingarbugliava di più nel suo labirinto. Infatti il cavaliere poteva tenersi pago delle scuse dell'avversario, e di tal guisa mandare a monte il duello. Ora, se ciò avveniva, la riparazione sarebbe sfuggita di mano al signor Verni; e non pareva probabile che questi, essendo stato ferito nell'onore, [93] volesse offrire al cavaliere un mezzo di uscirsene onorevolmente senza danno. Bisognava adunque credere che la cagione del duello fosse

in realtà quella indicata dal signor Verni; se pure non vi era fra i due avversarii una precedente intelligenza, chè in questo caso il cavaliere avrebbe rifiutato le scuse, e accettato le condizioni d'un duello più arrischiato.

Giunto a quest'ultimo partito delle supposizioni, Silvio ebbe il buon senso di non andar oltre nelle sue fantasticherie.

XIX.

Come Silvio aveva dubitato, il cavalier Salvani si acquetò alle scuse, e il duello non ebbe luogo. Riportando questa novella al signor Verni, Silvio immaginava che il dispetto avrebbe tradito in qualche modo il segreto pensiero di quell'uomo; ma per quanto egli si adoprasse a spiare ogni

gesto, il volto del signor Verni rimase calmo e sorridente.

- Avevo fede nello spirito del cavaliere, disse con disinvoltura, e null'altro.

Benchè Silvio fosse disposto a pensare come il signor Verni, non poteva tuttavia dissimulare [94] a sè stesso un certo rancore; e certamente, più che il duello fallito, poteva sull'animo suo la nuova tenebra che s'era fatta nella sua mente.

Il pensiero di Carlotta gli ritornava più importuno di prima; egli si affannava inutilmente a liberarsene. Aveva potuto lusingarsi di non stimare più quella donna; ma non era riuscito ancora a non amarla.

Non è vero che l'amore non possa sopravvivere alla stima; la leggenda degli affetti ha registrato assai spesso nelle sue pagine gli esempi di passioni veementi concepite per

creature abbiette. Creature che non furono stimate mai, furono tuttavia potentemente amate. Il disprezzo incomincia spesso dove finisce la stima; l'indifferenza non mai; ma anche il disprezzo è un moto del cuore; non è più l'amore, ma è ancora la passione; non è l'amore, ma è la lotta, la ribellione dell'amore.

La condotta del signor Verni aveva avvivato nell'animo di Silvio, se non la fede, il dubbio sulla virtù di Carlotta.

Spesso chi dubita oggi, crede ed afferma domani; il dubbio è a metà strada della fede.

[95]

Tuttavia il dubbio di Silvio ne era lontanissimo; e se vagheggiava una certezza, era più quella della colpa, che quella della virtù di Carlotta.

Uno strano sentimento di egoismo e di debolezza lo spingeva a ciò. Se Carlotta fosse

stata virtuosa, egli non avrebbe saputo non amarla; amarla senza volerla spingere alla colpa, era carico troppo superiore alle sue forze. Al contrario s'ella era colpevole, il disprezzo oggi, l'indifferenza più tardi, avrebbero sanato la sua piaga.

In questo vaneggiamento del suo spirito, v'era però un fondo virtuoso, il desiderio di non farsi egli stesso occasione d'un tradimento; e se vi spirava l'egoismo, non era quello che assicura la propria pace colla sciagura altrui, bensì quello di chi s'adopera per non essere trascinato nell'irreparabile disastro d'altro uomo. Carlotta colpevole oggi, risparmiava forse la colpa propria del domani, e quella di Silvio. Carlotta, virtuosa sempre, avrebbe avvelenato la pace di chi l'avesse amata senza speranza, e non senza desiderio - e quest'ultimo appunto era

l'argomento dell'egoismo.

Il desiderio di Silvio non era adunque nè [96] troppo ingiusto, nè troppo biasimevole e conveniva alla natura dell'anima sua, capace della forza battagliera che si espone agli sguardi del pubblico, ma non di quella forza segreta che non apparisce, e costa tuttavia lagrime e dolori assai più grandi: la rassegnazione.

Silvio era uomo onesto, ma non uomo virtuoso; aveva della virtù ciò che ne è rimasto all'età nostra dopo il turpe diguazzare nelle oscenità da trivio: l'incapacità a commettere di proposito una mala azione. Se l'occasione si porgeva, sapeva lottare contro le seduzioni della colpa; resisteva, ma piegava; quella robusta e serena operosità della virtù gli era ignota, perchè lo era pure al mondo in cui egli viveva. Egli avea preso dal mondo ciò che gli era stato offerto, sceverato il

buono dal pessimo, ma non aveva potuto raccogliere ciò che il mondo non poteva dargli. Tuttavia Silvio era uomo virtuoso; se egli non corrisponde al tipo, si ha da incolparne l'attrito che ha sbiadito le linee dell'impronta. La pallida e slombata virtù dei giorni nostri riconosce in Silvio una sua creatura.

Tuttavia Silvio fu tratto un'altra volta da [97] un raziocinio inesorabile a' suoi primi propositi. Rammentò tutti i particolari che accusavano Carlotta, e conchiuse che se il signor Verni non si batteva col Salvani non era prova dell'innocenza di Carlotta, ma al più della fortuna dei suoi inganni e della cecità proverbiale dei mariti.

Con questo convincimento nell'animo, pensò alle sue valigie, e ad Eugenio che lo aspettava alle falde dei Pirenei.

Egli ritornava a casa, ed affrettò il passo. D'un

tratto vide innanzi a sè un uomo che gli veniva incontro sorridente, il cavalier Salvani.

- Lui! ruggì l'anima di Silvio, e l'espressione d'un odio profondo si dipinse sul suo volto.

Il cavaliere si accostò con disinvoltura.

«Era lieto che il signor Verni gli avesse offerto un mezzo per sciogliere una quistione che non aveva di serio che il pericolo».

«Silvio ne era lietissimo, anch'egli; ma protestava che la quistione gli pareva seriissima».

- Diamine! disse il cavaliere; che intendete di dire?

- Io sostengo precisamente l'opinione del [98] signor Verni; il ministro attuale rovinerà il paese.

- Ah! voi credete?...

- Lo sosterrei in faccia a chicchessia.

- Opinioni; interruppe il cavalier Salvani con

accento di dilleggio.

- E aggiungo che chi lo pensa in modo diverso non è all'altezza dei tempi.

L'intenzione di Silvio si faceva palese.

- Opinioni; ripeté ironicamente il cavaliere.

Infine voi convenite meco che il duello è una pazza cosa, tanto più per tali bazzeccole; e che si può pensarla diversamente su qualche punto di politica, e stringersi la mano come buoni galantuomini. In faccia al buon senso tutte le opinioni sono rispettabili... tranne quelle che mancano di buon senso.

In così dire il cavalier Salvani porgeva la mano a Silvio.

Quell'atto era una sfida allo spirito di Silvio; Silvio strinse la mano del cavaliere.

Qualche ora dopo partì giurando di non arrestarsi che ad Huesca.

[99]

XX.

Nell'estate successiva, e precisamente ai primi di luglio, un viaggiatore attraversava la Svizzera pedestre. Si arrestava ad ogni paese, ad ogni capanna; avido di cose nuove domandava a tutti se nei dintorni vi fosse qualche paesaggio che mettesse il conto d'essere veduto; non curava pericoli, e si arrampicava pei dirupi sfidando i lupi e i sentieri sdrucchiolevoli. Una guida che lo aveva accompagnato sul monte di S. Gottardo giurava d'aver avuto a fare rarissime volte con uomo così intrepido. Quel viaggiatore aveva anche la borsa ben fornita e pagava senza lesinerie; i pastori delle rive dell'Aaar non avevano mai avuto più

larga mercede in compenso dei loro formaggi e del loro latte fresco. Costeggiando le rive dell'Aaar e poi il Reno s'era spinto fino a Sciaffusa e v'aveva visto la famosa cascata, e poco più oltre il vasto ed incantevole lago di Costanza colle sue braccia snelle gettate audacemente frammezzo ad una vegetazione gagliarda.

Quel viaggiatore era Silvio.

Di ritorno dalla Spagna, ripassati i Pirenei [100] ed attraversata un'altra volta la Francia, s'era internato per la via di Ginevra nella Svizzera, con quella spensieratezza che è propria degli artisti.

Eugenio lo aveva accompagnato fino a Ginevra, ma quivi aveva protestato di non volere andar oltre; però dopo aver tentato invano Silvio perchè ritornasse con lui a Milano, vi si diresse solo.

Tutto quel tempo trascorso dal giorno della partenza di Silvio da Milano s'era passato per lui in una lotta penosa tra il disprezzo e l'amore. Confortate dalla lontananza, queste lotte raggiungono per lo più l'oblio e l'indifferenza.

Nei primi giorni Silvio s'era rimasto taciturno; aveva sfuggito il pensiero, ma il pensiero di quella donna che lasciava dietro di sé lo aveva accompagnato durante tutto il viaggio.

Eugenio, vedendolo in tale stato, se n'era spaventato, ed aveva chiesto la cagione. Silvio aveva detto tutto, e il cinismo d'Eugenio non ebbe sogghigni per quella confessione. Il male era serio, e la pietà, meglio che il conforto, suggeriva il silenzio.

A poco a poco Silvio diventò più calmo; [101] anzi, con un mutamento repentino, si fece a un tratto ciarliero e gozzovigliatore. Eugenio

tentennava il capo e ripeteva dentro di sè: «egli vi pensa ancora».

Una settimana dopo Silvio spargeva a piene mani il ridicolo sui suoi amori arcadici, e giurava di non essere mai stato così imbecille come presso Carlotta, e prometteva che non lo avrebbe fatto più, con atto di così buffo pentimento, che Eugenio lo guardò meravigliato.

Ma questa volta ancora tentennò il capo e ripeté a sè stesso: «egli vi pensa ancora».

Un'altra volta attraversando una boscaglia, Silvio si chinò a terra e raccolse un fiore, un ciclamino, il fiore che Carlotta amava tanto. Egli stette chino un pezzo e non raccolse più nulla; risollevandosi aveva la fronte impensierita. Eugenio lo guardò attento, guardò il fiore, ma non comprese. Silvio dopo alcuni passi gettò il fiore dietro di sè, ma non potè liberarsi così dal

pensiero importuno di Carlotta.

Giunti a Montpellier, Eugenio aveva detto a Silvio:

- Lo sbocco del Rodano sul golfo è uno [102] spettacolo incantevole; vuoi che proseguiamo il viaggio per mare?

Ma Silvio aveva risposto che non amava il mare, ed Eugenio aveva conchiuso che Silvio non voleva allungare il suo viaggio, e che gli premeva di arrivare presto a Milano.

A Gap Silvio era stato preso da improvvisa vaghezza di visitare la Svizzera, e aveva indotto Eugenio a seguirlo fino a Ginevra. Ed Eugenio aveva conchiuso che Silvio non voleva rivedere Carlotta.

A Ginevra Eugenio si ribellò affatto, e lasciò il suo amico, convinto oramai che sarebbe guarito, e che la natura avrebbe operato meglio dell'arte,

e il tempo meglio dei consigli.

XXI. Silvio ad Eugenio.

«I magnifici soli di queste giornate mi hanno messo di buon umore. Sono venuto a Costanza, città incantevole per la sua posizione, e pel suo lago; non ho mai visto la natura così lusinghiera; i monti, le vallate fresche, [103] le nevi in lontananza, e questo cielo purissimo!... È cosa da impazzirne; mi sento un brulichio per le vene come avessi la febbre.

Ieri ed oggi ho remigato guidandomi da solo sul lago per entro certe piccole barche di forma assai diversa dalle nostre che sono la delizia dei villeggianti. Ne ho contato poco anzi una trentina colle velette bianche e lucenti spiegate al vento

inseguirsi radendo le onde come colombe selvatiche.

Questa mattina fui anche più allegro del solito, e avvenutomi in un ministro evangelico che asciolveva lautamente alla stessa mensa, mi sono cacciato con lui in un labirinto di sottigliezze teologiche. Quel ministro era uomo ancor giovine, pieno di fuoco, favellatore facile, arguto e, deggio dirlo, benevolo. Egli mi ha risparmiato più d'una volta, e fu davvero benignità, poichè io mi era fitto in capo di prendermi spasso delle sue credenze. Io guardava lui, e certe bistecche di maiale di cui egli alternava i bocconi colle citazioni, e poi ancora lui. Mi venne in mente ciò che scrisse Gian Giacomo dei preti cattolici e dei protestanti, e conclusi press'a poco come egli conclude nelle sue confessioni.

[104]

Mi ricordo ora di averti promesso di raggiungerti presto a Milano. Non dico ancora di no; ma comincio a prevenirti per ogni evento che mi sento assai poco disposto a lasciare questi paesi. Ci si respira un'aria che costì cercherei invano; e quel sapersi libero di pensare, di dire e di scrivere come il capriccio o le convinzioni suggeriscono è tal bene che appena ora apprendo a stimare quanto valga. Non è già che costì le mie opinioni possano essere condannate o soffocate - tu sai di che sorta d'opinioni, e di che picciol numero, si componga il mio arsenale politico - ma tanto tanto quel sapermi padrone assoluto di dire ciò che penso e di pensare diversamente dai *reggitori* del paese (vedi che dico *reggitori*) è un potere che mi rialza qualche pollice in faccia al mio amor proprio, e mi fa credere d'essere in qualche guisa un uomo

importante.

Qui il Governo ci è, ma tu non lo vedi ad ogni passo come nella tua benedetta Milano, e non ti ferisce nella dignità d'uomo collo spettacolo di livree salariate, e poi, e poi....

Ma è forse meglio che io mi trattenga dal dirtene di più; ritorniamo artisti, e serbiamoci [105] tali per tutta la vita, se ci è possibile, almeno nel cuore. La politica ha guastato tutto; alla guisa di certi bruchi è passata su tutti i fiori, e ha stampato sul velluto dei vergini petali la lurida impronta del suo corpo.

Non profaniamo l'arte che è primogenita dell'idea. Se anche gli artisti si cacciano in capo di rubare il mestiere ai diplomatici, non vi sarà più altro al mondo; e se pensi alla cifra spietata dei politicanti, vedrai che non è poco danno. Infine anche quei messeri, ambasciatori, ministri

plenipotenziarii, incaricati d'affari, e che so io, hanno cento ragioni d'arrabbiarsene; è il loro mestiere, il loro privilegio; e pensa se domani mandassero all'estero l'Arte - *alma parens* - conciata colle livree gallonate, col cappello a due punte, e le sue brave credenziali del nostro buon Governo...

Per carità ritorniamo artisti.

Poichè ho incominciato a lasciarti indovinare in qualche parte i miei progetti, sarò sincero e ti dirò ciò che all'incirca ho contato di fare.

Non pensare però che la confessione dei miei propositi - se pure sono propositi - debba [106] obbligarmi ad attenermici. Dico questo perchè in generale si suole attribuire a leggerezza il mutamento frequente dei progetti, mentre il più delle volte, se si ha una colpa, è quella di aver palesato troppo presto il proprio pensiero, senza

attenderne il frutto che è la determinazione vera, la quale è sempre una sola. Quegli uomini che dicono «farò questo» e fanno, non è già che abbiano, come si crede comunemente, la forza mirabile di fare quello che dicono, inalterabilmente e sempre, ma piuttosto che hanno l'astuzia o la prudenza, ed è tutt'uno, di non dire se non ciò che hanno assolutamente fermato di fare. Vedi che non è un giuochetto di parole, ma una verissima cosa, una specie di piramide, poco meno certamente, a puntellare la serietà e la fermezza dell'umana natura; serietà e fermezza a cui si crede meno che non convenga.

Voglio dire che domani io potrei pensare diversamente da quel che penso oggi, e non per questo dovrebbe venirmene taccia di volubile. Se io aspettassi la vigilia di compiere i miei disegni per palesarli, tu mi avresti in concetto di uomo

ferreo; e ci avrei assai più del mio conto.

[107]

In conclusione Gossau è un bellissimo paese - così mi si dice - vi hanno belle villeggiature e molti villeggianti, tutte cose non indifferenti; aria buona, bel cielo, buone vivande, altre cose di cui sono avidissimo; ed ho in mente di recarmivi e passarvi questi mesi d'autunno.

Ecco ciò che mi passa ora per il capo; se domani avrò mutato consiglio, non sarà grave danno, e il peggio che possa capitarmi è di far ritorno a Milano e rivedere ciò che non vorrei rivedere mai più. L'ho detto; e se la prudenza è debolezza - e parmi davvero che le sia dato a torto l'appellativo di virtù, - dì pure che questa mia è debolezza. Forse io misuro male le mie forze, e saprei resistermi; ma non so pormi a questa prova.

Vederla ancora, parlarle ancora! non è possibile; tutto in lei mi farebbe male; la mia stessa indifferenza mi sarebbe penosa, nè io saprei essere impassibile se non a prezzo di nuovi dolori ancora più atroci. Guardarla senza lacrime e senza palpiti, dopo tanta frenesia! Ahi, sarebbe questo un disinganno assai più amaro, e vi getterei l'ultima illusione: la pazza fede che io l'avrei amata eternamente.

[108]

Non parliamone più. Mi preme che questa mia ti giunga presto, e so che vi è un pessimo servizio postale tra la Svizzera e l'Italia. Dimmi delle cose tue; dimmene lungamente, e persuadimi, se ti è possibile, a raggiungerti presto. Egli è pure il mio desiderio, ma una catena fatata mi lega a questo paese».

XXII.

Silvio ad Eugenio.

«Di' pure che io sono un gran colpevole. Da venti giorni non faccio che lottare meco medesimo per decidermi a scriverti. «Scriverò domani, scriverò domani» e così sono giunto fino ad oggi.

La tua lettera, contro le mie aspettative, mi è venuta assai presto. Pensa se io l'ho letta con avidità; mi aspettavo ad ogni linea di leggere quel nome, e trepidavo non per desiderio, ma per timore che il pensiero di lei avesse a darmi prova della mia debolezza; non temevo del mio cuore, ma temevo tuttavia l'esperimento. Tu non l'hai nominata, e te ne sono grato; la mia gratitudine ti sia [109] prova del mio buon volere, se non della

mia indifferenza. Non mi è possibile essere indifferente ai casi di quella donna; se tu mi avessi detto: *l'ho veduta*; il mio cuore avrebbe domandato: «era felice? era dolente?» io non avrei potuto frenare il mio cuore. Posso però non amarla e non l'amo.

È una settimana, dal 20 settembre, che io mi sono stabilito a Gossau. Il paese non merita che io te ne parli; ma la posizione è delle più ridenti, e i comodi della vita animale si hanno tutti, con poco dispendio. Gli Svizzeri non sono soltanto buoni orologiai, ma all'occasione sanno essere buoni ed eruditi gastronomi, e pazienti.

Non so più qual filosofo abbia posto la pazienza fra le virtù del *perfetto gastronomo*; ma io dico che la filosofia non ha mai rivelato verità così profonda, e così efficace.

Ho tolto a pigione a breve distanza dal paese

una villetta graziosissima; quattro camere in tutto, ma pulite, piene di luce e di aria, elementi indispensabili per la vita del pensiero. Ho anche il mio pezzo di giardino, pochi palmi di terreno rubati agli scaglioni d'un colle, col suo bravo pergolato, e colle sue piante di rododendri e di dalie tutte in fiore.

[110]

Nel primo giorno mi ho fatto apprestare gli utensili col proposito patriarcale di coltivare io stesso i miei rododendri e le mie dalie; ma dopo alcune ore mi sentii tutto slogato, e ci ho perduto in una volta sola tutti questi gusti così primitivi. E mi pare che se mi fossi trovato nei panni di Adamo, e che Domine Iddio mi avesse condannato a «lavorare la terra col sudore della mia fronte», io, per tormene più presto d'impaccio, avrei scavata una fossa larga due

piedi e profonda sette, e mi sarei seppellito a dirittura.

Regalerò il mio badile a qualche montanaro che se ne servirà a sgomberare i suoi passi dai cardi e dalle liane.

L'aria che si respira quassù è veramente benefica; mi pare che i miei polmoni si dilatino. Ogni mattina mi affaccio alle mie finestre, e assorbo a più riprese la brezza frizzante che viene a battermi sulla faccia. Questa ginnastica di polmoni, come tu la chiami, giova al mio sangue, il quale, ti giuro, non ha mai corso così sereno.

Ho seguito in tutto i tuoi consigli, e mi sono circondato di ossigeno; e siccome il rododendro e la mia dalia non ne esalano [111] a sufficienza, io non ho che a passare nelle due camere posteriori, le finestre delle quali guardano sopra un altro giardino. Questo non è un giardino da

burla, ma un giardino sul serio; non so di quante pertiche, ma l'occhio ci corre un buon tratto; e poi piante molte, e pini selvatici, e pergolati, e viali, e cento altre benedizioni; un guaio solo: non mio. Ma la vista è anche mia, sebbene un gran pergolato me ne rubi gran parte; non foss'altro, per la mia ginnastica è quel che mi ci vuole.

Ho spiato invano per vedere a chi appartenga questo giardino; non ci ho mai visto dentro alcuno; ho però sentito una volta dei passi sotto il pergolato, ma il fitto del fogliame mi ha tolto di vedere chi fosse. Ad ogni modo ho la certezza che questo Eden è abitato. Fosse almeno una divinità femminile! In fondo al giardino si vede la facciata di una bella casa di campagna, dipinta a foggia di castello; ma non ho mai visto i castellani.

Non ti faccia meraviglia se io mi fermo su

queste inezie; e di' pure che io sono curioso, che non me l'avrò a male. Quando si è soli par di me, la scoperta di un vicino [112] ha cento volte più importanza che non abbia per voi altri abitatori di città la scoperta di un monumento.

Aggiungi una certa tinta di misterioso, e vedrai che ce n'è più del bisogno per incuriosire un povero campagnuolo solitario come io mi sono.

Se tu fossi meco! Ma è inutile ripeterlo; tu non vorrai già deciderti ad una nuova peregrinazione per accompagnarti colla mia insulsa giocondità, come già facesti colla mia ridicola tetraggine.

Tuttavia si hanno in questa calma che mi circonda tali tranquille contemplazioni, e spettacoli di tramonti così infuocati, e certi piccoli formaggi così piccanti, che, a pensarci seriamente, un artista coscienzioso saprebbe rinvenire cento ragioni pro, e non una contro, per

mettersi in viaggio un'altra volta».

XXIII.

Silvio ad Eugenio.

«Una donna! Una donna! L'ho vista finalmente questa deità ritrosa che si nasconde [113] in quest'angolo di terreno. È bella? È giovine? Senza dubbio; 22 anni, un corpicino snello, un volto bianco ed affilato, occhi grandi e cerulei, e una selva di capelli biondi. Ecco il ritratto ideale che io mi sono fatto di questa misteriosa creatura; e metterei pegno che le somiglia. In realtà però io non potrei giurare che dell'abito, il quale era nero; e ciò in causa di questo benedettissimo pergolato che frappone una barriera inesorabile innanzi ai miei occhi.

Avevo udito più volte dei passi sotto le mie finestre; ma non avevo visto alcuno ad attraversare quel tratto di giardino che tocca la casa (il solo su cui io possa guardare); pensai adunque che vi fosse qualche viale che comunicasse col mio pergolato.

Avevo tuttavia sperato che, tenendomi alla finestra, sarei riuscito a scoprire quello strano abitatore. Se non che pare che ove finisce il pergolato, incominci subito un viale fittissimo di pini, il quale attraversa il giardino e rimena alla casa. Guardando quel viale m'accorsi che al settimo pino, di quelli che io posso vedere, v'è un'interruzione, suppongo lo spazio di due pini mancanti. Pensa se vi ho tenuto sopra gli occhi nella [114] speranza che qualcuno passasse per quel viale. Ma tutto ciò inutilmente.

Ieri finalmente è passato; non fu che un batter

d'occhio; una visione non si dilegua più rapida;
ma tuttavia basta perchè io ti possa dire che è
una donna.

Di' tu la mia felicità. Una donna in questi luoghi,
una compagna nella mia solitudine. Non è più
solitudine, dirai. Vero, ma è di meglio; la
corrispondenza tacita di due anime solitarie val
più che la solitudine; ne ha i conforti e i vantaggi,
non ne ha le ore di noia e i segreti e spietati
rancori che ci fanno odiosi a noi stessi.

Che se l'anima solitaria che s'incontra nella tua
è femmina, vi si aggiunge un avvicinamento
elettivo, un'attrazione simpatica; la debolezza
che si appoggia alla forza; la forza che si
compiace di proteggere.

Meglio ancora; la mia incognita è giovine e
bella.

Non canzonarmi se mi abbandono a queste

illusioni; sono nato artista e vagheggio l'idillio per istinto; e intreccio il romanzo per abitudine.

La fantasia non può popolare meglio le ore oziose dell'arte. Lascia adunque che io [115] sogni; giacchè cotali fantasmi sono i più ridenti della vita, e verrà giorno che ricorderemo d'aver vissuto e d'aver sognato, e pentiti delle realtà della vita, non sapremo benedire che i sogni».

XXIV.

Silvio ad Eugenio.

«Tu mi rampogni perchè non so decidermi a lasciare Gossau e a ritornare costì, e per farmi arrendere mi dici che Carlotta non è più a Milano. E con ciò tu hai torto doppiamente; anzi tutto volendo che io cambii la serenità di questi luoghi,

colla mefitica atmosfera delle vostre sale; e in secondo luogo credendo che io non saprei trovarmi innanzi a Carlotta senza imbecillire a un tratto e cadere nelle mie vecchie follie. Finchè io stesso lo temeva, te l'ho confessato; ma ora ti giuro che mi sentirei assai più forte; non voglio dire indifferente, perchè tu non la creda una millanteria inutile.

Del resto io sarei teco dalla metà d'ottobre, se la mia vicina non avesse tenuto così [116] vivamente eccitata la mia curiosità. Lo crederesti che io non so ancora come si chiami, che cosa faccia, se sia bella e se abbia proprio 22 anni come la fantasia si ostina ad affermare? Lo scoprire tutte queste cose è diventato per me una occupazione seria; mezze le mie giornate le passo alle finestre che guardano nel suo giardino; le altre mezze a pensare alla mia

incognita. Se mi partissi di qui senza avere la chiave di questo piccolo mistero, credo che non me ne conforterei più nella vita.

Ti parrà strano che io debba incontrare tante difficoltà in una cosa di così lieve importanza; ma pensa che la mia incognita non esce mai di casa, così suppongo, che i vetri delle sue finestre sono coperti da cortine a maglia, sempre troppo fitte per la distanza che le separa dalle mie; rammenta il pergolato benedettissimo che mi sta di sotto, e poi il viale di pini selvatici, e vedrai che tutte le mie risorse si confinano in quell'intervallo fra il settimo e l'ottavo pino.

Tuttavia sono già andato innanzi nelle mie ricerche; anzitutto ho pensato di fare il giro del muro di cinta del giardino per [117] riuscire in faccia all'abitazione. Speravo di incontrare una porta aperta; ma fui deluso anche in ciò; l'uscio

d'ingresso, che sta in cima ad una gradinata di pochi scalini, era chiuso; le finestre coperte come quelle che guardano sul giardino; così una volta, così sempre. Ieri soltanto mi avvenne di vedere allo svolto della via un uomo che saliva quella gradinata; affrettai il passo, ma, sia che quell'uomo mi avesse visto, o che avesse davvero molta premura, aprì frettoloso l'uscio e sparì richiudendolo dietro di sè, senza che avessi tempo di vederlo nel viso.

Stamattina mi sono levato più presto del solito e sono subito corso alle finestre. Ho visto ancora quell'uomo, mi volgeva ancora le spalle, ma tanto lo riconobbi egualmente. Egli non mi vide. Ma essa, essa!... perchè si nasconde? Io m'affanno a rappresentarmene col pensiero l'immagine; e la vedo ancora quale la vidi la prima volta. Se osassi dirlo, ti confesserei che mi sento disposto

ad amarla; vedi se io sono ancora malato del mio vecchio male, come tu temi! Amarla! e perchè no? s'ella ha 22 anni, ed è bella, perchè non l'amerei io? Se la sorte ha confinato due persone di sesso diverso nei dirupi [118] della Svizzera, e le ha collocate l'una rimpetto all'altra, non si può ribellarsi alla sorte. La natura ha fatto il resto in anticipazione, accendendo nel cuore di quelle creature ravvicinate fortuitamente le fiamme del desiderio e dell'amore.

Anzi, poi che mi pare che questo sillogismo mi riconforti, prometto d'amare questa incognita a qualunque costo, di amarla tranquillamente, allegramente, di accostarmi all'amore come un gastronomo si accosta alla mensa, o un freddoloso al focolare. Il cuore della donna è per lo appunto, come tu vuoi meglio, una tavola da pasti o un focolare: ci si sta un po' stipati, ma in

molti. Sarà una passioncella meditata, ma sarà puro una passione; e forse sarò più fortunato che non lo sia stato con colei, e mi compenserò del passato.

E se non fosse giovine e bella? Non posso crederlo. La statura forse più alla di quella di Carlotta, il corpicino sottile, forse più sottile di quello di Carlotta, il passo lento ma franco, sono indizio di gioventù e di grazia. Sarebbe strano che la bellezza non vi si accompagnasse; infine gioventù e grazia unite sono già per sè stesse [119] una bellezza; però se anche il naso di questa donna disarmonizzasse, o i suoi occhi sporgessero un po' troppo sulla fronte, prometto di starmene pago al resto, e di amarla ugualmente.....»

XXV.

Il giorno 31 ottobre fu una giornata assai melanconica. Silvio si era messo, secondo il solito, alle finestre del giardino, e pensava all'incognita, portando a riprese lo sguardo sulla casa in cui essa abitava e sul viale dei pini nel quale l'aveva veduta. Egli pensava che quella donna e lui occupavano nello spazio due punti che una linea retta assai breve avrebbe potuto congiungere, e che tuttavia vivevano ignorati e lontani come se l'un dei due si trovasse al capo di Buona Speranza.

Intanto il vento autunnale sussurrava fra le fronde intatte dei pini, e sfogliava lentamente alcuni vecchi olmi che fiancheggiavano il pergolato. Quella solitudine, quella quiete, fecero brulicare nella sua testa una folla di idee

assopite; ripensò a Milano, ad Eugenio, [120] alle sue antiche abitudini d'artista, alla inerzia in cui vivea, a Carlotta; rammentò per associazione d'idee il platano secolare che sorgeva nel mezzo del giardino della sua abitazione in Milano, e gli parve che quel platano valesse meglio di quei pini... Intanto il vento sussurrava senza tregua; e pareva rianimarsi, e invadendo la camera, involava da un tavolo di disegno una dozzina di abozzi, e li sparpagliava sul pavimento e sui mobili.

Tuttavia Silvio non si mosse, e stando alla finestra e lenendo gli occhi socchiusi per difenderli dal polverio, riceveva sulla faccia quei freschi buffi di vento che accarezzavano scompigliandoli pazzamente i suoi capelli.

Guardò sotto di sè, e vide il pergolato ingiallito e i lunghi sarmenti agitati dal vento spogliarsi

anch'essi delle loro foglie disseccate. Una speranza sorriso nel cuore di Silvio; fra pochi giorni quei pergolato sarebbe stato interamente nudo, i vecchi olmi del pari; nulla più si sarebbe frapposto a' suoi sguardi, il suo orizzonte si sarebbe allargato come per incanto, ed avrebbe visto la bella incognita. Da quel punto il sussurro del vento gli suonò dolce come una promessa.

[121]

Rianimato da questo pensiero, Silvio dimenticò ben presto il platano secolare e le altre fantasie milanesi. Una nuova idea occupò allora il suo cervello; un progetto audace ruminato da molto tempo e che non aspettava che l'occasione per tradursi in pratica.

Silvio non indugiò più oltre; prese un foglio di carta profumata, rimboccò le maniche come dovesse accingersi a una grande opera, e

scrisse furiosamente una lettera così concepita:

«*Signora,*

«Un uomo che vi ama, vi prega a non chiudere inesorabilmente le vostre finestre. È inutile che vi nascondiate; il suo pensiero vi segue dappertutto, e vi domanda dappertutto ciò che voi forse non vorrete consentirgli giammai: un po' del vostro amore».

Scritta la lettera conveniva pensare a mandarla; e, per quanto la fantasia di Silvio vi si adoperasse, non venne a capo di nulla. Quella casa era inaccessibile, e quand'anche egli si fosse presentato alla porta e avesse affidato al primo venuto il suo [122] foglio da consegnarsi alla signora, chi gli assicurava che non sarebbe invece pervenuto nelle mani di quell'uomo? E chi

era quell'uomo? Assai probabilmente un marito geloso. E se il marito stesso fosse venuto ad aprirgli?... Quel primo progetto audace era impossibile, e fu respinto.

Non conosceva alcuno che avesse accesso in quella casa; non sapeva il nome di lei per informarsene nel paese, o per dirigerle la lettera per posta; oltre a che tutti questi mezzi erano imprudenti e pericolosi.

L'ultimo partito era dunque quello di aspettare; forse la Dea degli Amori gli avrebbe offerto un'occasione; quella donna si sarebbe trovata sola in giardino, egli l'avrebbe sorpresa, e fatta una pallottola dei suoi sentimenti, l'avrebbe gettata ai piedi della bella ritrosa.

I primi giorni di novembre furono giorni d'osservazione; il pergolato continuava a sfogliarsi, gli olmi levavano già al cielo le loro

braccia nude; il vento fischiava sempre fra le fronde dei pini.

Silvio vedeva realizzarsi in parte i suoi progetti; guardando sotto di sè, poteva scorgere lo scheletro del pergolato e seguirlo [123] coll'occhio finchè si congiungeva col viale dei pini; il settimo pino era divenuto prima l'ottavo, e più tardi il duodecimo. Il pergolato a poche braccia dalle sue finestre, formava un padiglione; sotto di esso era un enorme tavolo di pietra, e alcuni sedili pure di sasso, fatti a foggia di satiri accosciati che tenevano sul capo un disco. Era chiaro che in quel luogo l'incognita s'era riposata più volte.

Tutte queste nuove scoperte furono ben presto esaurite, e non potevano pagare per gran tempo la curiosità di Silvio. Egli aveva cercato per tutto dove il suo occhio giungeva, ma non avea più

visto un solo indizio che accennasse alla sua incognita.

Finalmente un giorno, il 10 novembre - Silvio lo notò nel suo albo come un'epoca memorabile - la sorte gli fu benigna. Dubitando d'essere spiato, e che si cogliesse occasione della sua assenza, egli lasciò assai più presto del solito la mensa dell'Albergo di Costanza, e fece ritorno a casa, dove aveva avuto la prudenza di tener socchiuse le imposte d'una delle finestre che guardavano nel giardino.

Si fece alla finestra, colla sua pallottola [124] stretta in una mano. Il cuore gli batteva in modo strano; raramente il cuore s'inganna nei suoi pronostici. Quella donna era seduta nel padiglione del pergolato; occupava uno di quei sedili di sasso a foggia di satiro, e un uomo le era daccanto.

Quei due personaggi non s'accorsero di Silvio, che nascosto dietro le imposte spiava con occhi avidissimi ogni piccolo movimento di quella donna. Era bella? Era giovine? In verità egli non potè saperne più delle altre volte; vestiva a nero; ecco tutto. E quell'uomo? Vestiva a nero anch'esso. Le teste d'entrambi erano piegate verso il suolo ed appoggiate fra le palme. Quella era senza dubbio l'attitudine del pensiero. A che pensavano?

La donna offriva agli occhi di Silvio una magnifica capigliatura nera, e un breve tratto del profilo (un profilo adorabile); una mano candidissima nascondeva il rimanente.

Silvio attese. Non andò molto che quell'uomo si mosse come per rizzarsi in piedi; Silvio si ritirò prudentemente, temendo d'essere scoperto e immaginando che la sua compagna avrebbe fatto

altrettanto. Rimettendo il capo [125] alla finestra, il suo volto era pallido per l'emozione; egli stava per vedere il volto dell'incognita, i suoi 22 anni e l'azzurro delle sue pupille.

Al contrario quella donna era sempre immobile, colla testa sempre china al suolo, colle mani sempre appoggiate al volto. L'*altro* si allontanava a passi celeri lungo il pergolato.

Era una fortuna insperata; Silvio non pensò altro; gli parve che la Provvidenza non avrebbe voluto favorirlo, così avvedutamente un'altra volta, e sporgendosi del corpo sul davanzale, gettò con un movimento rapidissimo l'amorosa pallottola, che per la sua leggerezza descrisse un breve arco e ricadde a due passi dalla bella pensosa.

Silvio fu ancora più ratto a ritirarsi indietro; quella donna, non vedendo alcuno, avrebbe

esposto più lungamente e con maggior abbandono il suo volto.

Tutto l'edifizio dei suoi sogni stava per consolidarsi o rovinare in un punto.

Col capo appoggiato contro le gretole delle imposte, cogli occhi intenti ed immobili, col cuore palpitante e commosso, Silvio cercava i 22 anni di quella donna e l'azzurro delle sue pupille....

[126]

XXVI.

L'incognita si scosse, levò il capo; guardò la finestra dietro della quale si nascondeva Silvio; guardò la pallottola; titubò un istante, e s'allontanò senza rivolgersi.

Silvio rimase immobile e muto; aveva voluto

mostrarsi e gridare per richiamarla, ma la voce erasi spenta nel suo petto. Coll'occhio immobilmente fisso e coll'anima agitata, egli seguiva quella donna, il fantasma redivivo del suo vecchio amore... Carlotta.

XXVII.

Colei era dunque Carlotta!

Il rimanente di quella giornata fu una tempesta pel cuore di Silvio. Questo incontro così inaspettato, o in tali circostanze, era per lui un avvenimento fatale. La mente piena del passato gli suggerì che il destino avesse vincolato inesorabilmente la sua vita alla vita di quella donna; allora non pensò più a sfuggirla. Aveva dimenticato facilmente tutto ciò che stava contro

di lei; vedendola, tutto era risuscitato in un punto. Il disprezzo lottò [127] un'altra volta coll'amore, lottò spietatamente, tenacemente; ma a questa lotta disperata aveva preso parte un nuovo sentimento. Egli aveva visto quella donna vestita a bruno, solitaria, dolente, straziata forse da segreto rimorso; la compassione potè più che l'amore, egli si senti ravvicinato dal dolore a Carlotta.

Silvio ripensò ogni minuto particolare di quell'incontro; riflettè sulle strane abitudini d'isolamento di Carlotta, per poterne trarre uno spiraglio di luce. Che cosa era adunque avvenuto in quel frattempo? Evidentemente l'uomo ch'egli aveva visto con Carlotta era il marito, il signor Verni. E come mai non l'aveva riconosciuto? E perchè s'era egli indotto a vivere così lontano dal mondo, ed a nascondere la moglie? Aveva

dunque scoperto ogni cosa? E per tal modo era questa una punizione? E Carlotta una colpevole?

In questo labirinto di domande, che egli muoveva a sè medesimo senza potervi rispondere, aveva smarrito la memoria di tutti i suoi progetti anteriori. La donna che egli aveva spiato con tanta cura pel corso di alcuni mesi, la donna per la quale aveva tessuto tutta una tela di seduzione, e colla [128] quale aveva sognato un idillio, era Carlotta; non avrebbe potuto essere altri; tutto adunque si perdeva in Carlotta. Il suo soggiorno in Isvizzera e i cento castelli della solitudine erano troppo misera cosa al confronto del passato che riviveva in quella donna, perchè egli potesse ancora averne la mente occupata.

Non dimenticò però che egli aveva gettato una lettera nel giardino; che quella lettera fatta per una sconosciuta avrebbe potuto offendere

Carlotta; che avrebbe potuto pervenire in mani del signor Verni ch'era pure stato suo amico; infine che egli aveva fatto voto di non macchiare di colpa l'onore di quella donna, di non portare il suo amore come un ostacolo all'affetto di due sposi che si amavano.

Carlotta aveva potuto essere colpevole; non perciò egli era autorizzato a farla colpevole un'altra volta. Bisognava rinunciare; resistere ancora, poi che aveva resistito fino a quel punto.

Egli aveva dei doveri, e non li avrebbe dimenticati; un istante di oblio avrebbe aggiunto un'altra spina alla corona di rimorsi che faceva sanguinare il cuore di quella creatura adorata.

[129]

Ad ogni modo non l'avrebbe sfuggita; ciò era superiore alle sue forze; era forse contrario allo stesso destino che lo aveva riaccostato in un

modo così strano a quella donna.

Silvio si prese il capo fra le mani. Un'idea fissa lo torturava senza frutto. Venne ancora alla finestra, e guardò all'intorno. Il giardino era deserto; le finestre della casa chiuse nel modo consueto; quella fatale pallottola di carta era ancora là, dove prima era caduta. S'egli avesse potuto ritrarnela! per istinto misurò d'uno sguardo l'altezza che separava il giardino dalla finestra, all'incirca venticinque piedi; il pergolato avrebbe potuto aiutarlo nella discesa; ma tanto era una prova assai pericolosa. E poi avrebbe abbisognato attendere la notte; e l'oscurità rendeva più grave il pericolo.

E tuttavia dover lasciare quel foglio nel giardino!... Ella forse avrebbe aspettato la notte per raccogliarlo, e la leggerezza di quelle parole l'avrebbe offesa. È ben vero che quella lettera

non era diretta a lei; ma come dirglielo? Oltre a ciò, lo stesso signor Verni avrebbe potuto averne notizia....

Silvio guardò al cielo, meno per chiederne [130] consiglio, che per vedere se promettesse soccorso. Chi sa? Un acquazzone avrebbe potuto lacerare quel malaugurato foglio e seppellirlo fra le zolle.

Ma il cielo era purissimo, e il sole tramontava lentamente dietro i colli.

Allora Silvio si rifece a misurare la strada che avrebbe dovuto percorrere per scendere in giardino. Egli avrebbe posto i piedi sopra un'asta di legno del pergolato, tenendosi al parapetto della finestra. Quindi, appoggiandosi alla muraglia, avrebbe guadagnato un palo che pareva più vigoroso degli altri, e si sarebbe lasciato scorrere lung'hesso fino al fondo. La

risalita non doveva essere più difficile. Rifacendo i calcoli gli parve ora un'impresa semplicissima.

Con questo proposito aspettò la notte. Una mezz'ora dopo il tramonto, Silvio si accostò alla finestra, parendogli d'udire rumore nel giardino. Sperava e temeva che Carlotta lo avesse prevenuto; ma il giardino era deserto. Conveniva affrettare; alcuni istanti dopo non sarebbe forse stato più in tempo. Scavalcò il davanzale della finestra con una trepidanza indicibile; egli poteva essere visto, poteva incontrarsi con Carlotta, e quel che [131] era peggio col marito. Pose i piedi sull'asse del pergolato e, prima di abbandonarvisi, ne provò con una scossa del corpo la resistenza. L'asse piegò sotto il peso, ma non si ruppe. Tuttavia fu col cuore serrato dal raccapriccio che egli si decise a distaccare le mani dalla pietra del davanzale. Senza volerlo, i

suoi occhi guardarono sotto di sè, quel pergolato contava almeno 18 piedi d'altezza. Era un'inezia per chi aveva salito il San Gottardo, e Silvio sorrise della sua debolezza. Col corpo inclinato verso il muro si trascinò lentamente lungo quell'asse, e giunse al palo che aveva adocchiato. S'egli riusciva ad attaccarvisi colle mani, era tutto fatto; lo stesso palo l'avrebbe accompagnato fino a terra. Ma per afferrare quel palo gli toccava reggersi in equilibrio per un istante, senza alcun appoggio delle mani, e ripiegare il corpo lentamente, senza uscire da quel bilico difficilissimo. Silvio eseguì questa ginnastica con qualche disinvoltura, e in breve pose piede nel giardino. In quell'istante un'ombra nera passò nel viale dei pini. Era illusione cagionata dal turbamento di Silvio, od era realtà? Silvio non ebbe altro pensiero che di

nascondersi; se il signor [132] Verni l'avesse sorpreso in quel luogo, egli ne sarebbe morto di vergogna. Si rannicchiò in mezzo ad alcune piante di mirto, ed attese.

Quando gli parve d'essere al sicuro, uscì dal suo nascondiglio, e si rivolse verso il padiglione per rintracciare la lettera. Riconobbe il luogo ove era caduta, ma non vide più la malaugurata pallottola. Pensando d'essersi ingannato, guardò alla sua finestra, rifece coll'occhio l'arco descritto dalla pallottola, e conobbe di non essere in errore. Tuttavia cercò minutamente fin presso al padiglione. Non vi era dubbio; qualcheduno avea preso quel foglio; e chi mai se non Carlotta? Questo pensiero gli empì il cuore di gioia; ma fu un istante. Che avrebbe pensato Carlotta della arditezza del suo linguaggio?

Senza accorgersene, s'era introdotto nel

padiglione, e s'era seduto sullo stesso sedile su cui aveva visto Carlotta. Da quel luogo egli vedeva le finestre della casa illuminate, e gli pareva di vedere delle ombre passare dinanzi ai vetri. Colà era Carlotta. Dolce ed affannoso pensiero!

Passò un'ora. Silvio non s'era ancora mosso per risalire; le sue fantasie lo tenevano in [133] quel luogo con una forza invincibile. Il pensiero, intento alle memorie che si succedevano a quadri svariati, aveva vinto ogni altro sentimento. Silvio non temeva più nulla: dimenticava in certo modo di vivere, rammentando di aver vissuto.

Passò ancora un'ora, poi un'altra; le finestre del piano superiore della casa s'erano oscurate; una luce brillava nel piano inferiore; quella luce si muoveva bizzarramente. Poi anch'essa si arrestò per pochi minuti, e si spense.

Silvio si sentì più libero. L'oscurità gli diede sicurezza; non pensò più a risalire nelle sue camere, e si abbandonò del tutto alle sue meditazioni.

Le notti incominciavano ad essere fredde; ben tosto l'immobilità gli intorpidì le membra. Si alzò risoluto, e guardò alla sua finestra come per misurare la fatica della risalita. Un istinto più forte della sua volontà lo trattenne; senza accorgersene, oltrepassò il padiglione e giunse al viale dei pini. Colà ella era passata più volte. Volle inoltrarsi, ma lo arrestò un ultimo senso di titubanza. Se qualcuno lo avesse sorpreso! Teso l'orecchio ad ascoltare; non si udiva che un fremito [134] leggiere di vento, e un indefinito mormorio - il linguaggio della solitudine e della notte.

Fatto più ardito, Silvio percorse il viale a passi

lenti, e giunse in faccia alla casa. La curiosità lo trasse più vicino; si accostò alle finestre del piano terreno, ma erano tutte chiuse. Una sola di esse avea le imposte socchiuse per modo che tra l'una e l'altra rimaneva una fenditura non più larga di due pollici. Silvio si rizzò sulle punte dei piedi e riuscì a guardar dentro. Egli vide un'ampia sala, dei grandi quadri antichi, ed un lumicino dal lucignolo carbonizzato che agonizzava in un angolo. Chi aveva posto quel lumicino in quel luogo? Ed a qual uso? Silvio guardò intorno alla camera, ma non vide alcuno.

Mezz'ora dopo ripassò innanzi a quella finestra, guardò ancora dentro; ma non vide più nulla. Il lumicino probabilmente s'era spento; ma se qualcuno lo avesse invece ritirato? In quel punto parve a Silvio d'udire un cigolio sommesso, come d'una porta che stridesse girando

lentamente sui cardini.

Si arrestò. Poco dopo udì quello stesso rumore; questa volta non poteva essersi ingannato. [135] L'istinto, più che la riflessione, gli consigliò la fuga; però, fatto ancora più agile dal timore d'essere scoperto, in breve ebbe raggiunto il padiglione. Senza neppur volgersi indietro, spiccò un salto ed afferrò lo stesso palo per cui era disceso: vi si attaccò colle mani e coi piedi, e ne raggiunse la cima rapidamente. Allora, tenendosi avviticchiato colle gambe, rovesciò il corpo all'indietro; ed afferrò d'una mano un'asta trasversale che riuniva il palo alla muraglia. La notte non permettendogli d'usare lo stesso sistema adoperato nel discendere, egli pensò di portarsi fin sotto la sua finestra, appigliandosi successivamente alle aste trasversali, e lasciando spenzolare il suo corpo nel vuoto. Il mezzo non

richiedeva come l'altro la sicurezza dell'occhio e la fermezza dell'equilibrio, ma riposava tutto sulla credula solidità delle aste. Ad ogni sbalzo che Silvio faceva per passare da un'asta all'altra, egli sentiva tutto il pergolato scricchiolare; allora si aspettava di cadere, e misurava in cuor suo la lunghezza della distanza che il suo corpo avrebbe dovuto percorrere per arrivare fino a terra. Ahi! sempre troppo lunga distanza per tal sorta di viaggi...

[136]

Un raggio di luna rischiarò in quel punto il suo sentiero. Silvio ne approfittò per guardare dietro di sè ed assicurarsi di non essere stato veduto. Strana cosa; ancora una volta gli parve di vedere un'ombra nera che si dileguava, ma questa volta assai più vicina. Silvio non guardò altro; con uno slancio vigoroso riuscì a sedersi sull'asta da cui

egli pendeva. Il più difficile era fatto. Non rimanevagli più che sollevarsi in piedi su quell'asta medesima, per poter afferrare la pietra del davanzale della sua finestra. Appoggiandosi con una mano al muro e tenendosi coll'altra all'asta, provò a rizzarsi. Vi riuscì a grande stento; fu un miracolo d'equilibrio. Mosse un passo con precauzione e tentò d'attaccarsi colle mani al davanzale della finestra. In quel punto uno scroscio, un terribile scroscio annunziò che l'asta su cui Silvio si reggeva incominciava a spezzarsi. Un grido rispose a breve distanza a quel rumore. Silvio tra il timore e la meraviglia rimase un istante perplesso. Intanto un altro scroscio e un altro grido. Silvio spinse il corpo innanzi, e tentò con uno slancio d'afferrarsi alla finestra; le sue dita toccarono la pietra; e si irrigidirono contraendosi [137] nella stretta. Il suo

corpo penzolò un momento nel vuoto, e cadde...

XXVIII.

Il mattino Silvio aprì gli occhi, e li girò intorno stupefatto. Non vide più la sua camera solita, e, in quei primi istanti di veglia che succedono al sonno, non seppe darsene ragione. Una sensazione viva di dolore al capo fu la prima cosa che ridestasse la sua memoria annebbiata. Ricordò la notte passata nel giardino, ricordò la salita del pergolato, quell'ombra che lo aveva seguito, poi il grido, e la caduta... E poi? più nulla; a questo punto le sue idee si confondevano coi fantasmi dei sogni. Quali sogni? Egli ne aveva fatto di così belli! ma anch'essi gli sfuggivano come agili farfalle.

Che cos'era dunque avvenuto di lui dopo la caduta? E come si trovava in quel letto? E a chi doveva egli l'ospitalità di quella notte? È assai naturale che Silvio cercasse di rispondere prima di tutto a quest'ultima domanda. Ora s'egli era caduto dal pergolato del giardino, evidentemente non aveva potuto cadere [138] altrove che nel giardino. Il giardino era di Carlotta; dunque... la logica non eragli parsa mai così bella.

Dunque era stato raccolto per cura di Carlotta. Dunque egli si trovava in casa di Carlotta.

Intanto la luce penetrava a striscie traverso le imposte socchiuse.

Silvio era così felice che non s'affannò punto del suo stato. E tuttavia, quando volle provare a voltarsi sopra un fianco, si accorse che la sua spalla era malconcia; e abbandonandosi con troppa compiacenza al pensiero, sentì delle fitte

dolorosissime al capo che lo consigliarono ad accarezzare le idee dell'amore con maggior parsimonia.

Ad ogni modo gli parve di poter concludere che nella caduta s'era slogato una spalla, e che aveva dato del capo su qualche cosa di duro che doveva avergli cagionato, insieme alla ferita, un deliquio od uno stordimento.

Poco stante si addormentò ancora cullandosi soavemente nel pensiero di Carlotta.

Ridestandosi, guardò un'altra volta intorno a sè; la camera era vuota.

La prima immagine che oscurò il lucido orizzonte che brillava innanzi al pensiero [139] febbrile di Silvio, fu quella del signor Verni. Senza dubbio egli era a parte di questo avvenimento; senza dubbio egli aveva aiutato a prodigargli le prime cure; forse egli stesso, egli solo, aveva

ordinato di raccogliarlo e gli aveva assegnato quella camera. E che aveva egli pensato di lui? La pietà era stata possibile in quell'anima buona; ma forse la stima non lo sarebbe più.

E come avrebbe egli osato levar gli occhi in faccia a quell'uomo? e con qual animo l'avrebbe ringraziato delle sue attenzioni? Per la prima volta sentì il peso di quell'ospitalità che poc'anzi lo aveva reso giubilante, e pensò con desiderio al letticciuolo solitario della sua camera da scapolo.

Quale sarebbe stata la prima parola di quell'uomo? Questo pensiero importuno, torturò la sua ragione vacillante.

Un'ora dopo udì dei passi che si accostavano all'uscio. In quel momento avrebbe voluto essere assai lontano. Non potendo colla sola forza della volontà soddisfare a questo voto, chiuse gli occhi e finse di dormire.

Udì la maniglia della porta girare lentamente, poi alcuni passi leggieri, e un bisbiglio sommesso di due voci maschili.

[140]

- Dorme; diceva l'uno dei due.
- Ha sempre dormito; rispondeva l'altro.
- Buon segno.

Il resto del dialogo non giunse alle orecchia di Silvio.

- Se ne vanno, pensò egli udendo ancor dei passi; ma questa volta s'ingannava; quei passi s'arrestarono al suo capezzale, e un alito lieve sfiorò la sua faccia. Il volto d'un uomo era lì, presso al suo. S'egli avesse potuto socchiudere un poco gli occhi e guardare senza tradire la sua finzione! Non n'ebbe l'ardire.

Un istante dopo quell'uomo s'allontanò dal letto.

- Se ne vanno, disse Silvio un'altra volta; e raddoppiò l'attenzione per assicurarsene. Non udì più nulla. La sua posizione diveniva imbarazzata; evidentemente quegli uomini attendevano che egli si svegliasse; era dunque inutile il suo strattagemma. Pure trovarsi faccia a faccia col signor Verni!... Si provò a socchiudere gli occhi e spingere uno sguardo innanzi a sè; un uomo era seduto in faccia a lui a pochi passi.

Vestiva un soprabito, ed aveva il cappello in una mano, e un paio di guanti nell'altra. [141] Senza alcun dubbio egli non era di casa; assai probabilmente era un medico. Ad ogni modo non era il signor Verni; e per Silvio bastava questo.

Cercò coll'occhio l'altro uomo, e non poté vederlo. Pure egli era certo d'aver udito a parlare, e che nissuno era uscito dalla camera. Un istante di silenzio più profondo gli fe' udire distintamente

il lieve e monotono rumore di due respirazioni. A questa indagine Silvio concluse che quell'*altro* s'era tenuto presso all'uscio; ora egli non avrebbe potuto guardare verso l'uscio senza voltarsi.

Vedendo inutile ogni scappatoia, Silvio si decise a svegliarsi; uno sbadiglio, un gemito leggiero strappato molto probabilmente dalla sensazione delle sue contusioni, poi una stiratura breve delle braccia, interrotta a mezzo da un altro gemito più verisimile del primo, poi finalmente la luce. Un uomo che ha dormito e che si sveglia batte le palpebre vedendo la luce, e si caccia i pugni negli occhi per stropicciarli; Silvio fece altrettanto.

Quel personaggio che stava seduto innanzi a lui si levò tacitamente e si appressò al letto; e siccome Silvio accennava di volersi sorprendere, e di manifestare la sua sorpresa con [142] parole,

quell'uomo pose l'indice attraverso le labbra consigliando il silenzio con atto di dolcezza, ma di una dolcezza contratta per abitudine.

Silvio non domandava di meglio, e tacque. Non aveva ancora avuto tempo di voltare il capo e di guardare *quell'altro*; ma siccome *quell'altro* non poteva essere che il signor Verni, così egli prese il partito di guardare il medico nel bianco degli occhi.

Il medico si accostò a Silvio, e gli levò la benda che gli legava il capo; i capelli s'erano attaccati alla tela, però quell'atto gli cagionò una sensazione poco gradevole. Silvio s'accorse che la ferita ricevuta al capo aveva fatto sangue, ma dall'espressione del volto del medico argomentò che doveva essere cosa di poco rilievo.

Il medico accennò col capo a *quell'altro*; e *quell'altro* si mosse per venirgli in aiuto.

- Non v'è più scampo, disse Silvio, e sbarrò tanto d'occhi in faccia al nuovo venuto.

Non era il signor Verni.

Tuttavia quel volto non gli era nuovo; in quel momento però non volle saperne di più.

I due uomini lo sollevarono alquanto e lo [143] appoggiarono sui cuscini; il medico scoprì la spalla, e tastò colle dita l'osso. Anche questa volta il viso del medico indicò quella specie di disdegno col quale i sacerdoti di Ipocrate riconoscono che il caso con cui hanno a fare è di minima importanza. Il disdegno dei medici è sempre lusinghiero per gli ammalati, e Silvio ne fu lietissimo. La spalla non era slogata, come egli aveva temuto.

Silvio fece ancora atto di parlare; questa volta il medico, rassicurato sulla creduta gravità del male, non lo interruppe per consigliare il silenzio,

ma per prevenirlo colle sue interrogazioni.

- Avete dormito sempre?
- Tutta notte.
- Volete dire tutto il mattino.
- Sarà come voi dite.
- Aveste delirio e sogni agitati?

Silvio, che incominciava a temere che la sua malattia dovesse permettergli troppo presto di abbandonare quella casa, volle essere del parere del medico, e rispose che aveva avuto delirio e sogni agitati.

- Non vi destaste qualche volta di soprasalto?

[144]

- Credo di sì.

Il medico visibilmente lusingato della sua infallibilità, sorrise a fior di labbro, e atteggiandosi come un senatore romano, domandò il polso.

- Cento pulsazioni al minuto, disse fra sè.

Silvio lo interrogava collo sguardo.

- Avrete la febbre, sentenziò l'Esculapio.

- Buono, pensò Silvio. E sarò guarito?

aggiunse forte.

- Presto, mi lusingo. Conservatevi immobile più che vi è possibile; l'immobilità accelererà la guarigione.

- Ponete che io sia una pietra.

Quando la fasciatura della spalla fu compiuta, il medico se ne andò, e Silvio rimase solo. Poco dopo ritornò quell'uomo che aveva accompagnato il medico. Silvio vide una faccia serena, e prese confidenza.

- Signore, disse dolcemente.

Quell'uomo si appressò premuroso.

- Mi chiamo Giovanni.

- Volete dire?... balbettò Silvio imbarazzato.

- Sono un antico servitore della casa.

[145]

- Antico, voi dite? Vedendovi non lo si crederebbe.

- Ho sessant'anni.

- È un'età ragionevole.

- Ragionevolissima.

- E da quanto tempo servite il signor Verni?

Giovanni guardò Silvio in faccia con lieve atto di stupore.

- Da quindici anni.

- E come passa egli i suoi giorni il signor Verni?

Lo stupore di Giovanni questa volta fu assai più visibile.

- Avete la febbre? domandò premuroso.

- Cento pulsazioni al minuto; lo ha detto il medico.

- Se fossero di più?

- Può essere; da che lo argomentate?

- Ehi.... diamine; dal vostro volto... più arrossato di poc'anzi.

- Non monta. Vi dicevo adunque... che cosa vi dicevo?

- Il delirio incomincia; pensò Giovanni.

- Ah! Vi domandavo del signor Verni. Che sorta di vita è la sua?

[146]

- Di vita, avete detto? Un assai cattivo genere di vita, in fede mia, se così volete chiamarlo.

- Non vi comprendo; che cosa dunque è avvenuto all'ottimo signor Verni?

- Lo ignorate?

- Pare di sì.

- È strano; un amico di casa!

Silvio fe' un cenno del capo come per ringraziare di questo titolo onorifico.

- Il mio padrone vi rammentava spesso...

- Il vostro padrone è assai buono, interruppe Silvio, per cui l'amicizia del signor Verni era un rimprovero. Ho viaggiato; è molto tempo che viaggio...

- Quand'è così, poichè lo ignorate, il mio padrone...

- Ebbene?

Giovanni fece un gesto assai espressivo, e portò una mano sugli occhi per nascondere una lagrima.

- Morto! ripeté Silvio tra sè, meno addolorato che sorpreso di questa novella.

Per alcun tempo nissuno dei due fece motto. Silvio levava a quando a quando gli occhi, e incontrava la figura mesta di Giovanni, col capo sempre inchinato sul petto, e gli occhi fissi al suolo.

[147]

Questa notizia era così inaspettata, e per essa era stato così improvvisamente mutato tutto l'ordine delle idee e dei progetti di Silvio, che egli non seppe più riannodare il filo dell'interrogatorio incominciato. Giovanni fu il primo ad uscire dalle sue fantasie melanconiche, e ne uscì con un grosso sospiro più eloquente d'un'elegia.

- Avete fame...? domandò a Silvio.

Silvio non aveva ancora avuto tempo a pensarci; ma quando si ha ventisette anni, non si può dimenticare per ventidue ore il proprio pranzo senza qualche inconveniente. La caduta, la febbre, il sonno, l'emozione e l'amore, avevano potuto molto sul ventricolo di Silvio; ma infine egli aveva ventisette anni, e non aveva mangiato da ventidue ore; però, per quanto il dolore della triste novella poteva consentirgli, egli confessò candidamente che aveva appetito.

XXIX.

Nella notte successiva Silvio dormì assai poco.

La sua mente agitata si adoperava invano ad indagare il mistero che circondava la [148] solitudine della donna che egli amava. La morte del marito mutava aspetto a tutte le apparenze della vita di Carlotta. Tutte le indagini fatte fino a quel punto, non erano state che tentativi vuoti; egli era partito dall'errore, e tutte le verisimiglianze che vi aveva connesso, dovevano adunque essere necessariamente false.

Così l'edifizio delle sue supposizioni rovinava a un tratto. L'isolamento di Carlotta non era più una punizione, ma un bisogno d'anima afflitta; non era la solitudine della colpa e del rimorso, ma la

solitudine del dolore e del pianto.

Ella aveva amato suo marito, e suo marito non era più. Il mondo non avrebbe potuto darle ciò che le era stato tolto, ed ella viveva separata dal mondo.

Questo pensiero riconfortò la fede vacillante di Silvio. Carlotta non era forse colpevole. Se essa fosse stata tale, la morte dell'unico uomo che avesse dei diritti sopra di lei l'avrebbe spinta in mezzo alla società, dove avrebbe trovato nei facili piaceri l'oblio del suo passato e di sè medesima.

No, Carlotta non era colpevole. Tutte le [149] apparenze avevano lottato contro la sua fede, e il suo cuore codardo n'era stato vinto; ma ora il suo cuore risorgeva più forte a rinnovare la battaglia, ed usciva vincitore: Carlotta non era colpevole.

Ma quell'uomo che aveva visto con essa in

giardino? Chi era egli? Un fugace sospetto gli suggerì il nome del cavalier Salvani; ma rifuggì inorridito da questo pensiero.

Carlotta avrebbe forse potuto profanare con tale infamia la memoria del marito, ma non si sarebbe infinta giammai fino a mascherare di virtù la propria abiezione.

Ora se non era il cavalier Salvani, chi mai era quell'uomo? Egli l'aveva visto non una, ma più volte; la convivenza nella stessa casa era dunque probabilissima. Lo aveva sorpreso al fianco di lei sotto il pergolato, in atteggiamento di gran domestichezza, tanto d'averlo creduto un marito; non era tale, era dunque un amante.

Con questo martello nel cuore, si addormentò più rannuvolato, ma giurando tutta via a sè stesso che Carlotta non era colpevole.

XXX.

Erano passati molti giorni. Silvio era quasi ristabilito; la sua ferita al capo s'era cicatrizzata completamente, e l'osso della spalla aveva ripreso la sua posizione normale.

Tuttavia un mutamento poco favorevole si era prodotto nel suo umore; egli era passato vivamente per tutta la scala dell'entusiasmo, e ne aveva ridisceso i gradini ad uno ad uno; ogni giorno che passava era un sospiro di più nell'anima di Silvio, e un fiore di meno nel giardino.

L'inverno si avvicinava a gran passi, e l'ipocondria del pari - un'inverno assai rigido ed un'ipocondria inguaribile; il termometro della

natura, e quello del cuore segnavano la stessa distanza dallo zero.

Dapprincipio Silvio aveva vagheggiato tutte le fila di un'avventura; quella donna che egli aveva tanto amato viveva sotto lo stesso tetto, conosceva l'amor suo, lo sapeva ferito, la pietà se non l'amore l'avrebbe chiamata al suo fianco. Questa sicurezza di cui egli si compiaceva lo aveva reso più sdegnoso, quasi indolente; quelle poche reliquie d'un [151] amor seppellito, avevano spezzato la pietra del loro sepolcro per irrompere violente - la sicurezza le aveva ricacciate nella tomba.

Il signor Verni era morto; Carlotta vedova; il deplorabile scetticismo, di cui Silvio aveva corazzato il petto, traeva da quei due fatti due conseguenze che alimentavano le sue speranze e ponevano in pace la sua coscienza. I doveri

d'amico e di moglie non si frapponevano più alla loro passione.

Silvio non domandava più un amore, domandava una passione; l'eccesso è bisogno delle anime malate e dei corpi affranti. Egli non reputava più sè stesso capace d'amore; fors'anco non reputava Carlotta degna. E tuttavia il suo cuore aveva lottato disperatamente per salvare quella donna da ogni macchia; tante volte il suo pensiero aveva voluto spingere le indagini audaci nel passato misterioso di colei, altrettante ne era stato respinto come un profanatore.

- Il passato non mi appartiene - disse Silvio a sè stesso - l'oggi è mio.

Malgrado ciò i giorni erano passati uguali, monotoni, senza che nessuna delle parvenze sperate della sua mente avesse preso corpo e vita vera.

[152]

Dopo il secondo giorno, la sua sicurezza si mutò in aspettazione che aveva tutti i travagli d'una vaga incertezza; dopo il terzo giorno l'aspettazione divenne desiderio ardente e pauroso. Tutto inutilmente - Carlotta non venne.

Giovanni era quasi sempre al suo capezzale; ma non era uomo da cui si potessero avere facilmente molte parole. Tuttavia egli avea istruito Silvio su molte cose; gli avea detto che Carlotta viveva sola con una cameriera, e che aveva fatto proposito di non abbandonare mai più quell'abitazione. Ad ogni altra domanda aveva risposto di non saper nulla.

Di tal guisa Silvio s'era visto ridotto alle sue fantasie e alla sua solitudine; fu allora che quel sentimento soffocato riarse più terribile nel suo petto, e per la prima volta conobbe d'amare

tuttavia d'amore.

Alle vacue lusinghe del suo amor proprio succedette la frenesia del desiderio e l'ardenza dell'affetto; alle stolte compiacenze dell'oggi, la sospirosa evocazione del passato. L'ieri così pallido, così povero, così monotono riappariva alla mente di Silvio luminoso e fantastico, come le veglie d'un fumatore d'oppio.

[153]

Egli ripensava a quella sua finestra amica donde aveva tante volte sorpreso le pensose passeggiate della solitaria, al pergolato che aveva visto sfrondarsi sotto i suoi occhi, al sedile di sasso su cui, sotto le forme della solitudine e del mistero, egli aveva rinvenuto l'immagine di Carlotta. Ahimè! egli sarebbe rientrato nelle sue camere, avrebbe riveduto presto, troppo presto, quei luoghi, ma non avrebbe ritrovato più mai il

bene che avea perduto. L'agile fantasma del suo amore lo avrebbe forse sfuggito.

E Silvio, che poco prima si riputava fortunato e indolente possessore d'una suprema felicità, rimpiangeva amaramente le chimere d'un tempo.

Sì, anche le chimere avrebbero abbandonato il suo cuore; egli sarebbe rimasto solo, solo colla fatale certezza che Carlotta non avrebbe sentito mai nulla per lui.

Uno spasimo dissimulato si aggiungeva alle sue torture. Quell'uomo, quell'uomo che egli aveva visto nel giardino non era forse un amante?

Ben è vero che Giovanni gli aveva detto che Carlotta viveva sola, ma supponendo anche che Giovanni non mentisse, la presenza [154] di quell'uomo nel giardino non era meno sospetta. Ora chi era quell'uomo?

Silvio aveva cercato più volte di domandarne a Giovanni, ma un sentimento d'orgoglio l'aveva sempre trattenuto. Allora si provò a rammentare l'immagine di quel personaggio; egli non l'aveva veduto mai che alle spalle, e non ne aveva serbata quasi alcuna memoria.

- Vediamo, disse a sè stesso una mattina, quell'uomo non era il cavaliere Salvani; i suoi favoriti rossi e le sue spalle quadrate lo avrebbero tradito. Pareva alto, proseguì analizzando le sue memorie, poco più di me certamente, ma più alto di me; aveva movenze lente, più da uomo maturo che da giovine...

In quella entrò Giovanni.

Un'idea assai naturale, e che le nebbie della gelosia gli avevano celato fino a quel punto, balenò alla mente di Silvio.

- Se fosse mai!....

Giovanni si accostò al capezzale.

- Sto meglio, gli disse Silvio prevenendo la domanda. Che giorno è oggi?

- Venerdì.

- Quanti ne abbiamo del mese?

[155]

- Ventinove.

- Non vi pare che abbia nevicato?

- Sono sicuro di no.

- Credete che nevicherà presto?

- Lo credo. Le montagne sono già tutte coperte.

- Fatemi il favore di assicurarvene.

Giovanni si accostò alla finestra. Silvio guardò attentamente le sue spalle, e non parve soddisfatto del suo esame.

- Il tempo è asciutto, non è vero?

- Asciutissimo.

- Dovreste farmi un favore.

- Cento.
- Andate a passeggiare in giardino.
- In giardino?
- Il tempo è asciutto; ve ne prego.

Giovanni parve titubare alquanto.

- Ve ne prego, ripetè Silvio.
- Come volete, disse Giovanni; e

s'incamminava per uscire.

- Non ancora. Assai probabilmente voi non avete predilezione per l'una parte del giardino piuttosto che l'altra?

- Nessuna.

- Passeggiate lungo il viale dei pini, quand'è così; sarà molto meglio.

[156]

- Ci s'intende, disse Giovanni tentennando il capo nell'uscire.

Non appena Giovanni ebbe varcato la soglia,

Silvio scese d'un balzo dal letto. Indossò frettoloso alcuni abiti e si accostò barcollando per la debolezza alla finestra che guardava nel giardino. Un uomo ed una donna, che parevano usciti in quel punto dalla casa, si allontanavano a fianco l'un dell'altro lungo un viale.

Quella donna era Carlotta; quell'uomo era *lui*.

Il cuore di Silvio si allargò per la gioia. Se non che in quel punto un altr'uomo uscì dalla casa, e si diresse alla volta dei due; quest'altro uomo era Giovanni.

Silvio dovette appoggiarsi alle imposte per non cadere; la gelosia lo teneva immobile; quell'eterna domanda, eterno supplizio, gli si parava un'altra volta dinanzi: chi era adunque quell'uomo?

Giovanni raggiunse la sua padrona, e camminò alcuni istanti vicino ad essa parlandole. Di che

cosa?

Silvio non potè dubitarne molto lungamente, però che vide il volto di Carlotta voltarsi e guardare alla sfuggita la sua finestra, [157] mentre Giovanni si cacciava per entro ad un sentiero trasversale che metteva capo al viale dei pini.

Giovanni era un servitore assai rispettoso, e Silvio avrebbe potuto averne prova, se lo avesse visto pochi istanti dopo passeggiare nel viale dei pini con uno zelo veramente ammirabile; ma Silvio aveva occhio a ben altro. Colla fronte ardente appoggiata ai vetri della finestra egli seguiva d'uno sguardo pauroso e smarrito i due che vedeva allontanarsi sempre più. Non v'era dubbio; quell'uomo che oggi vedeva al fianco di Carlotta era quello stesso che aveva visto tante volte; lo stesso passo, lo stesso abbandono

confidenziale. Ma chi era dunque?

Egli stava per acquistare finalmente questa scienza fatale; fra poco essi sarebbero ritornati sui loro passi ed avrebbero offerto il volto ai suoi sguardi; pochi minuti, un minuto ancora.....

Intanto Giovanni continuava la sua coscienziosa passeggiata lungo il viale dei pini....

- Eccoli! gridò il cuore di Silvio.

Infatti Carlotta e il suo cavaliere s'erano voltati verso la casa. Un piccolo moto di stupore [158] e di dispetto fu il primo indizio della scoperta di Silvio; quell'uomo era il medico. Un altro moto di gioia gli seguì ben tosto, quando ebbe notato due cose che parvero rassicurarli: il pallore malaticcio di Carlotta, e i lineamenti del volto del medico. Convien sapere che il signor W**, medico e chirurgo di Gossau, aveva due occhietti grigi e un naso camuso, oltre ad alcune ciocche

di capelli posticci, coll'aiuto delle quali s'ingegnava di arrivare alla cinquantina dimostrandone appena i quattro quinti.

Evidentemente il W** non era uomo pericoloso, e Silvio poteva dormire i suoi sonni tranquilli.

Silvio incominciò dal rimettersi a letto, ma in quanto a dormire, non pare che sapesse cavarsene colla stessa disinvoltura.

XXXI.

Tutto quel giorno Silvio ebbe la febbre dell'amore. La notte successiva non chiuse occhio.

Vi sono delle anime, generose ma deboli, che ad ogni apparenza di ragione si acquetano, [159] e ad ogni nuova tempesta del cuore si

abbandonano lamentevoli o disperate; nature monche, per le quali l'eterno sospiro alla felicità si tramuta in perpetua miseria - persuasi e dubitosi con bizzarra vicenda - talora a un punto solo - infelici sempre.

Silvio partecipava di questa natura; la sua fede seguiva ciecamente le fantastiche movenze del suo spirito irrequieto: accasciamenti subitanei, brevi e gagliarde riscosse, segnavano la sua vita intellettuale.

Così è che nei delirii della sua veglia era diventato un'altra volta entusiasta dell'amor suo; alla neghittosa fiducia era succeduto il fervido battagliare dell'amore che vuole l'amore. Egli non disperava più; amava. Carlotta era un angelo; non le domandava più il suo passato; non dubitava più del presente. Ogni ombra di gelosia era svanita; dinanzi agli occhi, dinanzi al cuore di

Silvio una luce sola, una gran luce: l'avvenire.

Quest'avvenire era l'amore.

In quella notte Silvio provò tutte le dolcezze e gli affanni d'una cara e melanconica visione; l'immagine di Carlotta gli fu sempre dinanzi agli occhi. L'atteggiamento molle di lei, le tinte pallide e i lineamenti patiti del [160] suo volto, gli facevano fede d'una malattia che la Provvidenza, e non il caso, aveva con misterioso intendimento collegato al proprio stato.

In quella notte Silvio rinvenne le sue audacie d'un tempo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

UN SEGRETO

ROMANZO

DI

SALVATORE FARINA

VOLUME SECONDO

MILANO

E. TREVES & C. EDITORI

1869

218

Proprietà Letteraria

Tipografia Letteraria - Via Marino, 3

220

[3]

XXXI.

(Seguito.)

Un pensiero, frammezzo alla turba sconvolta nelle sue idee, aveva brillato un istante nella mente di Silvio; e da quel punto era diventato il più importuno di tutti: «scrivere a Carlotta.» E come mai egli non vi avea pensato prima?

«Le scriverò domani» disse a sè stesso, pensando acquetare di tal guisa la sua smania; e a prevenire l'effetto di questo partito così efficace, andò fantasticando gran pezzo intorno al difficilissimo edificio che si toglieva carico di costruire al domani. A capo di due ore qualche cosa che assomigliava, secondo Silvio, ad un capolavoro epistolare, incominciò a giganteggiare

nel suo cervello, come la famosa piramide di Cheope. Da qualunque lato egli guardasse questo tipo, gli pareva perfettissimo, e che una sillaba di più o di meno avrebbe tradito l'intimo senso del suo cuore. Chi sa come il sonno arruffi le matasse delle idee, e come di tal guisa mille capolavori letterarii [4] siano stati soffocati in embrione, troverà ragionevole l'imprudenza di Silvio, che gettate da una parte le lenzuola, e balzato di letto e indossata alla meglio una veste da camera, si accinse a vergare la famosa lettera a Carlotta.

Quella lettera diceva press'a poco così:

«Signora,

«Un uomo che ha avuto la fortuna di slogarsi una spalla e d'essere raccolto nel vostro tetto, ha

qualche cosa più che il semplice dovere di esservi riconoscente. Le disgrazie pagate d'uno sguardo pietoso di colei che si ama ci diventano care come lo stesso amore; io benedico adunque la mia caduta che mi ha fatto ospite vostro.

Non vi spaventate del mio linguaggio; non attribuite a questo mio ardimento alcun disegno oltraggioso verso di voi; se la mia franchezza potesse servire di migliore riparazione al ridicolo, vi direi che appunto la paura del ridicolo mi ha suggerito questa impudenza che forse vi ha offeso.

Voi non mi avete amato mai, ed io non mi sono stancato mai d'amarvi e di domandarvi in silenzio il vostro amore; il mio silenzio era assai più palese della perorazione d'uno sciancato che mendica sul canto della via. Ne siete stata impietosita un istante solo? questo io non so, ma

so d'essere stato importuno molto. Abbiate dunque pietà del [5] mio affetto disperato; la rivelazione che io vi faccio mi dà tutto in vostre mani: potrete ridere molto di me, fatelo pure senza riguardi. La riconoscenza ci chiama assai più verso coloro che ci fanno ridere, che verso coloro che si ostinano a volere le nostre lagrime; e voi adunque siatemi alla volta vostra riconoscente; questo sentimento di reciproca generosità sarà un alimento alla sete insaziabile che io ho di partecipare in qualche modo della vostra vita, come partecipo della vostra casa.

Sapete voi perchè io vi scrivo? Vorrei pur dirlo a me stesso, ma è inutile; meglio è tacerne.

Ad ogni modo, poi che non mi è dato di sapere notizie della mia gentile castellana, non troverete biasimevole che io vi rammenti l'antica amicizia che mi lega alla vostra casa, per testimoniarvi

con questo pretesto la mia gratitudine e la mia stima. Aggiungerei il mio amore.... ma non so in qual modo vorreste accogliere questa mia dichiarazione. Nella peggiore delle ipotesi, fate conto che io vi scriva durante il delirio della febbre, e perdonatemi; nulla al mondo mi dorrebbe tanto, quanto il vedere le mie intenzioni interpretate sinistramente. Io sarei assai disgraziato se volendo ispirarvi un po'.... di compassione, non riuscissi che a suscitare il vostro sdegno.

Quell'ottimo signor W** che voi avete inviato al mio letto, e che si è occupato religiosamente [6] della mia spalla e della mia ferita al capo, assicura che fra due o tre giorni sarò completamente ristabilito. Quando egli mi ha dato questa notizia consolante, ho pensato che sarei sempre stato in tempo di buttarmi un'altra volta

sotto il vostro pergolato. Più tardi ho rinsavito.

Vi prometto che non spezzerò più le aste del vostro pergolato, e non esporrò la vostra pietà ad un rifiuto.»

Silvio volle scrivere di più, ma il freddo era così intenso, ed egli così poco riparato, che una sensazione penosa lo interruppe sul più bello. Volle provare a farsi forza, ma la mano agitata da strani brividi si ribellò a quell'uffizio. Allora abbandonò la sedia e si accostò tremante di freddo al suo letto....

Al mattino successivo ebbe la febbre; questa volta, se si vuol credere al signor W** medico e chirurgo di Gossau, non era più la febbre dell'amore.

XXXII.

Giovanni venne a dire a Silvio che la pozione ordinatagli dal medico era pronta; e siccome Silvio insisteva dello sguardo, soggiunse che «il messaggio era compiuto», ciò che voleva dire che il capolavoro epistolare di Silvio era pervenuto nelle mani di Carlotta. Silvio continuava ad insistere nello stesso linguaggio, ma Giovanni questa [7] volta si strinse nelle spalle e non rispose per la buona ragione che non comprendeva la dimanda.

- Che cosa ha detto? s'arrischiò a balbettare l'ammalato.

Carlotta non aveva detto nulla.

- Che cosa ha fatto? volle soggiungere Silvio, ma venutogliene meno l'ardire, soffocò la frase in un sospiro.

Del resto era naturale che Carlotta non avesse fatto nulla di straordinario, nè il buon Giovanni avrebbe saputo rispondere altrimenti.

Tutto quel giorno febbre, aspettazione, e null'altro.

Siccome Silvio aveva rifiutato il cibo, Giovanni, da infermiere poco pratico, ebbe subito gravi apprensioni e si tenne presso al letto dell'ammalato, silenzioso ed immobile come una statua - una statua uscita da una galleria di uomini illustri del nostro secolo, coll'inevitabile panneggiamento della moda parigina del secolo scorso.

Verso il tramonto parve a Giovanni d'udire un tocco ben noto di campanello; si assicurò che Silvio era assopito, e uscì frettoloso dalla camera. Ma non così piano, che Silvio non si destasse, e non indovinasse a un secondo tocco

di campanello di che si trattava. Forse... ahi! tutte le speranze e i timori risorsero in un baleno nel suo cuore - un cuore assai grande che si diede a battere disperatamente, tanto da raggiungere [8] e lasciarsi indietro di molto le cento e venti pulsazioni al minuto che il signor W..., medico e chirurgo, aveva accertato scrupolosamente col suo cronometro di Ginevra.

Giovanni rientrò poco dopo; recava in mano un involto che consegnò a Silvio. Questi si fe' pallido in viso, e colle mani tremanti afferrò l'involto e ne ruppe il nastro verde che lo legava; l'impazienza e la speranza erano nei suoi occhi e nel suo cuore... Quell'involto conteneva due lettere: ahi! le due lettere che egli aveva spedito a Carlotta....

Il volto di Silvio si accese di vivo rossore; ma il suo dispetto fu breve, e il dolore ne diradò ogni traccia. Le sue braccia caddero abbandonate

lungo i banchi; le sue mani si rallentarono involontariamente lasciando sfuggire sulle lenzuola le lettere fatali. Giovanni in un angolo della camera, ritto ed immobile, colla testa inclinata sul petto alla guisa d'un fantasma dolente, guardava sott'occhio lo sciagurato effetto del suo messaggio.

Ciò che si passò nell'anima agitata di Silvio non è difficile cosa immaginare per chi, almeno una volta in vita, si sia trovato involto nelle tele insidiose dell'amore.

XXXIII.

Silvio a Carlotta.

«Non crediate che io vi scriva per farvi rimprovero. In compenso dell'ospitalità e [9] delle

cure che m'avete fatto prodigare nella vostra casa, io vi perdono il male che avete cagionato al mio cuore. Il vostro silenzio mi aveva detto l'indifferenza; oggi vi avete aggiunto il disprezzo. Nè io me ne dolgo; una speranza gagliardamente alimentata mi ha suggerito l'audacia che vi ha offeso; però se il mio contegno mi ha meritato la vostra collera, il mio cuore non domandava che la vostra pietà.

Voi foste forse giusta, ma spesso la giustizia è crudele. Sia pure; poi che il rapido corso di molti mesi non ha saputo ispirare ed alimentare nel vostro cuore altro sentimento che l'indifferenza e il disprezzo, io saprò rinunciare un'altra volta al mio sogno, a quel sogno che, dacchè vi conobbi, fu la sola mia vita: essere amato da voi. Un sacro dovere si frappose un tempo fra voi e me; vi lasciai col cuore straziato, ma confortato da una

stolta e fallace compiacenza: forse il vostro cuore mi aveva fatto l'elemosina del compianto; forse i vostri occhi mi avevano fatto elemosina d'una lagrima....

Oggi è ben altro.

Assai probabilmente non mi rivedrete più; partirò domani stesso dalla vostra casa, e domani stesso lascerò questo paese. Spero di poter andare abbastanza lontano, perchè voi non abbiate così facilmente la spiacevole sorpresa d'incontrarvi un'altra volta con me.

[10]

Questo io debbo fare per voi; lo posso, e mi basta. Se la mia riconoscenza non può dimostrarvi che a questo patto, non potrete, spero, accusarmi d'ingratitude. Che se le baldanze mie vi hanno tratta in inganno sui miei sentimenti, l'avvenire vi dirà forse quanto

profondamente io vi stimi e vi abbia stimato
sempre.»

XXXIV.

Le ore numerate dall'insonnia non sono mai brevi; e tuttavia Silvio, che aveva avuto le sue buone ragioni per non chiudere occhio tutta notte, trovò che l'alba spuntava troppo più presto che non si convenisse alla più pigra stagione dell'anno. Le battaglie del suo cuore erano state crudeli e lunghe, ma la sua risoluzione non aveva piegato un istante. Il primo raggio di luce penetrò nella sua stanza gravido di nuove tempeste e di nuovi assalti. E in un baleno ripensò tutte le accarezzate illusioni del suo spirito, melanconiche rovine d'un audace edificio di

sogni. Pensò a Carlotta, alla mesta casa che lo aveva raccolto, e parendogli d'uscire improvvisamente da una lunga visione, volse gli occhi in giro per sincerarsene. Una profonda melanconia lo invase al pensiero di dover abbandonare quelle pareti per sempre. Quivi egli si era abbandonato alle sue fantasie d'infermo, alle ansie dell'aspettazione, agli accasciamenti della disperanza - quivi [11] egli aveva sofferto, amato e sperato molto - quella camera era stata per lui, per lui solo, tutto un mondo vastissimo che egli aveva popolato d'immagini lusinghiere.

Nelle lunghe ore di solitudine che egli aveva passato immobile sul suo letto, egli aveva numerato cento volte il doppio giro di scacchi bianchi ed azzurri che si alternavano sulla volta; aveva seguito coll'occhio i bizzarri fiorami dipinti sulle pareti fino agli stipiti dorati degli angoli,

donde era tornato indietro rifacendo senza stancarsi mai gli stessi sentieri tortuosi. E poi in quella camera vi erano cento altri affetti che erano sorti per opera sua, affetti di creature enigmatiche a cui egli solo aveva dato la vita. Là era un drago colle fauci spalancate, che fino all'arrivo di Silvio era stato tenuto in conto d'una foglia di certa pianta strana a cui nissuno avrebbe saputo dare un nome; altrove una testa assai burlesca d'uomo, altrove un busto di bella donna, o un amorino senz'ali, tutta brava gente che vivevano alla buona senz'altra pretesa al mondo che quella di essere guardati ad un'ora determinata e dal guanciaie di Silvio.

Pensate voi se dovesse essere lieve dolore abbandonare tutto ciò.

Più volte Silvio provò a drizzarsi appuntando i gomiti sul guanciaie; più volte disse a sè stesso

che era tempo di mostrarsi forte, ma sempre gliene mancò l'animo; il suo pensiero ribelle ritornava senza posa a Carlotta, [12] e il suo corpo ricadeva inerte sul guanciale. Un sospiro mal represso veniva a quando a quando dal suo petto; ed egli avrebbe certamente arrossito confessandolo a sè medesimo, ma il suo cuore diceva assai chiaro il pentimento di aversi tolto un carico tanto grave.

- Domani stesso partirò dalla vostra casa!...

Queste parole, indarno dissimulate, si ripetevano come un lungo eco nel suo seno. Qual demone gliel'aveva dettate? e perchè mai s'egli non aveva saputo resistere alle tentazioni dell'orgoglio, non era, almeno in quel momento, fatto insensibile alle lusinghe infruttuose dell'amore?

In quel punto venne picchiato all'uscio. Il signor

W..., medico e chirurgo di Gossau, entrò sulla punta dei piedi. Il cuore di Silvio martellò disperatamente, vedendo l'eterno sorriso e l'eterna marsina nera dell'Esculapio.

- Come state voi?

- Benissimo, balbettò Silvio.

Il sorriso del signor W..., medico e chirurgo di Gossau, parve voler dire: «Adagio, mio signore; prima di sentenziare con tanta sicurezza ci ho da entrare anch'io.»

- Vediamo la lingua, disse dopo aver tastato il polso con molta gravità.

Silvio mise fuori la lingua colla maggior grazia possibile.

L'esame parve non andare a genio al signor [13] W..., il quale fe' sentire un debole grugnito assai espressivo.

- Abusi, abusi!... ripetè egli scotendo il capo;

eccoci di nuovo colla febbre...

E s'arrestò atteggiandosi come un punto, interrogativo. Questa volta il suo sorriso fu molto eloquente, e fu come la sintesi d'un discorso la cui perorazione dimostrava assai chiaro: come sarebbe stato sconveniente che il signor W..., medico e chirurgo di Gossau, non avesse indovinato la causa di questa ricaduta.

Ma sia che Silvio non avesse inteso l'oratorio significato di quel sorriso, o non vi avesse posto mente, prese a dire con voce titubante «come avesse in animo di partire....»

- Diamine! sciamò il medico.... e quando?

La lingua di Silvio incespicò più d'una volta prima di rispondere, e ne venne fuor un «presto» così ingarbugliato, da essere quasi irriconoscibile.

Ma, il signor W** non se ne appagò e insistè

con un «per esempio?» così netto ed aperto, che era impossibile potersene schermire.

- Fra quanto tempo credete che io possa lasciare il letto? domandò Silvio, invece di rispondere.

- Secondo i casi.

- Nella migliore ipotesi?

- Supponendo una crisi favorevole, prestissimo.

[14]

- Prestissimo! Per esempio?

Il *per esempio?* di Silvio fu più fortunato.

- Anche domani.

Silvio impallidì, ed aggiunse con un tremito pauroso:

- E se si trattasse d'un bisogno urgente?...

Il medico parve non comprendere. Silvio tacque un istante.

- Se io dovessi partire.... oggi?

- Oggi! Diamine!

E un nuovo grugnito dell'ottimo signor W**, medico e chirurgo di Gossau, avvertì Silvio della difficoltà della cosa.

- Impossibile, voi dite?... interruppe questi con un impeto di rammarico, che poteva parere un impeto di gioia.

- Non ho detto ciò....

A questo punto il rammarico di Silvio parve meglio definito.

- Ma lo dirò certamente.... È impossibile; fate conto d'avere le catene delle Alpi alle sponde del vostro letto....

E tratto dal paragone il signor W**, medico e chirurgo di Gossau, s'agitò come invaso da un brivido di freddo, e volse istintivamente gli occhi al caminetto, su cui tremolavano ancora alcune scintille avanzate dalla notte precedente.

- Dunque? insistè Silvio con uno sguardo pieno di speranza.

Il medico si strinse nelle spalle.

Silvio non disse più nulla, e parve riflettere. [15]

Il suo volto era come irraggiato da un dolce e pago languore; ma un istante dopo la sua fronte si oscurò, e i suoi occhi si chiusero penosamente, mentre l'affanno usciva dal suo petto in un sospiro.

- È inutile, disse, è necessario che io parta oggi.

E senza punto badare al signor W** che se ne stava immobile per lo stupore, fece atto di levarsi. Il medicò lo arrestò con uno sguardo di preghiera, ed a crescervi forza aggiunse un gesto in cui era scolpito tutto l'entusiasmo d'una perorazione. Ma quella eloquenza muta non fu molto fortunata.

- È necessario che io parta oggi, ripetè mestamente Silvio; e poichè il signor W** accennava di voler insistere, lo interruppe con un «è necessario» così riciso, che a volerli trovar da ridire era qualche cosa più che una montagna da valicare.

Infatti, il signor W** non ci trovò a ridire, e pensando che la sua presenza non potesse riuscire che importuna, salutò ed uscì dalla camera.

Rimasto solo Silvio, che s'era drizzato a gran stento, ed aveva messo una gamba fuori del letto, sentì a un tratto venir meno ogni energia. Col capo inchinato sul petto, cogli occhi fissi, egli ripensava melanconicamente per l'ultima volta le accarezzate parvenze del suo sogno....

Il buon Giovanni lo sorprese in quell'atteggiamento.

[16]

Silvio, tratto bruscamente al suo estatico fantasiare, levò gli occhi smarriti in volto al nuovo arrivato.

Giovanni recava una lettera; Silvio la prese senza emozione, ne ruppe il sigillo, spiegò distratto il foglio innanzi agli occhi, e lesse una sola parola:

«Restate.»

Una gioia suprema imporporò le sue pallide guancie; il suo cuore batteva così violento, che quasi gli veniva meno il respiro.

- Dessa! non è vero?... balbettò tremante, fissando gli occhi spalancati in quelli di Giovanni; e senza attendere la risposta, si lasciò cadere con delirante abbandono sul suo guanciale.

XXXV.

Silvio a Carlotta.

«Rimango. Non vi dirò quanto io sia felice di questa determinazione; ma solo che io non l'avrei presa giammai se non per ubbidire ad un vostro comando. La mia volontà non ha potuto ribellarsi alla vostra, ma avrebbe resistito al mio amore.

Ho domandato a me stesso la ragione di ciò che avviene, e la mia stolta vanità si è lusingata per un istante del vostro affetto. Non sorridete della debolezza della mia natura; io mi sono ricreduto ben tosto. Sia benedetta la [17] pietà che vi ha fatto superiore al vostro risentimento.

Il vostro risentimento! So d'averlo meritato, ma so pure che se voi aveste potuto leggermi in cuore, m'avreste perdonato. Oh! ditemi, in nome di Dio, posso io credere che, almeno in parte, la

vostra pietà sia suggerita dal perdono?

Alcuni giorni tuttavia, ed io sarò ristabilito pienamente; nè vi vedrò una sola volta ancora nella vita? Deh! fate che la memoria dei vostro volto sereno s'imprima nel mio cuore prima di abbandonarvi per sempre. Partirò felice se mi avrete assolto dal vostro corrucio».

XXXVI.

Come Silvio ebbe scritto a gran fatica questa lettera, si lasciò ricadere con molta soddisfazione sul suo letto, pensando per la prima volta che se egli fosse stato a quell'ora sulle panche d'una *diligenza*, non si sarebbe per avventura trovato così bene.

Suonò il campanello, ed entrò Giovanni cui

accennò senza parlare la lettera; poi, siccome la notte antecedente non era stata troppo propizia al suo sonno, chiuse gli occhi ripetendo dentro di sè il nome di Carlotta. A poco a poco si addormentò, ed è probabile che la visione invocata gli apparisse nei sogni.

Quando si destò, vide la camera illuminata [18] da una pallida luce porporina, e una bruna figura seduta accanto al suo letto... Si stropicciò gli occhi, ma la visione non sparì... Un grido morì soffocato sulle sue labbra... Carlotta!...

Era pur dessa!... pallida e sorridente come fantastica creatura di sogno. Aveva un libro in una mano; dell'altra faceva cenno a Silvio di tacere. Vi fu un istante di silenzio. Carlotta guardava Silvio con fronte serena; Silvio guardava Carlotta coll'anima negli occhi, seguendone ogni più lieve movimento, quasi

timoroso che l'adorata larva dovesse svanire
s'egli ne avesse distratto lo sguardo.

«Lo vedete... sono venuta;» disse Carlotta con
dolcezza.

Gli occhi di Silvio non dissero che la
riconoscenza, ma una riconoscenza così
ardente, che Carlotta sorrise suo malgrado.

- Non sono offesa con voi; aggiunse come a
modificare l'interpretazione che Silvio aveva forse
dato alla sua venuta.

Silvio comprese il senso intimo di quelle parole,
e sospirò mestamente.

- Vi ringrazio, disse; non avrei osato sperarlo.

E da capo nuovo silenzio.

La posizione di Silvio non era veramente priva
d'imbarazzo; egli era così poco preparato ad una
visita di Carlotta, era stato così lungi dal pensare
ad un incontro di quella natura, che le frasi

galanti, di cui di solito non era sprovvisto, gli fallirono miseramente. [19] Fors'anche la prepotenza d'un sentimento vero aveva debellato il suo coraggio.

Egli guardava Carlotta, rimuginando una frase, che, a calcoli fatti, doveva essere come una specie di bomba infallibile, e pareva misurare la distanza per non fallire il suo tiro; ma la frase si contorceva nella sua testa in mille modi, senza comporsi mai a quel tipo vagheggiato. Ogni momento che passava cresceva il suo imbarazzo, e un vivo rossore accendeva sempre più il suo volto. Carlotta gli venne in aiuto.

- Come state? domandò con un lieve sorriso.

Silvio stava benissimo, e non sapendo fare di meglio, lo disse sospirando. Quel sospiro non fu fortunato; Carlotta si fece seria in volto.

Ma Silvio non si diede per vinto, ed aggiunse

melanconicamente: «il medico assicura che *presto* potrò partire....»

Avrebbe voluto dire *domani*, ma gli parve d'arrischiare troppo, e disse *presto*; e lo disse pauroso ed indeciso come chi getta un dado da cui dipenda la sua fortuna.

- Lascerate Gossau? domandò freddamente Carlotta.

Un po' più di calore e la parola Gossau pronunciata con maggior indifferenza, ed era per l'appunto la dimanda a cui Silvio s'attendeva. Quelle lievi modificazioni sconcertarono i suoi disegni; tuttavia s'avventurò a rispondere:

[20]

- Non devo abusare della vostra cortesia... e si tenne in aspettazione spiando sott'occhi l'effetto delle sue parole.

Carlotta sfogliò sbadatamente il libro che aveva

fra le mani, e non rispose. Un gemito partì dal petto straziato di Silvio.

- Che cosa avrete pensato di me! balbettò poco dopo con voce fioca.

- Nulla: rispose Carlotta, temperando la durezza della risposta con una inflessione dolcissima di voce.

- Nulla! ripeté Silvio amaramente; nulla!

Carlotta fu visibilmente commossa da quell'accento di rimprovero e di dolore.

- La vostra ferita fu assai grave, disse sbadatamente, volendo volgere ad altro il discorso.

- Non quanto avrebbe potuto essere, rispose Silvio.

- È vero.

Non le venne detta questa parola, che Carlotta levò gli occhi in volto a Silvio.

Quelle brevi parole avevano ridestato una memoria assai delicata; entrambi compresero che il loro pensiero raffigurava in quel punto la stessa immagine ed arrossirono entrambi.

In quel punto la rosea luce che illuminava la camera impallidì a un tratto.

Carlotta si drizzò.

- Vorreste?... domandò Silvio giungendo le mani.

[21]

- È tardi, fra dieci minuti sarà notte.

- Non partite, ve ne scongiuro.

- È necessario.

- Non sono che pochi momenti che io vi vedo.

- È un'ora che io sono in questa camera.

- Un'ora! tristo me! ed io dormiva.... sognava; sognava di voi, di che potrei sognare?

L'accento con cui Silvio parlava era così

languidamente mesto, che Carlotta non potè trattenersi dal pagare d'un sorriso quella passione così sincera.

- Sorridetemi così; proseguiva Silvio, cui il pensiero di rimaner solo, di perdere un'altra volta quella donna adorata, restituiva in un punto tutta l'audacia smarrita; sorridetemi così; voi ignorate il bene che mi fate in questo momento.

- È necessario che io vi lasci, disse Carlotta con dolcezza.

- Ancora un istante; ho tante cose a dirvi.

- È inutile.

- Inutile!

E Silvio chinò il capo con abbandono.

- Promettetemi almeno di ritornare.... insistè coll'ansietà di chi vede un ultimo barlume di speranza.

Carlotta tentennò il capo.

- Un rifiuto!
- No, non è un rifiuto....

[22]

- Promettete adunque?
- Non prometto mai nulla.

Silvio ricadde sul guanciale senza dir motto.

Carlotta s'appressò all'uscio, ma all'atto di afferrare la maniglia, si arrestò e si rivolse.

- Buona notte, disse.
- Buona notte, ripeté Silvio con un filo di voce.
- Forse.....
- Forse?....
- Aspettatemi....
- Quando?
- Aspettatemi.
- Domani?

Ma l'uscio s'era aperto, e la vezzosa creatura s'era involata come un fantasma....

Nella camera solitaria di Silvio, errò
lungamente un profumo di donna amata, parte di
sè medesima abbandonata da Carlotta ai cupidi
sensi dell'ardente amatore.

XXXVII.

Silvio a Carlotta.

«Vi ho aspettato; dite voi stessa se io v'ho
aspettato!

Perchè dunque?... perchè?... È avvenuta forse
alcuna cosa che vi abbia impedito di attendere la
vostra promessa?... O dovrò io rammentarvi che
mi avete fatto una promessa?»

XXXVIII.

Carlotta a Silvio.

«Non nego che io v'abbia fatto una promessa, ma non ho detto nè il giorno, nè le condizioni che io ponevo all'adempimento. Poichè pare che la vostra solitudine vi sia incresciosa, e desideriate d'averne sollievo, dipende da voi che io venga a far quattro chiacchiere nella vostra camera. Promettete di non parlare mai di cose del cuore, e di non usare certe frasi vaghe che vi si riferiscono.»

XXXIX.

Silvio a Carlotta.

«Per quanto avete di caro al mondo, vi

scongiuro: non ostatevi in questa pretesa. Deh!
che i miei sentimenti, i sentimenti di un cuore
devoto, non vi trovino inesorabile!»

XL.

Silvio a Carlotta.

«Ditemi almeno che cosa intendete per *frasi*
vaghe che si riferiscono a cose del cuore.»

[24]

XLI.

Carlotta a Silvio.

«Voi sapete troppo bene dove incominci e dove
finisca il vocabolario dei *sentimenti dei cuori*

devoti. Risparmiatemi un'enumerazione lunga e spinosa.»

XLII.

Silvio a Carlotta.

«Accetto. Non vi dirò quanto mi costi, benchè non potreste impedirmelo. So di non vincolarmi che a non *parlarvi* di *cose del cuore*, nè voi sarete così ingenerosa da voler estendere più oltre la mia promessa. Accetto adunque.

Lasciate però che alla mia volta io faccia, non già una condizione, ma una preghiera: *venite oggi stesso.*»

XLIII.

Carlotta venne; aspettata come un'alba di tripudio, bella e raggiante più d'un'alba.

Cogli occhi ardenti di passione, col cuore palpitante, Silvio seguiva i passi della leggiadra creatura che pallida e serena come una visione, attraversò la stanza lentamente, e venne a sedersi a qualche passo dal letto.

[25]

- Più vicino... balbettò Silvio.

Carlotta trasse la seggiola presso al capezzale.

Immerso nell'egoismo della sua felicità, Silvio non pensò neppure a ringraziarla; non volle o non seppe sorriderle, non le disse parola - che cosa le avrebbe egli detto, poichè gli era contesa la favella del cuore?... Il solo suo sguardo si animò, e fisso sulla fronte della donna amata,

parve ricercare le vie tortuose del suo pensiero, per rapirle un segreto. Carlotta sostenne quello sguardo senza abbassare gli occhi; Silvio sospirò.

I sospiri non erano stati compresi nel patto; però Carlotta, che fino a quel punto si era tenuta in silenzio, s'affrettò a domandare a Silvio della sua salute.

Sventuratamente Silvio stava benissimo, e lo disse con un altro sospiro assai più lungo e più profondo del primo.

Quest'esordio parve spaventare Carlotta, la quale, non osando muoverne lamento direttamente, guardò Silvio con una cert'aria, come di chi volesse mettere in dubbio la legittimità di quei sospiri. Silvio le rispose di rimando nello stesso linguaggio «essere dolentissimo che si volesse mettere in dubbio la

legittimità dei suoi sospiri.»

Dopo questo primo armeggio, la conversazione si animò vivamente. Silvio parlò con entusiasmo della stagione che minacciava di essere fredda, e Carlotta convenne pienamente [26] con lui, aggiungendo che l'inverno era stato precoce. Silvio si affrettò a dividere questa opinione, e incoraggiato dal primo successo, disse qualche parola della giornata che era stata bellissima. Anche questa sentenza non trovò seria opposizione.

- Ma fredda, osservò Carlotta con qualche titubanza.

- Freddissima, confermò Silvio sbadatamente; poichè lo dite, aggiunse sorridendo; io già non ho potuto accorgermene.... sebbene.... sì, ne sono sicuro, il gelo aveva disegnato assai bizzarri fiori sui vetri della finestra. Il sole me li ha tolti ben

tosto...

- E il gelo i miei... figuratevi; avevo un'aiola di cappuccine gialle che non s'erano potute raccogliere nella serra - sono morte tutte...

- Poverette!

Silvio pensò di dover unire un sospiro per significare meglio il suo compianto; questa volta Carlotta non ne parve spaventata e rispose con un sorriso.

- Amate i fiori? domandò poco dopo.

- E chi non li amerebbe?

E qui Silvio con uno slancio ispirato parlò del loro profumo, dei loro colori, e stava per parlare del loro linguaggio, se una occhiata assai espressiva di Carlotta non l'avesse interrotto in buon punto. Silvio pose la mano destra sul cuore coll'atto con cui l'avrebbe posta sulla bocca d'un ciarliero, e domandò scusa sorridendo.

Se Carlotta rispondeva a quel sorriso, addio patti! ma Carlotta non parve avvedersi del gesto, nè del senso burlesco che gli era stato dato. Quell'indifferenza sconcertò forse i segreti disegni di Silvio, il quale da quel punto si fece serio in volto, e divenne più parco di parole.

Carlotta, sia che fosse rassicurata da quel contegno, sia che sentisse in cuore alcuna pietà mista di riconoscenza, o forse per l'una cosa e l'altra insieme, acquistò per l'appunto quanto Silvio aveva perduto, e lo interrogò sui suoi viaggi.

Silvio si tolse d'impaccio assai male; nè mai racconto di viaggi fu fatto con tanta inettitudine e con così poca compiacenza.

Convien sapere che fin dal primo dialogo avuto con Carlotta, egli era stato torturato dal desiderio

di fare una domanda; ma il timore di ridestare memorie spiacevoli, lo aveva consigliato a non farla, sebbene il silenzio gli paresse incontrastabilmente una mancanza di riguardo, e potesse essere creduto ispirato da un sospetto ingiurioso.

- Tutto sta nel modo di farla, aveva detto a sè stesso, e da un quarto d'ora torturava il suo cervello, domandandogli una frase restia che gli sfuggiva.

Appena gli parve d'avere il fatto suo, compose il volto a mestizia, ed aprì bocca per parlare; ma in quel punto il sole che tramontava dietro i monti, involò seco i raggi d'oro che si frangevano contro le vetrate della [28] finestra. A quella vista Silvio si turbò, e il nome del signor Verni morì soffocato sulle sue labbra. Allo stesso tempo Carlotta si levò in piedi.

- A domani? disse Silvio con voce agitata.
- Forse.
- Forse!... E un ultimo sospiro chiuse questo secondo colloquio amoroso.

XLIV.

Silvio a Carlotta.

«È inutile. Una forza superiore alla mia volontà mi trascina ciecamente ai vostri piedi. Lasciate che io mi illuda ancora una volta, e non veda la vostra indifferenza e il vostro disprezzo, e possa dirvi l'amor mio. Lasciate che il mio cuore possa conoscere ancora per poco i battiti della speranza.

Sarò vostro schiavo, se voi lo vorrete; bacierò festante le mie catene, ma non contendete al mio

cuore la facoltà d'amarvi, la sola virtù che lo purifica e lo fa grande. Se la franchezza è virtù, e lo è sempre quando non nuoce ad altrui, io voglio avere anche questa.

A che giova il dissimularlo, a che giova il tacerlo? Io vi amo. Voi avete creduto che si possa spegnere un affetto, come si può spegnere un'incendio, isolandolo. Vi siete ingannata; condannando il mio cuore [29] a tacere, a serbare gelosamente il suo amore solitario, voi non fate che ritemprarlo e rinvigorirlo in esso. Ciò che la favella non può esprimere si scolpisce incancellabilmente nel petto; il mio amore durerà quanto la mia vita.

Se pure vi ha ancora una speranza di guarigione, solo una confessione completa può compiere il miracolo. Ponete che io voglia guarire, e lasciatemi dire che io vi amo, che io vi

amo, che io vi amo. Rispondetemi che io vi sono odioso, che la mia passione è ridicola, che la mia insistenza vi annoia. Tutto ciò mi farà assai male, ma potrà guarirmi.

Datemi il vostro disprezzo, tutto ed apertamente, o il vostro amore, tutto ed apertamente. Questo travaglio in cui ora vivo è peggiore della morte; voi potete liberarmene; fatelo ed affrettate. Non mi parlate d'amicizia; questa povera larva sarebbe un amaro scherno per chi domanda il vostro amore. Soprattutto siate franca; non vi trattenga un falso sentimento di pietà; la pietà, come io la intendo, è l'amore che risuscita, o il fuoco che purifica e risana; non vi ha via di mezzo: datemi il sorriso della Dea, o l'opera rude del chirurgo; benefica nell'uno e nell'altro modo io saprò benedirvi.... Qualunque altro partito sarebbe menzogna.

Voi siete stata testimone di ciò che possa in me una promessa; il ridicolo non mi ha impaurito, e rimasi vicino a voi come un [30] fanciullo; non vogliate condannarmi ancora ad una parte così ingrata; io saprò abbandonarvi se voi me lo comanderete.

Quali sentimenti voi nutrite per me? quali sentimenti desterà nel vostro cuore questa mia ruvida franchezza? Lo ignoro. Non mi trattengo neppure ad immaginarlo. L'ho detto; una forza fatale mi trascina ciecamente ai vostri piedi. Io non so nulla di voi, se non che siete bella e che vi amo, che siete buona e che vi amo. Tutto il resto per me è un mistero; vi vedo mesta e dolente; di che? Non importa; io vi amo. Avete dei dolori? Non importa: io so che vorrei poterli dividere. Lo volete voi? volete voi esser mia?... Pazza audacia del mio povero cuore! Posso io

ingannarmi più a lungo sulla sentenza che uscirà dalle vostre labbra?... E tuttavia io ve lo ripeto orgogliosamente; volete voi esser mia? Io non voglio pensare alla probabilità d'un vostro rifiuto; io così altero e sdegnoso, sentirei frangersi quest'anima da fanciullo. Mi pare che ne piangerei molto, come d'una rovina irreparabile; ma fuggirei da voi perchè le mie lagrime non suscitassero la vostra pietà, quella vana pietà che non sa dare che affanni a chi la prova e a chi la riceve.

Volete voi esser mia? Mi pare un sogno che io possa farvi questa domanda senza arrossire, o farvi arrossire.

Io penso talvolta che la sorte abbia voluto collegare in qualche modo la vostra [31] vita alla mia, e mi inebbrio di questo pensiero.

Talora invece discendo nelle vie più segrete del

mio cuore, e v'interrogo la mia passione; allora provo delle torture inesprimibili, e m'infliggo delle angosce crudeli; anatomizzo ogni fibra e mi domando se io saprei amarvi come voi meritate. Ebbene, io ne ho acquistata la certezza; non è un amore volgare, non è l'amore dell'uomo alla donna, quel sentimento inebbriante in cui ha parte più la fantasia e il desiderio, che la stima; non è questo l'amore che io vi offro. È un amore sereno, l'amore di un'anima ad un'anima.

Voi siete bella, estremamente bella; lo so; ciò ha potuto altra volta inebbriare i miei sensi; ma non appena io vidi la vostra anima, indietreggiai per serbare il vostro profumo di virtù; l'acre voluttà della colpa mi ha sedotto, ma non mi ha vinto. Fuggii lontano da voi, recando meco la memoria della vostra bellezza, il mio vagheggiato ideale di artista.

Oggi è ben altro; voi siete libera; per qual filo misterioso io sia stato guidato innanzi a voi, non so; ma so che è la Provvidenza che lo vuole. Oggi è ben altro; altra volta io ho amato la vostra bellezza e il vostro spirito, oggi io amo l'anima vostra; vi ho visto appena, e pure mi sento trascinato a voi da una forza magnetica; e una stima immensa si è ingenerata in me al solo vostro sguardo.

[32]

So bene che attribuirete le mie parole ad esaltazione, e forse a menzogna; pure io non fui mai così calmo e così sincero come in questo momento. Crediatelo; non è più il vostro corpo che io amo; io posso dimenticare per un istante la vostra bellezza, posso anche pensare per un istante che un'altra donna può vincervi in avvenenza, ma non posso cessare un solo

momento di amarvi, o credere un solo momento
che io potrei amare un'altra donna, come amo
voi.»

XLV.

Ponete - e non sarete lontani dal vero - che
Silvio dopo questa lettera si sia lusingato per un
quarto d'ora, e abbia numerato nell'inquietudine
le lunghe ore della giornata; ponete che due ore
prima del tramonto abbia udito una prima volta il
fruscio delle vesti di Carlotta, e poi ancora cento
altre volte, e che cento volte abbia teso l'orecchio
col cuore agitato, e cento troncato le sue
speranze con un sospiro; ponete che alla
centesima un passo, un vero passo, si sia
arrestato alla porta, e una mano abbia fatto girare

la maniglia, e poi dite se il signor W**, medico chirurgo di Gossau, potesse giungere opportuno.

Opportuno o no, era proprio lui.

Silvio si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa. Non so che vi possa essere di [33] gradevole nella visita di un medico; ad ogni modo fosse gradevole o sgradevole la sorpresa - e pare che dovesse essere l'una o l'altra, non avendo mai udito dire che vi siano sorprese d'altra natura - il signor W** non se ne avvide, o mostrò non avvedersene.

Egli entrò col solito passo saltellante, colla faccia agro-dolce, si accostò al capezzale col solito sorriso, e interrogò l'ammalato col solito accento melato.

- Il signor Silvio si sentiva bene?

«Il signor Silvio si sentiva bene.»

- Non aveva avuto più febbre?

«Il signor Silvio credeva di non averne più avuto.»

Erano le solite domande, e le solito risposte svogliate.

Poi il signor W** volle vedere la lingua del signor Silvio, e la lingua del signor Silvio si compiacque d'arrendersi all'invito.

- Benissimo.

Si passò all'esame del polso, che era regolato come un cronometro di Ginevra, e il cronometro di Ginevra del signor W**, medico e chirurgo di Gossau, era lì a farne fede.

- Benissimo.

Questa seconda approvazione tolse Silvio alla sua svogliatezza; una vaga paura s'impossessò di lui, e i suoi occhi si spalancarono ad un tratto.

- Appetito? domandò il medico.

Silvio, che aveva mangiato due ore prima, [34]

in quel punto non si sentiva gran fatto disposto a ricominciare, e credette bene di non mentire rispondendo negativamente.

- Avete provato a levarvi di letto?

- Non ho voluto arrischiarmi, balbettò Silvio.

- Non avreste corso pericolo... Voi dovete essere forte... Non vi pare di sentirvi forte?...

- Infatti... sarà come voi dite.

- Bisognerà provare.

- Senza dubbio... pure... nel sollevarmi sui guanciali, sento dei dolori...

- L'inerzia, appunto l'inerzia. Una lunga passeggiata vi guarirà affatto.

- Lunga voi dite?

- Volevate partire, se non erro; e ve l'ho impedito; oggi ve lo consiglio; il moto vi farà bene.

Silvio volle sottrarsi con qualche pretesto a

questa sentenza, ma senti il rossore salirgli alle guance, e tacque.

Pochi minuti dopo egli era un'altra volta solo; un'ora dopo le ombre bigie del tramonto incominciavano ad affollarsi intorno al suo letto, ed egli era ancora solo.

Carlotta non era venuta.

XLVI.

Silvio a Eugenio.

. Ed ecco perchè non ti ho scritto. Potrai [35] tu farmene una colpa? Non lo credo; mi piace crederti generoso, e il pensiero della mia debolezza fisica, e, deggio pur dirlo, della mia passione, legittimerà agli occhi tuoi la debolezza morale che, facendomi temere il tuo scherno, ha contribuito non poco a prolungare il

mio silenzio. Aggiungi che soltanto oggi io ho incontrato le tue lettere; però dalla premura con cui mi accingo a risponderti, potrai avere nuovo argomento delle mie buone intenzioni.

Promettimi che non ti farai beffa di me; che il tuo sorriso cinico si spunterà contro il mio cuore innamorato. Se tu sapessi quanto è bella, se tu sapessi la immensa folla di promesse che si slancia da' suoi occhi; se tu potessi numerare tutte le ansie che hanno combattuto il mio petto, tutti gli spasimi della sfiducia, e le dolci frenesie della speranza!... Oh! tutto ciò è ben dolce e ben crudele, ma è la vita.

Dì pure che io vaneggio, che sono un fanciullo incorreggibile, ma lasciami dire alla mia volta che tu non sai vivere. Illusioni, follie!... Sia pure, mio buon Eugenio, ma stolto ed illuso colui che rifiuta il calice della vita, perchè non vi vede brillare in

fondo l'eternità! Non è egli forse filosofia più sana e più utile, quella che benedice l'oggi, se ne appaga e ne vive, di quella che anticipando il domani con boriosa audacia, s'accascia nell'inerzia, sopportando il peso d'un'esistenza neghittosa?

[36]

Domani sia che si voglia; oggi amo, e basta. Ma io ho anche ragioni per lusingarmi del domani, e se volessi mostrarmi audace nell'asserire, quanto voi altri cinici lo siete nel negare, potrei dire una parola che farebbe palpitare i cuori innamorati; e mille voci s'unirebbero alla mia, e benedirebbero questo benefico ideale dell'amore: l'eternità dell'amore.

Infatti tu lo sai al pari di me; non è da oggi che io amo questa creatura; il mio affetto è passato attraverso il tempo, mascherato di cinismo come

il tuo cuore, ma non si è spento. Così i semi delle piante passano attraverso i secoli serbando tutta la loro potenza di vita, sospirosi dell'amplesso fecondo della terra che li farà germogliare. Anche l'amore ha i suoi germogli.

E poi, oggi è ben altro: io posso pensare senza arrossire agli enormi desideri che torturano dolcemente il cuore di chi ama, posso pensare a farla mia, a' suoi baci di fuoco, al suo seno palpitante sul mio. Nulla più s'opponesse alla mia felicità. Il signor Verni è morto; il tuo silenzio su ciò mi lascia credere che tu lo ignori. Io stesso non so dirtene di più. Pare che il destino si compiaccia di circondare di mistero tutto ciò che riguarda questa donna: il suo stesso sorriso è un enigma; vicino a lei io smarrisco le mie audacie, e il suo sguardo dolce mi affascina e m'impietosisce ad un tempo. No; [37] non posso

ingannarmi; su quel volto sereno è scolpita una grande sventura. Questo fantastico sentimento di pietà che si aggiunge alla mia passione ne raddoppia l'energia. Vorrei comperare le sue lagrime col mio sangue, vorrei travolgere il suo affanno nel mio amore, e confonderlo in esso - il mio amore è immenso.

Non sono che poche ore che ho lasciato la sua casa, e pochi passi soltanto mi separano da lei, e tuttavia mi pare che un abisso sterminato di spazio e di tempo si distenda innanzi a me per isolare il mio amore.

Un'angoscia segreta mi opprime; e mi muovo cento domande - cento torture - a cui non posso rispondere. Perchè mai ella mi ha sorriso più dolcemente dell'usato, nel separarci? Voleva darmi una speranza? se così era, perchè tenersi a fianco quel benedettissimo signor W**?

Temeva ella di restar sola con me? Mio Dio! Mio Dio! La mia testa si perde in questo labirinto...

Queste mie camere solitarie che ho già amato tanto, mi sembrano fredde, mute come sepolcri. Ho aperto le finestre che guardano sul suo giardino, ho riveduto il pergolato, il viale dei pini, il sedile di sasso; tutto ciò è assai triste, assai desolato; la brina inargenta i rami e le zolle; quella nudità della natura mi ha agghiacciato il cuore. Una sola cosa non ha mutato; le sue finestre; esse sono sempre là, chiuse gelosamente, colle cortine calate... E tuttavia il [38] mio occhio non erra smarrito sulle pareti come una volta, ma si spinge oltre audacemente, e vede una pallida figura di donna... Il mio cuore palpita più vivamente... Carlotta! Carlotta!

Ho avuto per un istante la pazza speranza che una finestra si aprisse a un tratto, e che ella vi si

affacciasse per rispondere all'appello del mio cuore. Poi ho cercato la finestra della camera che ho abitato tanto tempo; ho riveduto il mio letto, le seggiole, gli specchi, i fiorami delle pareti... E dire che poc'anzi io era là, che vedevo la luce attraverso quella finestra!... È finita, è finita!... la mia ragione è minacciata da due forze opposte; impazzirò di gioia o di affanno.

XLVII.

Silvio a Carlotta.

«Che cosa devo pensare di voi? È la terza volta che vengo in casa vostra per rivedervi, ed è la terza volta che mi si dice che voi non siete in casa. Io non ho dubitato un istante che ciò fosse vero; non ne ho dubitato, e non ne dubito, ve lo

giuro; ma un vago timore si è impossessato di me, e non so aver pace in nissun modo. Che cosa è dunque avvenuto? che cosa sta per avvenire, mio Dio?

Lo so, è una strana audacia la mia; pure vi scongiuro, toglietemi da quest'affanno; [39] ditemi che la vostra assenza è affatto casuale, che non si rannoda con alcun dolore, con alcuna circostanza penosa; soprattutto che io non vi ho parte alcuna.

Ho pensato di scrivervi, perchè non oserei presentarmi alla vostra casa con questo dubbio; perchè un nuovo tentativo di rivedervi fallito getterebbe forse nel mio cuore dei fallaci sospetti sulla vostra lealtà; perchè forse, se una dura verità deve partire dal vostro labbro, voi stessa troverete più facile mezzo affidandola ad una lettera. Rispondetemi adunque, ve ne prego.

Qualunque sia la sentenza con cui risponderete al voto del mio cuore, io saprò obbedirvi, io saprò forse rassegnarmi ad una sciagura su cui il mio pensiero osa appena arrestarsi: «riperdervi per sempre.»

Soprattutto siate franca, e procurate di rispondere liberamente a questa domanda che io vi faccio per l'ultima volta col cuore affranto dalla lunga speranza: «Volete voi esser mia?»

XLVIII.

Carlotta a Silvio.

«Sarò franca con voi, perchè lo volete. E vi dirò che la vostra proposta mi ha fatto versare delle lagrime di riconoscenza. Voi non saprete mai tutto il bene che le vostre parole mi hanno fatto,

non saprete mai quanto acerbamente io soffra dovendovi rispondere [40] con un rifiuto. Non insistete, ve ne prego; voi non fareste che crescere la mia angoscia, senza mutare il mio proposito. V'ha qualche cosa d'insormontabile che si frappone fra me e voi, fra me e il mondo, un sepolcro inviolabile. Quell'uomo che oggi non è più, quell'uomo che mi ha amato e che io ho amato con tutte le mie forze, stende le sue braccia per circondarmi ancora del suo amore.... No, il suo amore non è sepolto con lui; io lo sento; è solo per questa fiamma misteriosa che ha sopravvissuto al suo corpo che io accetto ancora la vita. Senza di essa io non sarei forse più, o non sarei più che una pallida larva del mio passato, un'anima mutilata. Potrei io accettare il vostro amore? Che cosa potrei darvi in contraccambio? potrei io amarvi come voi

meritereste d'essere amato? che dico? potrei io darvi la minima parte del mio amore senza involarlo a lui? e dovrei io ritogliere alla morte per donare alla vita? Impossibile! impossibile! Quando anche il culto del passato potesse isterilire nel mio cuore senza incenerirlo, un imperioso dovere mi vieterebbe di farlo. Io sono sua, non potrei essere d'altri mai, senza turbare la pace della sua tomba. E d'altra parte, forse che voi potreste accettare un amore diviso con un altro essere che, sebbene non sia più nella vita, mi è tuttavia compagno nel pensiero, nel sonno, sempre e dappertutto? Forse che se fossi vostra e mi amaste, non sareste [41] ugualmente infelice sapendo che io ho amato un altro più di quello che potrei amar voi?

Lo vedete, è impossibile. Voi siete generoso, e vi ho creduto sincero; perciò volli essere sincera

e generosa con voi. Sarei stata assai più ingrata se avessi alimentato un istante di più le vostre speranze. Ho fede nella vostra energia d'uomo; tuttavia non abbiate a male se io oso farvi appello e muovervi una preghiera: «non insistete.»

XLIX.

Silvio a Carlotta.

«Non posso, non posso! La mia energia d'uomo si è spezzata, io non sono che un fanciullo, uno sciagurato fanciullo che non ha altro che lagrime.

Non potreste amarmi come avete amato *lui*? che importa se voi potrete amarmi? vi ho domandato il vostro amore, e voi potete darmelo; non pretendo di più: una parte del vostro amore è

sempre il vostro amore.

«Impossibile!» Non ditelo in nome del cielo; non immaginate che le ombre dei defunti possano turbare col loro egoismo la felicità dei superstiti. La loro pace è assai profonda, assai più dolce delle burrasche della vita; esse sanno quel che hanno perduto e quel che hanno guadagnato morendo, confrontano e compiangono. Noi soli siamo i ciechi, e barcolliamo inseguendo l'amore.

I defunti non hanno invidia di noi; vorrebbero [42] essi contenderci l'amore, e spingere le loro mani scheletrite per staccare questo solo frutto benefico dell'albero della vita?

Respingete queste paure; interrogate il vostro cuore, se egli può palpitare vicino al mio, siate mia. Io non mi opporrò a questa religione delle memorie che vi fa santa ai miei occhi; vorrò

dividerla, vorrò piangere e benedire anch'io; la felicità immensa di sapervi mia, di vivere al vostro fianco, di vedere ogni giorno il vostro sorriso, mi farà buono; mi farà generoso; apprenderò da voi il sentiero della pace, apprenderò a piangere e a benedire.»

L.

Carlotta a Silvio.

«Voi v'illudete; il vostro cuore v'inganna; il tempo muterebbe l'animo vostro, inesorabilmente. Domani vorreste da me ciò che io non potrei darvi.

E poi... è inutile. Il mio passato vi si oppone; se voi poteste leggere in esso, rifiutereste forse con disdegno ciò che oggi domandate con insistenza;

nè io potrei più esser vostra, nè lo vorrei.

Non domandate di più.

Credetemi; voi potete esser felice in altro modo; io non posso aver pace che nella solitudine del cuore. Siate generoso. Lasciate che io parta da questi luoghi, e non cercate di seguirmi.»

[43]

LI.

Il cuore di Silvio traboccava di speranza; nonostante le prime ripulse, egli si era lusingato che Carlotta avrebbe aderito al suo desiderio.

Questa lettera sfasciò d'un tratto, come un soffio malvagio d'uragano, il dorato edificio delle sue illusioni. Oggimai nulla più era a sperare; la

fermezza d'una decisione presa traspariva da ogni parola. Un immenso sentimento di amara melanconia si diffuse e serpeggiò per le vene di Silvio, a guisa di tossico mortale.

Pensando al suo passato, alle care parvenze vagheggiate così lungamente, alla vanità dei suoi sforzi per dominare il suo cuore, al destino che lo aveva così stoltamente riavvicinato ad una donna che egli doveva riperdere per sempre, egli si sentì vinto da un'ambascia compassionevole, e più intenerito che attristato dalla sua sciagura, si gettò nel suo letto singhiozzando.

La notte che sopravvenne fu un lungo strazio per lo spirito agitato di Silvio. Le segrete paure della veglia, le fitte d'un pensiero atroce, i vaneggiamenti dell'amore deluso, lo tennero desto gran parte della notte. Quando finalmente, vinto dalla stanchezza, chiuse gli occhi al sonno,

i fantasmi dei sogni gli amareggiarono il riposo. Un fantasma lungo e severo passeggiava per la sua camera; gli occhi atterriti di Silvio seguivano [44] i passi uguali, monotoni, di quell'essere misterioso, paurosi e avidi a un tempo di ricercare i lineamenti di quel volto. Un grido morì soffocato nel suo petto; egli aveva ravvisato la larva disseppellita del sig. Verni...

Si destò di soprassalto, e si cacciò d'un balzo fuori del letto; un sudore minuto gli bagnava la fronte, e un brivido agitava le sue membra. La stagione era fredda, e il suo focolare spento; ma il suo cuore era in sussulto. Camminò alcun tempo per la camera, inciampando nelle sedie; quando fu più quieto, accese la sua lampada notturna, e si guardò intorno pauroso, e quasi atterrito del suo coraggio. Le ombre dei mobili avevano atteggiamenti strani, il silenzio era

profondo.

Che avrebbe egli fatto? Guardò il suo letto con espressione di rammarico, come si guarda un nemico, e indossò frettoloso una veste da camera; poi si trasse accanto al camino, ravvivò i tizzoni spenti, e si lasciò cadere sopra un seggiolone di cuoio. Due ore dopo, col capo fra le mani, cogli occhi immobili, guardava il guizzo crepitante della fiamma.

A un tratto si drizzò come spinto da una molla; un'idea aveva attraversato la tenebrosa solitudine della sua mente senza pensiero...

- Ella parte! Ella parte! disse sordamente scuotendo il capo con un gesto disperato.

- E se questa notte medesima...

[45]

In un baleno fu alla finestra, e ne spalancò le imposte. La notte era serena, una di quelle notti

così frequenti negli inverni dei climi freddi. Non si udiva un alito di vento, non un susurro, non una voce: dinanzi agli occhi le tenebre, alcune stelle silenziose nel cielo.

Un lumicino brillava ad una delle finestre dell'abitazione di Carlotta. L'immaginazione di Silvio andò più oltre e credette di vedere un'ombra passare e ripassare più volte dietro i vetri.

- Ella parte, ella parte! ripeté con voce fioca; «non la vedrò più!» e afferrò il capo colle mani come a raccogliere le idee.

- Vediamo, proseguì con una calma straziante; ella parte, ella lascia questi luoghi che le sono cari, questa solitudine che ama, i suoi fiori, la sua casa tranquilla... E tutto ciò per fuggirmi, per non vedermi, per sottrarsi alle persecuzioni del mio amore importuno. E che farò io in questa casa, in

questo paese, se ella non sarà più vicino a me?...
Impossibile che io vi rimanga... fuggirò anch'io,
mi trascinerò dietro di lei come un pezzente, e le
domanderò l'elemosina di uno sguardo. Che
essa mi odii, che essa mi disprezzi, poichè non
può amarmi!...

Allora si die' a passeggiare a gran passi,
sfogando il suo dolore in gemiti selvaggi. Questo
impeto fu breve, e spossando le fibre del suo
cuore, rinvigorì quelle della sua mente.

[46]

- Essa mi prega di non seguirla; soggiunse con
profondo abbattimento, come se ripetesse a sè
stesso una sentenza inappellabile.

Allora in uno slancio generoso si proponeva di
fuggirla, di lasciarla alla sua pace, di recarsi
un'ultima volta innanzi a lei e pregarla di
rimanere. L'idea del sacrificio gli sorrideva dal

profondo del cuore; essa gli avrebbe stretto la mano nell'estremo *addio*, ed avrebbe forse versato una lagrima in segreto...

L'alba lo trovò irresoluto.

Si recò più volte innanzi alla casa di Carlotta senza osare di varcarne la soglia; era troppo presto, poteva riuscire importuno...

Rifece i suoi passi e ritornò nelle sue camere dove si tenne appostato alla finestra spiando tutto ciò che avveniva nell'appartamento di Carlotta. Di tal guisa acquistò la certezza che Carlotta si apprestava per partire.

Suonava il mezzogiorno, e Silvio lottava tuttavia col suo demonio senza grande vantaggio; un'ora dopo le condizioni della lotta parevano promettergli la vittoria; alle due la battaglia era vinta, e Silvio saliva le scale dell'abitazione di Carlotta. Era pallido o stravolto,

ma fermo.

Carlotta era uscita con Giovanni; solo la cameriera era in casa.

Buona figliuola in tutto, non faceva torto al ceto cui apparteneva, e chiaccherava volentieri. [47] Silvio non ebbe ad ascoltare molto, che ne seppe abbastanza.

Uscì e si diresse verso il cimitero. Uno stretto sentiero dietro la casa vi guidava abbreviandone la distanza. Quel sentiero era poco battuto, e vi spuntava un'erba gialliccia, coperta ancora della brina che l'ombra della casa aveva protetto; fatti pochi passi appena, riconobbe le pedate di due persone: Carlotta e Giovanni senza dubbio. Più in là la brina era stata disciolta dal sole, cosicchè le traccie del piede di Carlotta diventavano quasi impercettibili; il piede di Giovanni aveva stampato orme più profonde... Silvio esaminava tutto ciò

con una attenzione che era presso alla puerilità; il suo spirito smarrito aveva perduto la coscienza di sè medesimo.

In breve giunse dinanzi al cancello di ferro del ricinto.

Era un piccolo campo seminato di croci, circondato da quattro mura poco più alte di un uomo, e da un doppio giro di cipressi. Sul cancello era scolpito un teschio con due ossa incrociate, e l'iscrizione: *Hodie mihi, cras tibi*.

Sui pilastri che reggevano i battenti erano due lapidi di marmo bianco; in una di esse si leggeva un versetto dei salmi di Davide, scritto a matita, e più sotto una data ed un nome, un nome di donna....

Silvio lesse e sorrise tristamente.

Spinse il cancello, che girò sui cardini senza rumore, ed entrò nel recinto.

[48]

Un grido troncò la sua atonia - quel grido era di Carlotta...

LII.

Tutte le fibre di Silvio risposero a quel grido: la sua mente smarrita ritrovò il sentiero del dolore; pensò allo scopo per cui era venuto, e fissò gli occhi nel suolo con uno sforzo disperato, quasi volesse scavare una fossa per seppellire le sue illusioni.

Carlotta era inginocchiata presso una tomba, e nascondeva la faccia fra le mani; il vecchio Giovanni, ritto accanto ad essa, teneva il capo inchinato sul petto.

Vi furono alcuni istanti d'immobilità e di silenzio.

Finalmente Carlotta sollevò il capo lentamente, e drizzandosi in piedi, aprì gli occhi velati dalle lagrime, fissando Silvio d'uno sguardo lungo e sereno, come raggio di sole dopo una tempesta. Silvio barcollò e fece alcuni passi; intanto Giovanni s'era spinto inosservato fuori del ricinto.

Alcuni istanti dopo, quasi senza avvedersene, Carlotta e Silvio si trovarono seduti l'uno a fianco dell'altro a' piedi della tomba.

- Mi perdonate? domandò Silvio con voce fioca.

Carlotta non rispose, ma il suo sguardo parve dire: «vi perdono.» E poichè Silvio tentava d'afferrarle una mano, essa gliel'abbandonò senza ritrosia - una piccola mano candida, affilata, con vene azzurre, come quella d'un bambino.

[49]

Questa arrendevolezza non meravigliò Silvio, il

quale in quel momento era incapace di misurarne il valore. Trovarsi seduto accanto a Carlotta, sentire la mano di lei nella sua, udire il suo respiro affannoso, l'ansia del suo petto, e quasi i battiti affrettati del suo core, e dire che tutto ciò non era che un sogno che non si sarebbe rinnovato più mai, era tale tortura che soffocava il piacere.

- Ho voluto vedervi un'ultima volta, prese a dire Silvio balbettando, per dirvi...

E qui si arrestò titubante. Carlotta, sbagliando sul significato di quell'interruzione, si mostrò agitata, e ripiegando indietro il capo guardò la lapide presso la quale erano seduti. Silvio seguì istintivamente quello sguardo, e lesse su quel marmo un nome, il nome di *lui*.... Egli lo aveva immaginato già prima, e tuttavia impallidì; e gli parve che quel muto richiamo, in quel momento,

e per parte di Carlotta, palesasse una certa trepidanza mal dissimulata, ed ora invece la sicurezza. Ad ogni modo l'intenzione di troncare la via ad ogni audacia, v'era palese, e gli tornarono in mente quelle parole che erano cadute sul suo cuore come un martello: «v'ha qualche cosa che si frappone fra me e voi, un sepolcro inviolabile.»

Quello sguardo aveva ridestato uno sciame di pensieri importuni, che volteggiarono in giro per alcuni istanti nel capo di Silvio, prima di posarsi un'altra volta.

[50]

- Per dirvi... proseguì egli sorridendo mestamente come per dinotare che aveva indovinato il dubbio di Carlotta, per dirvi che io parto.

- Voi partite! esclamò Carlotta colla sorpresa

indeterminata di chi non sa se debba corruciarsi o ringraziare.

- Vi lascio; aggiunse Silvio con voce soffocata.

Carlotta chinò gli occhi a terra per nascondere l'emozione; ma la sua mano incontrò un'altra volta la mano di Silvio e disse con un linguaggio eloquentissimo la riconoscenza.

- Poichè voi lo volete; prese a dir Silvio con vivacità, e siccome la mano di Carlotta minacciava di allontanarsi, soggiunse più vivamente ancora: poichè Dio lo vuole. Non affannerò più oltre la vostra solitudine, non turberò i fantasmi del vostro passato; non mendicherò senza frutto ciò che voi non volete darmi; non tenterò più le vie del vostro cuore che non saprebbe amarmi giammai.

Carlotta non rispose, ma il suo seno agitato palesava apertamente l'affanno.

- Voi l'avete detto. Iddio lo vuole.

Silvio sorrise amaramente, e tentennò il capo con un gesto disperato.

Carlotta impallidì. Evidentemente ella temeva di aver confidato troppo nella fermezza del proposito di Silvio; forse lo stesso Silvio aveva troppo fidato sulla sua forza.

[51]

Dite al naufrago che si lasci seppellire dalle onde, che tanto tanto il lottare non gli gioverà a nulla - dite ad un amante che l'insistenza della domanda non potrà vincere mai l'ostinazione del rifiuto d'una bella ritrosa....

Silvio, sentendo il bel corpo di Carlotta vicino al suo, ebbe la debolezza di pensare all'immensa frenesia di piacere che egli avrebbe potuto provare vivendo al suo fianco. Il sangue gli salì al cervello, e vide in una nube di fuoco tutta

un'infinita schiera di fantasmi fuggitivi....

Un'eloquenza suggerita dal cuore ispirò irresistibilmente il suo labbro; strinse la mano di Carlotta e parlò nuove profferte e nuove preghiere; i suoi occhi sfavillavano come fiamme, il suo petto si sollevava e s'abbassava come onda di mare tempestoso.

Carlotta turbata all'improvviso assalto, tremava come uno stelo, e guardava Silvio con un'espressione che pendeva tra il rimprovero e la preghiera, ma che diceva più che tutto lo sgomento.

Silvio tacque arrossendo; abbandonò la mano di Carlotta, e chinò il capo al suolo; Carlotta levò gli occhi al cielo.

- Non dirò che una parola, disse ella poco dopo con accento commosso; e voi desisterete, spero, da una vana insistenza....

Si arrestò titubante; Silvio continuava a tenere il capo abbassato, e non vide sul volto di Carlotta le traccie della lotta che si combatteva nel suo petto.

[52]

Il silenzio ridestò l'attenzione di Silvio; egli si scosse e guardò Carlotta in viso; quello sguardo era mesto e dolce, e tuttavia la poveretta tremò come sotto una minaccia; indi con un supremo sforzo che vinse la sua natura di donna, pronunciò con voce ferma il nome del cavalier Salvani....

Un grido, un ruggito di belva imprecò sulle labbra di Silvio.

Carlotta nascose il capo fra le mani.

LIII.

Quel nome ridestava in un punto solo tutte le passate torture di Silvio. Egli rivide la faccia trista e il contegno arrogante di quell'uomo odiato. Mille pensieri assalirono la sua mente abbattuta, come orda inviperita che infierisce sul caduto.

Quel Salvani era dunque stato un amante? Carlotta era dunque colpevole? Quale altro significato attribuire a quel nome pronunciato da Carlotta, se non quello d'una confessione? E perchè una confessione? La credeva essa indispensabile? E come mai aveva potuto immaginare che dovesse bastare il solo nome del Salvani a tale effetto? Conosceva essa adunque i sospetti che egli aveva nutrito un tempo?...

A poco a poco la sua mente afferrò il filo di questo labirinto d'idee.

Volse l'occhio verso Carlotta, e la vide immobile, abbattuta, colla faccia sempre nascosta fra le mani; il suo petto era agitato [53] come un piccolo mare, immenso mare di amore e di voluttà.... Una lagrima spuntava fra le sue rosee dita, e scorreva lentamente lungo il braccio.

Silvio sentì nel seno un artiglio spietato che gli stringeva il cuore; i suoi occhi anch'essi versavano delle lagrime; e perchè non le avrebbe egli mescolate, queste dolci lagrime della pietà e dell'amore, con quelle purificatrici del rimorso?

Allora una nuova idea balenò nella sua mente. Se questo appunto, questo solo, fosse stato il motivo dell'ostinato rifiuto di Carlotta? Ciò era naturale; pensandoci meglio, non poteva essere altrimenti. Carlotta aveva dubitato di lui, aveva stimato che l'amore che le veniva offerto era uno

di quegli amori volgari che, nati di desiderio, hanno tutta la prepotenza della passione, ma non la forza dell'affetto, e se sanno affrontare lo stesso pericolo della vita, s'impauriscono però al solo pensiero del ridicolo e della maldicenza. Ora, interrogando il suo cuore, Silvio lo sentiva più saldo che non avesse creduto, e disse a sè stesso che i pregiudizi sociali non avrebbero avuto virtù di farlo piegare un solo istante dai suoi propositi.

Chi sa?... Forse Carlotta lo amava in segreto, forse... Buon Dio! come è meravigliosamente intessuta la tela bizzarra delle umane illusioni!

Silvio immaginò la riconoscenza affettuosa di Carlotta, la sua pace domestica, la solitudine.

[54] Guardò un'altra volta al suo fianco... un angelo, l'angelo del pentimento!

Oh! sì; Dio è grande e misericordioso!

Se una colpa s'imprime sulla riputazione d'una donna, il pentimento deve lavare ogni macchia; infine essa confessava... l'onore del *marito* era salvo...

LIV.

Silvio prese dolcemente una mano di Carlotta, e con lieve violenza la allontanò dalla sua faccia. Carlotta cedette come un automa.

- Ascoltatemi, prese a dire Silvio, ascoltatemi, in nome del cielo; voi non sapete quale sterminata distesa di speranze avete fatto riapparire al mio sguardo con una parola. Sarà dunque vero? Potrò io ancora? oh! dite, dite che io non m'illudo stoltamente, che io posso ancora farvi mia...

Colui! Che importa a me di colui, se voi mi amerete? che importa a me del passato, quando mi rimane il presente, quando questo presente è l'amore? Dimenticate, dimenticate tutto, distraete il vostro sguardo da un fantasma che vi offende, che vi impaurisce.

Quali rapporti vi hanno stretta a quell'uomo? Io non lo so, non lo dimando; io so che vi amo, che innanzi a voi io divento fanciullo, che guardo la vostra fronte, e vi leggo il candore dell'anima vostra. Qualunque sia quest'affannosa memoria che vi ha fatto piangere, io non ho che una parola [55] per confortarvi: «ai miei occhi voi siete pura come il bacio della mia povera madre.» Non respingete la mia proposta, non la respingete, siate mia, dividete la mia solitudine, dividete meco il culto che avete sacro alla morte; lo vedete, ho pianto anch'io; saprò piangere

anch'io.

- Vi ringrazio, disse Carlotta commossa, vi ringrazio; sa il cielo se io lo vorrei... non posso.

- Non lo dite, non lo dite; abbiate pietà di me. È nelle leggi della natura che la donna debba amare; compiacetevi pure dei vincoli che vi legano alla morte, ma non dimenticate i vincoli che vi legano alla vita. Amate le vostre memorie, ma amate pure l'amore; rinunziate all'idea di un sacrificio irragionevole; oppure sacrificatevi doppiamente; fate felice un uomo che vi ama, cercate d'amarmi, siate mia.

Così dicendo Silvio stringeva convulsamente la mano di Carlotta, cercando d'incontrarne lo sguardo che si teneva ostinatamente fisso al suolo.

Quando egli tacque, Carlotta risollevò il capo, e si lasciò sfuggire un lieve sospiro. Silvio la

interrogò con un gesto d'insistenza disperata; tutta la sua anima era nei suoi occhi. Carlotta fece atto di parlare, ma mancandogliene la forza, scosse tristamente il capo senza dir motto. Silvio lasciò sfuggire la mano che teneva stretta fra le sue, e si battè la fronte gemendo sordamente.

[56]

Per alcuni istanti non si udì altro che il rantolo di Silvio e la respirazione affannosa di Carlotta.

La poveretta non piangeva, non aveva più lagrime, ma l'espressione del suo pallido volto era così profondamente compassionevole, che pareva riflettere lo stesso dolore.

- Siate forte; prese a dire poco dopo con dolcezza; siate uomo; io non merito tanto dolore... E tuttavia, soggiunse con voce cui cercava di dare una fermezza impossibile, e tuttavia io vi ringrazio con tutte le forze della mia

anima; questo linguaggio che mi avete parlato ha prodotto in me la sola gioia che io non avrei creduto di riprovare più mai sulla terra, quella di ingrandire, di risollevare me stessa ai miei occhi. Se voi credete alla riconoscenza degli uomini, fidate sulla mia; è un povero tributo infecondo, il solo che io possa darvi, ma mi viene dal cuore e mi fa bene il potervelo pagare. Credete a me: io non posso esser vostra, *non lo posso*; non fatemi dire di più. Se voi sapeste il terribile segreto che mi opprime, se conoscestes il rimorso che mi divora... Eppure, sì, io lo debbo, io sono forte e lo posso: una confessione. Voi ne avete il diritto; avete anche il dovere di ascoltarla; forse apprenderete a stimarmi di più, e ad amarmi meno. Io non ho più nessun desiderio nella vita, non vedo innanzi alcuno scopo, fuor uno: espiare; pure il pensiero di sapermi stimata da

voi allietterà la mia solitudine. [57] Forse siete il solo cui le apparenze abbiano concesso questo fatale diritto di disprezzarmi; voi non ne avete abusato; mi avete amato. Io credo al vostro amore, e ne piango come di una sciagura; credo pure alla vostra stima, ma il tempo muterebbe le disposizioni dell'animo vostro; e forse un giorno non avreste per me che compianto. Io voglio la vostra stima; voi solo guarderete in questo povero cuore così colpevole e così sciagurato: giudicherete voi, voi solo. Direte voi stesso se un legame diverso dall'amicizia può stringere ad un altro cuore questo cuore straziato di donna.

Carlotta aveva detto queste ultime parole collo sguardo francamente aperto e sereno; la sua voce non tremava più. Silvio affranto e scoraggiato, seguiva colla docilità di un bambino le inflessioni soavi di quella voce argentina.

Carlotta tacque un istante; poi prese a parlare in questi termini.

LV.

«La natura ha posto un limite alle lagrime, ed io posso volgermi indietro, e contemplare le più remote memorie dei miei dolori, senza piangere.

Non è gran tempo. Io era ciò che si suol dire *una fanciulla da marito*, e mi si teneva in conto di tale; ma nel cuore io mi sentivo ancora una bambina. Mio padre, un vecchio negoziante che aveva accumulato un [58] patrimonio coi suoi guadagni, mi aveva fatto dare un'educazione compita, e pretendeva che io ne facessi mostra. Era un buon uomo, e mi amava; io lo compiaceva del mio meglio, ma dentro di me sospiravo quelle

dolci ed innocenti puerilità che allietano la facile carriera dei primi anni della vita; in mezzo alle feste, ai suoni, alle danze, a quelle cure che compiacevano la mia nascente vanità di donna, io pensavo a quella festa della vita che si chiama l'infanzia, a quell'età di spensieratezza e di petulanza che folleggia nelle vie, nei fossati, nei giardini, col suo lusso di teste bionde, e coi suoi cori di voci argentine.

Mia madre non era più al mio fianco; la poveretta mi aveva lasciato sola da un pezzo; a me adunque le cure della casa, piccole noie desiderate e care a diciotto anni, ma ingrata a sedici; a me le brighe dei ricevimenti, «madamigella,» «signore,» e poi i soliti complimenti di rigore; e tutto ciò senza sbadigliare, senza *uscire fuor di sè stessa*, come solea dire mio padre - terribile carico per il mio

piccolo dorso. Io che avrei amato tanto correre per la campagna, inseguire le farfalle e cogliere le more selvatiche!... «Non sei più una bambina» diceva mio padre; «*madamigella*» mi si diceva da ogni canto; ed io povera creatura, sottratta ai miei piccoli amori, mi rassegnava sospirando.

La nostra casa era frequentata da molta [59] gente; uomini e donne, la più parte vecchi, si davano convegno alla sera per prendere il *thè* con mio padre. Queste radunanze settimanali erano il mio più gran supplizio; era in esse per l'appunto che io udiva ad ogni momento quella terribile parola *madamigella*. Era forse una stoltezza la mia; ma questo titolo, che ad altre fa battere il cuore, mi irritava, mi offendeva.

Ho ritenuto sempre in mente la memoria del giorno in cui udii profferire quel titolo fatale per la prima volta; fu in bocca d'un vecchio sensale di

operazioni di banca. Costui era amico della famiglia, e m'avea sempre chiamato per nome; io credo che lo facesse per compiacere il segreto desiderio di mio padre; ma so che n'ebbi stizza, e che da quel giorno all'incirca incominciarono i ricevimenti settimanali, nei quali io doveva far la parte di padrona di casa. Mio padre andava orgoglioso di me, e non faceva nulla per nascondere. Egli stesso diceva che io era bella, e tutti gli altri me lo ripetevano in coro. Le prime volte fui turbata, e me ne lagnai con mio padre; più tardi ascoltai senza arrossire; più tardi con compiacenza.

Mi fermo sopra queste inezie, perchè è appunto ad esse che io attribuisco le mie sciagure. Il mio povero padre mi amava certamente; ma la sua cecità fu la prima causa, forse la sola, delle mie colpe. Io non era nata

vanitosa; questo sentimento che [60] abbandona l'uomo in balia del più destro, e trascina così fatalmente la donna alla dimenticanza dei suoi doveri, era come assopito nel mio cuore; non si sarebbe forse risvegliato mai, o non si sarebbe risvegliato che assai tardi. Ma l'educazione che mi si aveva dato, le cure precoci che mi si aveva addossato, le amiche, i divertimenti, le adulazioni che avviluppavano da ogni parte il mio spirito, tutto in una parola congiurò contro di me.

Venne un giorno, fatal giorno, in cui un uomo parlò al mio orecchio un linguaggio diverso da quello che io era solita udire.

Quell'uomo era giovane; mi aveva detto che io era bella, e mi ero stretta nelle spalle; tutti mi avevano detto altrettanto; mi aveva detto che io gli piaceva, ed io l'aveva guardato in volto, ed aveva visto che non era brutto e che non mi

dispiaceva; finalmente mi disse che mi amava.

Io non risposi nulla, ma arrossii e sentii dentro di me qualche cosa che mi lusingava e m'impauriva ad un tempo.

La notte non chiusi occhio; una sensazione nuova mi costringeva a vegliare. Io volgeva e rivolgeva in mente quelle misteriose parole che avevano tanto potuto sul mio cuore; dove era il segreto che me le faceva così care? L'immagine dell'uomo che le aveva profferite si mesceva talvolta alle mie fantasie, ma così vaporosa ed incerta, che io stentava a riunirne coll'occhio i profili. [61] Io non posso dubitarne: il labbro che le aveva profferite aveva ben piccola parte nell'influenza meravigliosa di quelle parole. L'amante era l'accessorio - un nonnulla; l'amore era tutto. Essere amata! sapere che si ha ispirato dell'amore! è forse questa segreta

compiacenza che abbellisce il primo palpito del cuore della donna. Ieri le feste, le etichette, le mode; ma nonostante tutto ciò la coscienza, e, più che la coscienza, il desiderio d'essere bambina; oggi invece la donna colle sue ardenze, coi suoi desideri, coi suoi affetti. L'amore è una rivelazione; la farfalla dalle ali di raso si abbandona al fuoco che la seduce - la fanciulla muore e nasce la donna.

Quell'uomo era bello, era simpatico? che so io? Mi amava, ecco tutto. Io non l'amavo, ma pensavo talvolta a lui, e mi compiaceva di questo pensiero. Io sentiva qualche cosa per lui; forse più riconoscenza che simpatia, amore no certamente; ad ogni modo io sentiva qualche cosa. Era stato lui il primo! Aveva sopra di me come un diritto di conquista; avessi anche sentito simpatia per un altro, mi sarebbe sembrato di

rendermi infedele, di mancare ad un dovere. A quella età si sente l'istinto del sacrificio, e se ne ha la forza.

Il giorno successivo fui pensierosa; erano i primi pensieri, i primi affanni.

Lo rividi; volli sfuggirlo quasi per istinto, ed *egli* mi si fece vicino addolorato. Quel [62] dolore mi ferì vivamente; fui gentile con lui; risi delle sue parole, ma dentro di me mi lusingai. Le abitudini sociali mi apprestavano le prime armi dell'amore, la dissimulazione.

Un'altra volta fu più ardente, ed io risi meno; finalmente mi domandò se io l'amassi, ed io gli dissi ingenuamente di sì. Ero io certa di non ingannarmi? non credo; ero però certa di non mentire.

Di quel tempo mio padre ammalò; per la prima volta in mia vita pensai che sarebbe venuto un

giorno in cui anch'egli mi avrebbe lasciato. Pur troppo i miei timori non tardarono ad avverarsi!

Durante la sua infermità io fui sempre al suo fianco; ma il mio pensiero era sempre con *lui*.

Ci rivedemmo più volte presso il capezzale di mio padre; gli parlai dell'avvenire; mi parlò dell'avvenire. In fondo al mio cuore era un pensiero che si rivelava dai miei sguardi; mi parlò di nozze. Battei palma a palma le mani; non ne era troppo certa, ma doveva esser questo. Il matrimonio per me era l'amore.

A poco a poco mi assuefai a vederlo, a pensare a lui, ai *nostri* progetti. Allora fui assalita da una specie di rimorso; incapace di apprezzare giustamente la natura dei miei sentimenti, volli analizzare l'affetto che io sentiva per *lui*, e convincermi che io l'amavo. Frugai nel mio cuore con severità, disposta [63] ad accusarmi di non

avergli dato tutto ciò che il mio cuore poteva dargli. Il risultato di queste indagini mi afflisce; io non era certa d'aver la coscienza netta; quando avevo domandato a me stessa che cosa amassi in *lui*, era rimasta attonita. Il suo naso, la sua fronte, la sua bocca? No certamente; un altro naso, un'altra fronte, un'altra bocca, mi avrebbero trovata arrendevole allo stesso modo: amavo *lui*. Questo *lui* concretizzava le mie aspirazioni, il mio ideale: ma questa vaga indeterminazione mi era incresciosa, e me ne faceva un carico.

Come per vendicare questa colpa, presi a dimostrargli maggior tenerezza. Ridivenni bambina per *lui*, perchè egli potesse comandarmi, perchè io ricercassi avidamente le sue carezze; la mia innocenza non mi impediva il rossore; la natura stessa ci avverte dell'errore in un linguaggio pieno di mistero e di eloquenza.

Quell'uomo approfittò della mia debolezza, dell'impero fatale che esercitava sopra di me; un giorno.... e come oserò io ripeterlo? egli pregava, mi stringeva le mani, si gettava ai miei piedi; io pallida, sbigottita, tremante, senza coscienza. La vergogna mi teneva immobile, l'amore, la pietà mi facevano deboli; la sua audacia, le sue promesse, mi soggiogavano; fui colpevole.»

[64]

LVI.

Carlotta nascose la faccia fra le mani.

Silvio colle labbra tremanti, con una espressione indescrivibile d'ansietà o di paura, girava uno sguardo torvo intorno a sè.

- E quell'uomo? domandò egli con voce fioca,

facendo forza a sè stesso.

- Il cavalier Salvani; rispose Carlotta rialzando la fronte pallidissima.

Silvio soffocò un gemito; e fece segno a Carlotta di continuare la sua narrazione.

LVII.

«Conobbi ben tosto l'enormità del mio fallo; benchè io cercassi di stordirmi nel pensiero dell'amore, la coscienza mi accasciava ogni giorno sotto il peso del rimorso. Una segreta ed invincibile paura s'aggiungeva al mio strazio.

La prima colpa mi aveva abbandonata inerme in balia di lui; io sentiva di appartenergli, parevami che forza umana non avrebbe potuto strapparmi dal suo seno, che i nostri destini

fossero stati congiunti lassù. Questa assoluta dipendenza dai suoi voleri mi atterriva; il peso dei doveri che mi stringevano a lui non era alleviato da alcun diritto; io sapeva troppo bene di non averne alcuno.

Per la prima volta pensai al matrimonio come ad una riparazione; glielo dissi fra le lagrime, ed egli mi rassicurò, ridendo della mia debolezza.

[65]

Io non lo amavo più come prima, nè certamente lo amavo più di prima; pareva che la mia anima avesse mutato natura. La colpa aveva concretizzato a un tratto le astrazioni del mio culto; prima era l'amore; oggi era l'uomo a cui mi era abbandonata. Era tuttavia un modo assai strano d'amarlo; v'era dell'ammirazione, e quasi del timore per il suo corpo maschio, così vigoroso al confronto del mio; v'era del rispetto, ma poca

tenerezza. Io sentiva che avrei potuto amare altrimenti, che in fondo al mio cuore v'era qualche cosa che invano anelava di prorompere. Che cosa me ne tratteneva? Non lo sapeva dire.

Tuttavia io era felice; mi compiacevo dei miei sentimenti, e cercando d'ingannare me stessa, mi compiaceva perfino della mia colpa. Le sue carezze, le sue promesse, mi pagavano di tutto; quando mi vedeva mesta sapeva mostrarsi tenero per rasserenarmi.

Passarono di tal guisa alcune settimane. La malattia di mio padre s'era aggravata; pensando che io deludevo la fiducia del povero infermo, e che v'erano stati dei momenti in cui m'era quasi rallegrata della sua infermità, io mi sentiva riavvicinata a lui, più ancora che dall'affetto e dal sentimento di pietà dal bisogno di meritare il suo perdono.

La sua malattia si prolungò alcuni mesi.

In quell'intervallo di tempo Salvani era venuto assiduamente a vedermi; i suoi [66] modi erano però mutati; alla dolcezza delle sue parole era succeduta una specie di rozzezza dissimulata a stento; alla spontaneità ardente un'indifferenza che mi agghiacciava.

Io gliene faceva rimprovero palesamente; egli si schermiva con una parola: «affari», ed io, che non amavo di meglio che di credergli, mi acquetavo.

I miei timori non erano che troppo fondati; in breve n'ebbi la certezza.

Non dirò per qual via mi giungesse la forza per sopportare quel colpo crudele; io lo sopportai. Il suo abbandono mi trovò preparata; da qualche tempo l'affetto s'era spuntato nel mio cuore contro la vergogna; la virtù oltraggiata mi

consenti una forza che non avrei osato sperare;
egli spezzò i suoi giuramenti, ed io non ne morii.
La vergogna non uccide.

La mia debole natura di donna si fortificò
nell'odio; odiai quell'uomo assai più che non lo
avessi amato».

LVIII.

«Risparmierò al mio cuore una narrazione
penosa ed inutile; la narrazione dei dolori che
accompagnarono il mio disinganno.

Mio padre riacquistò a poco a poco la salute; a
poco a poco invece io andai perdendo la mia. Il
cielo mi è testimonio se il pensiero d'ammalarmi
e di morire mi ha fatto [67] battere il cuore! Ma la
mia speranza fu vana. Un pallore estremo aveva

cancellato sulle mie guance le rose della fanciullezza e dell'innocenza, ma non fui costretta a letto. Assai più fatale era il mutamento avvenuto nel mio spirito; quella mia natura facile, scherzosa, puerile, aveva preso il sussiego della meditazione, e un'indolenza assai prossima all'apatia.

Mio padre cercò invano di distrarmi, interrogò invano i medici, invano interrogò il mio cuore.

Le sale della nostra casa si ripopolarono un'altra volta di convitati; un'altra volta toccarono a me le brighe dei ricevimenti; ed io mi vi assoggettai senza riluttanza, senza troppo gran noia, come ad una necessità indifferente.

Un ricco negoziante, ancor giovane, aspirò alla mia mano. Mio padre me ne parlò con quella leggiera insistenza che nei cuori benevoli e delicati tiene luogo dell'autorità. Rifiutai, e non se

ne parlò più. Ma il mio cuore n'ebbe per un pezzo, e tutti i fantasmi del rimorso ritornarono in folla a torturarmi dopo quel rifiuto. Il mio partito era preso; per la donna che ha dimenticato i suoi doveri, non ve ne ha più che uno: soffrire in silenzio, soffrire sola; associare un uomo alla mia vita sarebbe stato associarlo alla mia vergogna. Il pentimento mi rendeva crudele contro me stessa; conobbi più tardi che un altro rimedio era possibile, ma non ebbi il coraggio d'accettarlo.»

[68]

LIX.

«Passarono di tal guisa diciotto mesi; io ora presso al ventesimo anno. Mio padre mi colmava di carezze senza riuscire a darsi ragione della

mia tristezza. Di Salvani non avevo saputo più nulla; tremavo al pensiero di rivederlo, sebbene sapessi troppo bene che egli mi avrebbe sfuggito.

L'aspetto di mio padre era una continua minaccia per me; benchè egli si adoperasse a non lasciarlo parere, io indovinavo dal suo volto l'affanno che lo torturava; comprendevo che il mio stato di zitella lo poneva in gravi timori pel mio avvenire. I suoi discorsi miravano tutti istintivamente ad uno stesso fine: ispirarmi l'amore della famiglia e il pensiero d'uno sposo; io fingevo di non comprendere l'allusione, e mi schermivo con qualche domanda d'altra natura, a cui egli rispondeva sospirando.

Una sera, io l'ho in mente come fosse ieri, ci fu presentato il figlio d'un ricco negoziante svizzero, che era in rapporti di commercio con mio padre.

Era un giovane sui ventotto anni, alto della persona, di lineamenti severi e belli. Non so perchè, vedendolo la prima volta, mi sentii così potentemente attratta verso di lui; v'ha certamente al di fuori di noi una forza misteriosa che ci trascina inesorabilmente sul sentiero che ci è stato segnato; noi non siamo che strumenti.

[69]

Quell'uomo voi lo avete conosciuto, si chiamava Antonio Verni.»

LX.

«Io aveva lottato disperatamente col mio cuore, e mi era lusingata d'avergli strappato per sempre ogni altra facoltà, tranne quella del dolore. Quel giorno compresi d'aver fidato a torto sulle mie

forze; io sentivo nel mio seno la facoltà, e più ancora, il bisogno d'amare. Anzi, ora appunto che mi sapevo indegna di questo nobile sentimento, m'accorgevo di comprenderne per la prima volta la vera natura. Salvani non aveva avuto che la mia innocenza, oggi io potevo dare il mio vero, il mio primo amore.

Tuttavia non mi arresi al prepotente desiderio del mio cuore, e combattei questa passione che divampava ogni giorno più violenta.

Il signor Verni - allora io lo chiamavo arrossendo «signore» - pareva non vedere l'imbarazzo che mi cagionava la sua presenza, nè dal canto suo aveva fatto nulla per suscitarlo. Rare parole ed indifferenti, qualche sguardo smarrito che s'era incontrato alla sfuggita nel mio, e null'altro. La mia vanità di donna non sarebbe stata certamente lusingata dal suo

contegnò; ma io non era più vanitosa. La vanità è una debolezza che esige una coscienza, non dirò pura, ma tranquilla; essa vive e s'alimenta di cento inezie che solo la virtù senza macchia [70] o il vizio spudorato possono procacciarle; un'anima tormentata dal rimorso non lo potrebbe giammai.

Dal sapere che il mio affetto era solitario e non corrisposto, ritrassi nuovo vigore per combatterlo. Invano. Il mio cuore era più forte della mia volontà. A poco a poco rinunziai a resistere; mi ripetei che la sua indifferenza allontanava il pericolo della passione; che io sarei stata libera d'amare senza temere le conseguenze cui un amore corrisposto avrebbe potuto trascinarci; io non sarei stata mai la sposa di quell'uomo, ma ne sarei stata l'amante sempre. Avrei vissuto di questo affetto; nissuno avrebbe potuto rapirlo dal

mio cuore, però che nessuno avrebbe letto nel mio cuore.

Io non mi faccio colpa di questa segreta determinazione, sebbene per essa io mi sia trovata più debole nel momento in cui più avrei avuto bisogno di forza - così era stabilito lassù.

Se rivolgo lo sguardo al mio passato, io non vedo che una cieca fatalità in lotta colla mia debolezza. Le mie colpe sono, ahimè, grandi e vere, ma i cimenti a cui fui provata furono troppo lunghi e troppo crudeli, perchè potesse essere incerto l'esito della lotta.

Una sera io mi trovai senza avvedermene seduta vicino al *signor Verni*. Levando gli occhi, incontrai il suo sguardo fisso sopra di me.

[71]

Non era la prima volta che io sorprendevo il suo sguardo che aveva virtù di farmi arrossire.

Quella sera però, forse perchè lontana dall'aspettarmelo o forse perchè più debole nel sostenerlo, la mia emozione fu così palese che egli se ne avvide. Io chinai gli occhi al suolo, egli li tenne fissi nel mio volto; risollevandoli, toccò a lui ad abbassarli e ad arrossire. Fu il primo segno di un'intelligenza misteriosa fra le nostre anime; ma fu eloquentissimo. Provai un piacere vivo, ma crudele come fitta di dolore.

La mia mente non ebbe altra immagine che quel rossore, nè altro pensiero che a quella muta rivelazione.

Un'altra volta egli mi si fece incontro per salutarmi; indovina dal suo sguardo che era commosso, e la mia mano tremò nella sua; - egli la trattenne con insensibile violenza - un solo istante, eterno per il mio cuore. Quel giorno lo sfuggii: il suo amore era a un tempo un conforto

ineffabile ed uno spasimo atroce; quel che io sentivo al pensiero di essere amata da lui era un sentimento indefinito di desiderio e di paura - ma più assai di paura.

Finalmente egli mi svelò il suo affetto; fu una prova suprema, terribile; io non so più quale linguaggio egli adoperasse, ma mi parve un linguaggio non mai udito; l'impressione che io ne provai era certamente affatto nuova per me. Mi tornò in mente il passato, questo inesorabile passato che pesava [72] sulla mia coscienza; impallidii, tremai, non risposi; che cosa avrei potuto rispondere?

Il *signor Verni* non si diè per vinto; insistè con cortesia squisita ed ottenne da me delle parole smarrite, senza senso, che pure lo colmarono di gioia. Era una gioia schietta, serena, che illuminava il suo volto di una luce straordinaria.

Alcuni giorni dopo mi chiese il permesso di parlare di me a mio padre. Che voleva egli dire? Poteva la mia povera mente agitata comprendere ancora alcuna cosa di ciò che avveniva intorno a me? Mio padre mi parlò di nozze, di nozze col *signor Verni*. Rifiutai con voce spenta, e poichè mio padre si meravigliava, e per la prima volta in sua vita insisteva, dissimulando a stento la sua collera, mi gettai piangendo nelle sue braccia.

Il *signor Verni* non parve aversene a male; si mostrò sempre cortese verso di me, e studiò con ogni cura tutte le vie del mio cuore. Egli non sapeva quanto io l'amassi, quanto sarei stata felice d'essere sua!

L'amore mi guadagnò; a poco a poco tutte le mie armi di difesa divennero uno schermo impotente. Una cosa sola rimaneva incrollabile in me: il proposito di non ingannare quell'uomo così

generoso. Un giorno egli era venuto a farci visita, e mio padre era assente; trovandomi sola con lui tremai come uno stelo di giunco. Mi parlò del suo [73] amore. Che avrei potuto fare io, io che l'amava ardentissimamente?

Ascoltai senza interromperlo; mi chiese se io l'amassi; mi schermii male, titubai, arrossii, un sì fuggi dal mio petto. Da quel punto fui vinta. Confessato il mio amore, io non poteva più ostinarmi nel rifiuto della sua mano senza darne le ragioni; ed avrei io osato?...

Risposi alle nuove profferte di nozze con dei pretesti per indugiare; accettò giubilante, sarebbe stato ai miei voleri. Mio padre era fuor di sè dalla gioia.

Tutto ciò era avvenuto senza che quasi io ne avessi coscienza, come opera di malia.

Passarono alcune settimane, rapide come pagine

d'un libro sfogliate da una mano impaziente. Il mio supplizio divenne ogni giorno più atroce; io comprendeva che oramai non mi rimaneva che un partito: confessare tutto, purificarmi per questo mezzo.

Nessun'altra via erami aperta per divenire sposa di quell'uomo; portare nel mio nuovo stato di moglie il segreto del mio passato, sarebbe stato aggiungere un nuovo rimorso alle mie torture. Ingannare la buona fede d'un uomo che mi amava, era ai miei occhi tale bassezza di cui non avrei creduto giammai di potermi macchiare.

Mio padre era ricaduto improvvisamente ammalato; mi pregava colla voce e colle lagrime: «affrettassi, non lo lasciassi morire senza dargli il conforto di vedermi unita [74] ad un uomo onesto.» Mi feci forza e diedi convegno al *signor Verni*. In quel momento era disposta ad affrontare

la vergogna; s'egli si fosse trovato innanzi a me non avrei esitato un solo istante.

Quella fu per me una giornata d'angoscia. La ragione mi rappresentò agli occhi le conseguenze di ciò che io stavo per fare; un basso istinto d'egoismo e di paura ne alterò stranamente le sembianze. Ciò che da prima era dovere prese aspetto d'eroismo; la bassezza e l'inganno ebbero battesimo di prudenza.

Che cosa avrebbe fatto il *signor Verni* dopo la mia confessione? Mi avrebbe stimata per la franchezza, e il suo amore avrebbe saputo perdonare ad un passato che infine non gli apparteneva... Ciò era probabile. Ma se invece egli avesse sdegnato di dare la sua mano ad una donna colpevole? Ciò era pure possibile; nella più parte dei casi sarebbe stato anzi il partito più verisimile. E in tal caso che cosa mi sarebbe

rimasto? La vergogna della confessione, la vergogna di sapere che un altro uomo aveva penetrato questo segreto fatale della mia vita sciagurata. Al contrario il silenzio salvava ogni cosa; se il passato non apparteneva che a me sola, nessuno aveva diritto di indagarne il mistero; nè io falliva ad un dovere tacendo una colpa che la mia nuova vita avrebbe dovuto far dimenticare a me stessa. Che se pure il signor Verni avesse accolto la mia confessione ed [75] accettato senza arrossire il carico di farmi dimenticare coll'amore il tormento delle memorie, chi poteva dire quanto tempo avrebbe durato il suo coraggio? chi poteva dire che un giorno egli non si sarebbe pentito della sua debolezza ed avrebbe pagato col disprezzo da prima, coll'indifferenza più tardi, la memoria incancellabile d'una colpa?

Venne il domani; venne l'ora del convegno;
venne il signor Verni.

Il mio proposito aveva resistito alla lotta; io era pallida in viso, ma pronta a sfidare l'abbandono e il disprezzo di quell'uomo che amavo.

Egli era bello, dolce, amorevole; si rinnovarono ancora una volta nella mia mente le indecisioni che mi avevano travagliato fino a quel punto. Avvelenare la sua pace, uccidere forse il nostro amore, perderlo forse per sempre! Affannoso pensiero!.... E tuttavia io mi sentiva in petto una forza prodigiosa....

Lo feci sedere vicino a me, radunai le mie idee, cercai la frase che poc'anzi avevo ripetuto cento volte dentro di me; la cercai spasimando, istupidita, atterrita del mio coraggio....

Lo guardai in volto; era così sereno! ed avrei? Orribile! Orribile! ed avrei io osato palesare a lui?

e in quali termini, mio Dio?

La vergogna mi vinse; mi abbandonai
piangendo sopra il divano.

[76]

- Che avete? mi domandò egli commosso.

- Che ho?

Mi rialzai con un nuovo impeto, aprii le labbra
per parlare, ma la voce mi mancò, e il fatale
segreto morì soffocalo nel mio seno.»

LXI.

«La fermezza della volontà mi aveva ingrandita
ai miei occhi; giudicate voi dell'accasciamento
che vi succedette. Una sfiducia, tanto più
profonda quanto più saldo era stato il mio
proposito, dominò il mio spirito. Incapace

dell'eroismo che purifica, (allora la confessione mi apparì come *eroismo*) mi sentii mancare a un tratto anche la forza di resistere ad un nuovo fallo.

Codesto è spesso il sentiero fatale della colpa; si rifiuta per debolezza il solo rimedio che risana, si sdegna un pentimento inutile, e si cerca la dimenticanza in quella sorgente dove si ha attinto il rimorso. Sciagurata miseria del cuore! - non di rado il rimorso lava il rimorso.

Desistei dalla lotta; mi assoggettai come una bambina, subii senza riscuotermi il peso della mia apatia. Il mio amore cresceva gigante; il cuore soffocava la coscienza.

Ebbi dei rari intervalli di vigore, degli slanci improvvisi di virtù e di sacrificio. Tentai molte lettere per lui, tutte incominciavano a un modo «non posso essere vostra.» [77] Poche

andavano più oltre; le lagrime me l'avevano sempre impedito.

Avrei voluto darmi la morte per uscire onestamente da questo supplizio. Rinunziare al suo amore! Io l'avrei potuto. Non fu l'egoismo che me ne trattenne, ma la vergogna, mi era impossibile di rinunciare alla sua stima. Non v'era scampo; egli avrebbe voluto sapere le ragioni d'un rifiuto, ne aveva diritto; e poi, mio padre, il mio povero padre infermo, di cui avrei avvelenato le ultime ore, che avrebbe recato nella tomba il disprezzo per la sua unica figlia...

Fu stabilito il giorno del contratto; non mi opposi. Se non che alla vigilia di quel giorno la virtù rinnovò per l'ultima volta i suoi assalti. Fu una notte di delirio e d'insonnia; alla mattina io aveva preso una determinazione; col cuore gonfio dal dolore scrissi una lettera che bagnai

delle mie lagrime. Giovanni, il vecchio servitore, il vecchio amico della famiglia, ebbe l'incarico di portarla al signor Verni. Intanto dalla mia camera io udiva il rumore dei servi affaccendati per la cerimonia che doveva aver luogo prima del mezzodì.

Alle dieci mio padre mi chiamò a sè; si meravigliò del mio aspetto stravolto, io non cercai di dissimularlo e piansi abbracciando la sua fronte serena.

Alle undici venne il *signor Verni*; riconobbi i suoi passi e dovetti appoggiarmi al letto per non cadere. Egli entrò, era mesto, [78] ma calmo; il cuore mi palpitava... Mi si avvicinò, mi sorrise, mi porse la destra. Non osai levare lo sguardo sul suo volto, tanto la vergogna imporporava il mio. Ma il mio stupore era ancora più grande della mia vergogna. Che cosa era adunque avvenuto? La

sua calma era indizio di perdono? Le mie idee si confondevano; tutto ciò che succedeva intorno a me pareva non mi toccasse da vicino. Venne il notaio, vennero molte altre persone amiche della famiglia che erano state invitate ad assistere alla segnatura del contratto.

Egli sedette vicino a me, mi disse poche parole; quali? io non le udii; tremavo tutta.

«Oggi è il più bel giorno della mia vita,» soggiunse accostando le labbra alle mie orecchia. Non udii altro. «Sarete mia!» Il mio cuore non era capace abbastanza per contenere la gioia di quelle parole. Egli dunque mi perdonava, egli mi amava ancora, egli aveva compreso il mio strazio, e voleva farmelo dimenticare coll'amore!

Risollevai il capo come una regina; sentivo in quel momento un orgoglio che mi veniva dalla

coscienza, orgoglio nobile e grande, l'orgoglio della virtù caduta che si risolleva pentita.

Poco dopo il notaio si rivolse verso di noi; il *signor Verni* mi lasciò sorridendo, lacerò il guanto della mano destra ed appose la sua firma al contratto.

In quel punto Giovanni si affacciò alla portiera; [79] non so qual voce favellasse dentro di me - arcana voce e fatale; mi levai rapidissima e gli mossi incontro.

- La lettera? domandai agitata.

- Ho corso tutta Milano inutilmente.

Ciò che io provai a quella notizia inaspettata non è descrivibile.

Tutte le torture che mi avevano straziata si rinnovarono in un punto. Quella lettera che io credeva nelle mani di *lui* ritentava ancora una volta la mia debolezza. La fatalità mi trascinava

alla colpa. Mi balenò in mente il pensiero di interrompere la cerimonia, di svelare tutto in quel momento. Mi rivolsi; tutti gli sguardi erano fissi sopra di me; il notaio aspettava colla penna in mano; il *signor Verni* mi sorrideva e mi faceva segno che era venuta la mia volta.

Avrei io sfidato la maligna curiosità di tutti quegli sguardi allora così benevoli? avrei io rinunciato per sempre a quella felicità che mi attendeva?... Io lo dovevo, sì, lo dovevo; la mia coscienza parlava assai chiaro; ma il cuore, questo misero cuore affranto da tante lotte!...

Non fu che un baleno; il pensiero che quella lettera potesse pervenire nelle sue mani troncò la mia irresolutezza.

- Dov'è la lettera?

- Eccola.

Gliela strappai di mano, e la nascosi nel mio

seno; respirai più libera e a un tempo più oppressa - io aveva risepellito il mio segreto.

[80]

LXII.

«Da quel giorno fui vinta. Non dirò le deboli titubanze e le lotte codarde che vi succedettero - povere scintille d'una virtù semispenta. Una settimana dopo il voto del mio cuore era compito; legata da nodo indissolubile al signor Verni, io fui del pari al mio rimorso.

Incominciarono giorni d'amore e d'angoscia; l'immenso affetto che io sentiva per mio marito era soverchiato dall'affanno di averlo ingannato; anzi più io l'amavo, più egli mi amava, e più grande parevami la mia colpa.

I primi giorni del mio matrimonio furono funestati da un avvenimento temuto da gran tempo, la morte del mio povero padre.

Morì calmo e sorridente, come aveva vissuto. Nelle ore che precedettero la sua ultima ora parlò della morte senza ribrezzo; il suo voto era esaudito: vedere i *suoi figli* amantissimi ed uniti.

Benchè io fossi preparata a questa perdita, ne piansi come d'una sventura inattesa. Voi sapete forse che cosa sia perdere un padre, ma non potrete tuttavia immaginare che cosa fosse per il mio cuore. Mi pareva di rimaner sola sulla terra. Tutta la mia vita, tutti i miei affetti, dovevano quindi innanzi essere consacrati a mio marito; allora più che mai sentii quanto egli fosse per me, quanto valesse il suo amore, e quanto io ne fossi indegna.

[81]

L'amore, l'isolamento mi riaccostavano potentemente a lui; il mio passato, questo segreto angoscioso che mi divorava, si innalzava innanzi a me come una barriera.

Mio marito non sospettava di nulla; la mia mestizia agli occhi suoi era natura, però che egli mi aveva sempre conosciuta mesta; non se ne doleva, non cercava di condurmi bruscamente ad una falsa allegria, ma pagandomi di molto amore, di molta tenerezza, mi trascinava irresistibilmente ad amarlo. Io avrei voluto mostrargli il mio cuore e dirgli il mio amore, e rispondere alle sue carezze, ma anche l'espressione dei miei sentimenti era contesa al mio petto straziato; un ritegno pauroso, un rossore segreto soffocava gli slanci dell'anima; la voce del rimorso gemeva sordamente dentro di me più potente della mia volontà - più potente della voce dell'amore.

Mi venne più volte in mente il pensiero di gettarmi ai suoi piedi, di chiedergli perdono, di rivelargli tutto... Ma mi avrebbe egli perdonato, lo avrebbe egli potuto? E qual prò da questa tarda confessione? oramai il male era fatto; una confessione fatta quando le conseguenze potevano ricadere a mio danno, tornava a vanto della mia virtù; fatta quando nulla poteva minacciare una unione indissolubile agli occhi del mondo, poteva parere ipocrisia mascherata di pentimento. Io non conosceva allora quanto il [82] suo cuore fosse grande e generoso, quanto fosse grande e generoso il suo amore!

Più tardi lo conobbi, e fu vano. Uno sciagurato destino aveva seminato il rimorso sul sentiero della mia vita.»

LXIII.

«Questa tortura aveva durato un anno, quando voi veniste per la prima volta in mia casa.

Ciò che mi rimane a dirvi è assai affannoso, nè so dove io attinga la forza per osare di esaminare così da vicino la mia vergogna e il mio dolore. Ma è necessario che voi leggiate in tutto il mio passato, che non una pagina di questo libro sciagurato vi sia celata; quando pure questa confessione non mutasse i vostri sentimenti e il vostro desiderio, varrà tuttavia ad apprendervene la vanità. Io pongo questa confessione fra me e voi, come un vincolo e come una barriera; io non sarò giammai vostra perchè non potrei dare giammai ad altro uomo più che io abbia dato a *lui*, e vi avrei dato di più. Se non sdegherete la mia amicizia, vi appagherete di essa; non

domanderete il mio amore che non è più della terra.

Giudicherete dal racconto degli ultimi avvenimenti della mia vita, se la determinazione che ho preso sia frutto d'un sentimento passeggero, o piuttosto d'un dovere inalterabile».

[83]

LXIV.

«Il passato pesava inesorabilmente sopra il mio cuore, le memorie occupavano tutta la mia mente. Io non aveva mai spinto lo sguardo innanzi a me, non aveva mai indagato i misteri del mio avvenire, aveva quasi dimenticato d'averne uno. Parevami che il rimorso avrebbe

riempito la mia misera esistenza; nè poteva immaginare che nuovi dolori si sarebbero aggiunti al fardello delle mie pene.

Dov'è il limite che la natura ha stabilito al dolore? dov'è il limite che ha stabilito alla sofferenza? Io ho spesso cercato di dire all'anima mia: «fin qui, fino a quel punto, non oltre». Ma le mie fibre furono più forti della mia volontà e del mio dolore; la mia fragile natura di donna ha resistito all'urto senza spezzarsi. Le anime deboli si piegano e s'infrangono - le forti resistono, ma soffrono più a lungo; il segreto dei grandi dolori è la forza.

Voi rammenterete forse la sera in cui quell'uomo abborrito osò oltrepassare la soglia della mia casa.

Tutto l'odio di cui il mio cuore era capace si ridestò a quella vista; non fu che un istante,

compresi che il male che quell'uomo mi aveva fatto era nulla in confronto di quello che poteva farmi. Per la prima volta pensai all'avvenire; all'immensità del mio odio per *lui* si unì un sentimento angoscioso [84] di paura. Quell'uomo poteva perdermi, voleva perdermi; la sua venuta in mia casa non poteva avere altro scopo. Io tremai come alla vista d'un pericolo imminente; raccolsi le mie forze per resistervi, pregai il cielo che mi salvasse o mi facesse morire... Ma il cielo è sordo alle preghiere della colpa...

Misurai un'altra volta dalla grandezza del mio affanno l'immensità del mio fallo. Ciò che mi rimaneva a temere me ne dava l'immagine più nettamente e più inesorabilmente dello stesso rimorso. Il terribile segreto che aveva straziato fino a quel punto la mia esistenza, si arroventava dentro il mio seno come uno strumento di tortura.

Io avrei potuto essere felice del mio amore,
orgogliosa della mia virtù; avrei potuto levare la
fronte in faccia a quell'uomo che aveva abusato
della mia innocenza, vendicare l'ingiuria col
disprezzo, riparare nelle braccia del mio amico,
del mio sposo, e trionfare colla sicurezza
suggerita dal pentimento d'una memoria che
richiamava la mia mente ad una vergogna... Al
contrario ero costretta a chinare gli occhi sotto il
suo sguardo ingiuriosamente sfacciato: dovea
subire l'oltraggio ed arrossire e tremare come un
colpevole che si vede in balia del suo complice.
La colpa, che lunghi anni d'espiazione mi
avevano fatto credere lavata, risorgeva a un
tratto col suo più brutale rimprovero; tutti i miei
dolori avevano pesato inutilmente sulla bilancia
[85] che misura il perdono. Oimè! sì, io l'ho
meritato; il mio pentimento non era stato nè forte,

nè sincero, poichè s'era arretrato dinanzi ad una confessione.

Non mi dissimulai punto i miei torti; non m'adoperai a scemarne la gravità o a legittimarli con ragionamenti mendicati alla debolezza. Questa crudeltà con cui flagellai il mio cuore mi consentì una forza ed un coraggio che avrei creduto superiore alla mia natura di donna, la forza e il coraggio d'intraprendere la lotta...

Una lotta spietata. Fu allora che io conobbi per la prima volta quanto sieno meschine le armi dell'amor proprio offeso, e quanto fiacca la rivolta della dignità che non si accompagna colla coscienza. Tutti i rimproveri che io poteva fare a quell'uomo si spuntavano contro il suo sorriso glaciale; al contrario le accuse che io stessa muoveva alla mia condotta passata ricadevano sul mio cuore a soffocare gli impeti generosi

dell'ira. Nondimeno lottai... Sfidai il suo sguardo insistente ed ingiurioso, e lo costrinsi più volte ad abbassarlo. Io ne andava lieta come di un gran trionfo; sentivo il sangue affluire più rapido e più copioso alla testa ed al cuore, ma poco dopo tremavo tutta, impallidivo e chinavo a terra la fronte umiliata; risollevandola incontravo un'altra volta la pupilla fredda e penetrante di lui... Quelle lotte esaurirono le mie forze; la mia energia rimase fiaccata a poco a poco da quell'urto. [86]

Vi fu un momento in cui ebbi paura, in cui un'immensa sfiducia, ed un accasciamento improvviso dominarono tutto il mio spirito.

L'avvenire mi parve assai nero; guardai innanzi a me atterrita come un viaggiatore che all'improvviso vede sprofondarsi sul suo sentiero una voragine.

Quell'uomo indovinò dal mio volto, dal mio

atteggiamento, ciò che si passava dentro di me. Quando non seppi più simulare la forza e l'indifferenza, fui altresì incapace di dissimulare la debolezza e la paura.

Da quel momento io non mi appartenevo più; ciò che era in me non poteva quindi innanzi bastare a me medesima; la mia pace, la mia salvezza erano al di fuori della mia natura. Mio marito! egli solo avrebbe potuto difendermi, io doveva gettarmi nelle sue braccia e versare nel suo seno pieno d'amore il mio seno traboccante d'angoscia.

Ad altro patto non era più possibile sottrarmi alla vergogna. Il cavaliere Salvani avrebbe indovinato ben tosto, se pure non lo aveva diggià indovinato, l'intervallo che si frapponeva tra me e mio marito; egli possessore del mio segreto, non avrebbe tardato ad abusarne; autore del mio

disonore, ne avrebbe fatto pesare le conseguenze sul mio povero capo.

Se io avessi potuto resistere ancora, avrei forse ingannato quell'uomo, fors'anco lo avrei reso pauroso; sperare di trionfarne per altra via era lusinga non solo inutile, ma perniciosa.

[87]

E tuttavia non mi bastò l'animo. La franchezza d'una confessione avrebbe sollevato il mio cuore, ma ucciso inesorabilmente la pace di mio marito. Perdonarmi! l'avrebbe egli potuto? qual'uomo lo avrebbe potuto?

«Chi sa, dissi a me stessa, se la mia franchezza non avrebbe invece battesimo di paura, se la mia confessione anzi che spontanea, non parrebbe invece strappata dalla necessità e dall'imminenza del pericolo? Egli saprebbe ben tosto tutto; qual merito avrei io d'anticipare di

alcune ore quella scienza sciagurata? E chi può dire che al contrario la mia confessione, distruggendo a un tratto l'immagine della mia debolezza, non celerà a suoi occhi le mie lotte del passato, e non gli farà attribuire a mal animo e a finzione ciò che fu frutto di vergogna? E poichè le conseguenze d'una rivelazione, da qualunque parte venisse fatta, erano oggimai immutabili, per qual fine avrei io attribuito al mio cuore questo penoso fardello, mentre gli avvenimenti stessi avrebbero palesato il segreto dell'anima mia? La vergogna! oggi non era ciò che io temessi di più; era l'amore di lui che io vedeva minacciato, non il mio orgoglio; e poteva io sfidare il momento in cui egli mi avrebbe ritolto il suo amore?»

Attraverso questa confusa vicenda di paure, e di propositi, io smarrii affatto l'imperio del mio

spirito.

Da gran tempo mi era abituata a considerare [88] i vincoli che mi legavano a mio marito, il suo amore, e la sua stima, come un tesoro minacciato dalla mano avara del destino. In mezzo a questo inesorabile ed incessante timore, balenava talvolta qualche raggio di speranza - e qual'è il cuore che non speri? - ma moriva bentosto nelle tenebre profonde della mia anima.

Il mio pensiero, sempre stanco e sempre infaticabile, ritornava alle immagini desolate del mio avvenire.»

LXV.

«L'idea di trovarmi sola col cavaliere aveva attraversato più volte lo scompiglio della mia

mente. Quel pensiero a poco a poco aveva occupato tutto il mio spirito. Una paura invincibile s'impadronì di me. Avrei voluto che mio marito non si fosse mai allontanato dal mio fianco, che non mi avesse lasciata sola in casa un istante; volli pregarnelo - ciò avrebbe bastato al suo cuore amantissimo - ma non l'osai; e come avrei io potuto osarlo?

Quando era sola mi chiudeva nelle mie stanze, e ordinavo che non si lasciasse entrare alcuno; uno di quei giorni per l'appunto venne il cavaliere e lasciò il suo biglietto di visita. Mi rallegrai d'averlo potuto sfuggire, tremando al pensiero di quell'incontro. Che mi avrebbe egli detto? come si sarebbe comportato in mia presenza? come mi sarei comportata io?

[89]

Quest'ultima idea fu un raggio di luce; fino a

quel punto io non ci aveva pensato; oramai diveniva indispensabile. Il cavaliere non era uomo da sbigottirsi al primo tentativo fallito; se egli aveva in animo d'incontrarsi solo con me, sarebbe ritornato; non accolto, sarebbe ritornato ancora; la sua insistenza avrebbe vinto o tardi o tosto il mio proposito. Nè io poteva senza destar sospetti ostinarmi in un contegno così poco naturale e così opposto alle mie abitudini. I miei servi ne avrebbero fatto ben presto l'osservazione; la malizia e la maldicenza avrebbero affrettato lo scandalo che io voleva evitare.

Rinunziai adunque ad un sistema di difesa che non offriva speranze di vittoria. Mi conveniva affrontare quell'uomo, sopportare i suoi sguardi. Egli avrebbe forse mentito un affetto per vincere il mio cuore e trascinarmi un'altra volta alla colpa;

in questo caso io mi sentiva forte; sarebbe forse disceso fino alla minaccia, ed io mi lusingava di opporre saldamente il mio disprezzo.

Il cavaliere Salvani venne. Questa volta io mi sentiva preparata a riceverlo.

Le sue prime parole come io lo aveva immaginato furono un prodigio di iniquità e di menzogna, quale io non avrei creduto possibile nell'anima d'un uomo. Mi cadde ai piedi domandandomi perdono, incolpando il destino che lo aveva macchiato dell'*apparenza d'un tradimento*, e gli aveva involato il *suo amore*.

[90]

A tanta audacia io sentii mancarmi gran parte delle forze sulle quali aveva confidato; tuttavia risposi con dignità, evitando l'ironia e il rimprovero. La mia freddezza parve sventare i suoi progetti; evidentemente egli aveva calcolato

sulla mia collera e sul mio dispetto come sopra una breccia che mi avrebbe data in sue mani. Tuttavia non desistette, e facendo ciò che io non aveva fatto, finse un improvviso sentimento di gelosia e mi colmò di rimproveri, lamentandosi che io non lo avessi compreso, e non avessi saputo aspettare il suo ritorno. Questo secondo tentativo mi trovò inalterabile; un sorriso di disprezzo sfiorò il mio labbro, e riunendo tutte le mie forze per non tradire la mia angoscia, gli dissi freddamente che mio marito sarebbe ritornato fra breve. Quello fu il segnale della lotta più terribile; ma io era pronta a sostenere le minacce come aveva sostenuto le preghiere ed i rimproveri.

Se non che io non aveva indagato che la natura dell'assalto, non ne aveva misurato la violenza; una minaccia fredda, calma, sarcastica, mi avrebbe trovata fredda, calma e sarcastica del

pari; l'impeto con cui il cavaliere irruppe contro di me mi fe' correre un brivido di spavento per le vene; le mie fibre fragili e delicate si commossero e tremarono tutte; il timore dello scandalo mi rese debole e paurosa; compresi di esser vinta.

[91]

Il cavaliere pareva fuor di sè; lo era egli, o fingeva? lo ignoro; ma la sua collera non era meno terribile.

Mi abbandonai sul divano in preda ad un affanno mortale. In quella strana ed angosciosa fantasmagoria di rimorsi e di paure, mi pervennero distintamente all'orecchio queste parole, che furono un dardo avvelenato pel mio cuore.

- Che credete? Siete mia; lo siete stata, lo sarete. La vostra coscienza ha dimenticato troppo presto il vincolo che vi congiunge

eternamente a me. *Eternamente*, intendete?
Vorreste sottrarvene? Provate. Vi sfido; il vostro
passato mi dà diritto su voi; l'ieri mi fa giustizia
dell'oggi.»

Ohimè! sì, io era in sue mani; e tuttavia io lo
sentiva, non era lui, non era il mio passato che
esercitasse tale potere misterioso sopra di me -
era questo segreto fatale che mi mordeva il petto
come un serpente.»

LXVI.

«In quel momento udimmo un passo
avvicinarsi; tremai come al contatto d'una pila, e
nascosi la faccia fra le mani. Il cavaliere mi
afferrò per un braccio; levai gli occhi istupiditi; la
sua faccia era pallida per la paura. Quella vista

rianimò il mio coraggio, e mi ridonò un poco di calma.

Entrò un servo e mi fu annunciata la vostra visita.

[92]

Il cavaliere aveva ripreso il dominio di sè stesso, ed aveva composto le labbra ad un sogghigno...

Compresi, tuttavia non esitai; ordinai vi si facesse attendere un istante in sala. Gli occhi del cavaliere avvamparono d'ira; io ne sostenni il lampo senza battere palpebra. Ciò che avvenne dopo quello sguardo ha lasciato un solco assai profondo nella mia memoria.

Il cavaliere si accostò furibondo all'uscio che comunicava colla sala; per un'istante credetti che vi movesse incontro; ma egli afferrò la porta e la rinchiuse sbattendola con tale impeto che fece

tremare i vetri delle finestre; poi venne a me, e con voce resa ancora più truce dallo sforzo che egli faceva per abbassarla, volle che io promettessi di recarmi da lui ad un suo cenno. Insistei. Minacciò - una terribile minaccia... Che doveva io fare? Ero sola, paurosa di uno scandalo; voi eravate lì presso, io avea udito i vostri passi - *lui* era immobile, ritto innanzi a me, col volto contraffatto dall'ira...

- Verrete? Verrete? Un sì soffocato partì dal mio petto.»

LXVII.

«Venni innanzi a voi col sorriso sulle labbra, colla disperazione nell'anima. Avevate voi udito? Sospettavate?... Non ve ne faccio colpa; il vostro

contegnò mi diceva di sì; la vostra cortesia fredda mi accusava e mi feriva.

[93]

Quando fui sola mi chiusi nelle mie stanze come per involarmi agli occhi di tutti; avessi io potuto sottrarmi alla mia stessa coscienza!... Parevami che il mondo avesse letto la mia vergogna....»

LXVIII.

«Il domani mattina verso le nove, Giovanni mi consegnò segretamente un biglietto che uno sconosciuto aveva portato poco prima. I caratteri del cavaliere mi erano noti, e li riconobbi; tremai per il pericolo che io aveva corso e nascosi istintivamente quella lettera perchè non

pervenisse in mano di mio marito.... Egli era là, nel suo letto, sorridente, tranquillo, felice.... Mi sanguinava il cuore per doverlo ingannare.

L'audacia dei cavaliere Salvani riuscì a quell'effetto cui evidentemente aveva mirato, a debellare il mio spirito colla pompa del suo sangue freddo, a farmi apprezzare vieppiù per mezzo dell'esempio l'importanza del pericolo che mi minacciava qualora avessi voluto sottrarmi alla mia promessa.

Quella lettera non conteneva che alcune indicazioni per il convegno al quale io aveva dato l'assenso. Il laconismo di quelle parole era temperato da una preghiera che non mancassi.

Nondimeno la mia vanità di donna non se ne offese. Io aveva ben altra spina nel cuore. «Fra due ore!» Quella lettera mi fissava il convegno per le undici. Un termine così [94] breve per

decidere! Anche questo era un sotterfugio per trionfare più facilmente della mia debolezza. Un tempo lungo avrebbe forse rinvigorita la mia volontà, e fattala uscire vincitrice; un termine breve mi costringeva ad arrendermi senza lottare. La virtù non può trionfare che dopo aver combattuto, ad uno ad uno, corpo a corpo, tutti gli assalitori; non è che la passione che vince al primo assalto.

In quello spazio di tempo che precedette l'ora fatale, mille pensieri, mille progetti, mille propositi morirono un'altra volta nel mio petto.

Vi fu un istante in cui, tratta da un invincibile trasporto di abnegazione e di sacrificio, venni presso al letto di mio marito. Che voleva io fare?... Rivelare, sì, rivelare tutto; affrontare il disprezzo; il suo abbandono....

Levai il capo verso di lui.

.... Egli era là, sorridente, tranquillo, felice....

Mio Dio! Mio Dio! Avrei io avvelenato di un tratto la sua pace, avrei io sacrificato tutto il suo avvenire d'affetti ad un sentimento poco caritatevole di tarda ed infruttuosa severità? Però che io l'amavo, mio marito; ardentissimamente.... E poi, io non volevo già tradire la sua fede; se mi recava ad un convegno era per assicurare la sua pace, la nostra felicità; chi sa; le mie lagrime, le mie preghiere avrebbero forse [95] ritrovato il sentiero nascosto di quel cuore insensibile.... io avrei saputo piangere e pregar tanto, che egli avrebbe avuto pietà della mia angoscia.,.. L'ora si appressava....

Balbettai non so più quale pretesto per uscire di casa senza insospettire mio marito, e mi recai al convegno.

LXIX.

«Una carrozza mi attendeva; non vi dirò lo spasimo che torturò il mio cuore per via; non vi dirò come io vi arrivassi, istupidita, senza pensiero, senza coscienza.

Mi era parso d'essere stata seguita e spiata, il terrore aveva soffocato il rimorso, e riparai in quella carrozza come in un asilo che avrebbe celato la mia vergogna.

Il cavalier Salvani era seduto in faccia a me; io non lo riconobbi, non lo vidi quasi; il timore d'essere scoperta vinceva la mia anima, l'occupava tutta.

La carrozza partì al galoppo. A poco a poco mi rincorai, l'immagine d'un altro pericolo assai più fatale fu la prima che venne a troncare l'atonia

del mio pensiero; un sentimento ben definito di terrore succedette alle vaghe paure che m'avevano sbigottita. Tuttavia non mi smarrii d'animo; di fronte alla minaccia d'una immensa sciagura, serbai la calma per meditare le vie d'assicurare la mia salvezza.

La carrozza camminò gran tempo senza arrestarsi; io teneva gli occhi abbassati; [96] il cavaliere non diceva parola. Nondimeno io indovinavo i suoi pensieri, e, senza guardare, vedevo il suo sguardo penetrante fisso ostinatamente sopra di me.

Ciò che stava per avvenire era una prova terribile, suprema; io non me ne dissimulavo la gravezza; mi era parso che il primo bisogno del mio cuore era di non ingannarsi sulla natura della lotta, per non fallire nella misura delle sue forze. Una speranza troppo audacemente nutrita,

un'illusione troppo ingenuamente serbata, mi avrebbero strappata la vittoria dal pugno. Doveva spogliarmi di tutto, guardare in faccia il pericolo, prevederlo, aspettarlo; di tal guisa il fascino dell'ignoto non avrebbe potuto nulla sopra di me.

Che poteva io sperare da quel colloquio? Che sperava, che pretendeva quell'uomo?

Previdi le preghiere, i giuramenti, le menzogne, le minacce; la mia forza avrebbe bastato a resistere. Riconfortata da questa fede, sollevai lo sguardo in faccia al cavaliere con aria di sì fredda ed irremovibile sicurezza, che le guancie di lui s'imporporarono non so se per vergogna o per dispetto.

Non dissi motto - non disse motto; gli fui grata del suo silenzio.

Finalmente la carrozza si arrestò; un brivido mi corse per le vene... Che facevo io? dove

andavo? a qual fine? che sarebbe stato di me?
Mio Dio! mio Dio! avessi potuto [97] strapparmi il cuore, strapparlo, salvarlo dai rimorsi questo misero cuore!

Tutto il mio coraggio mi venne meno a un tratto. Sentii la mano del cavaliere posarsi sul mio braccio, e levai lo sguardo pauroso per implorare la sua pietà.

Il suo aspetto impassibile ferì il mio orgoglio; mi divincolai dalle sue mani e lo guardai fisso, colle labbra tremanti, col cuore agitato. Sorrise senza sarcasmo, ma freddo; e chinandosi alquanto, mi disse all'orecchio: «abbassate il velo.»

La dolcezza con cui pronunziò queste parole mi vinse; obbedii senza rispondere, accettai macchinalmente la mano che egli mi porgeva per discendere di carrozza, e lo seguii a capo chino. Su per le scale vi fu un istante in cui credetti di

svenire; il sangue mi corse alla fronte, sentii un grande frastuono alle orecchia e mi si piegarono le gambe... Il cavaliere se ne avvide, e mi porse il braccio; mi vi appoggiai con un senso invincibile di ribrezzo.»

LXIX.

«Mi trovai sola con lui in un'ampia sala. Non ho serbato altra memoria di quel luogo se non quella di alcuni ritratti antichi a cornici nere che pendevano dalle pareti.

Mi ero lusingata di poter contrapporre il sarcasmo al sarcasmo, la freddezza all'ingiuria; [98] l'immagine del pericolo mi aveva trovata forte: il pericolo mi trovò debole e paurosa come un bambino. Non seppi che piangere in silenzio.

Il cavalier Salvani si assise al mio fianco, mi afferrò una mano o cercò di ritenerla fra le sue; io la ritrassi con lieve violenza, raccapricciando di me medesima. In quel momento avrei voluto poter sfuggire a quell'uomo e ritornare nella mia casa che non avrei dovuto abbandonare giammai; guardai intorno a me con occhi smarriti; le finestre erano chiuse... Lo sguardo di *lui* immobilmente fisso sul mio rossore leggeva le mie intenzioni, un lieve tremito delle sue labbra tradiva il dilleggio di quell'anima abbietta.

Nondimeno io non rinvenni più il mio vigore; abbassai gli occhi al suolo non osando levarli al cielo che mi aveva abbandonato; se collo sguardo avessi potuto scavare ai miei piedi una tomba, io mi sarei sepolta per sottrarmi allo spasimo della vergogna.

Quel silenzio durò gran tempo. Il cavaliere

Salvani lo ruppe uscendo in un scoppio di risa.
Lo stento di quel riso mi passava il seno come un
pugnale. Arrossii più forte ma non risposi.

Questa volta il silenzio fu meno lungo.

Il cavaliere si levò, misurò a gran passi la
camera, s'arrestò innanzi a me improvvisamente,
poi come pentito, riprese a passeggiare
apparentemente agitato.

[99]

Come vide che io mi ostinavo nel silenzio,
ritornò presso di me; e poichè io non levava gli
occhi a guardarlo, si assise ancora al mio fianco.
Lo lasciai fare, ma non mi rivolsi; oramai era
questa l'unica forza che mi rimaneva; in cuore
tremavo d'avvilimento e di paura.

Egli si curvò verso di me, e ritentò di afferrarmi
le mani; volli divincolarmi come prima, ma non
riuscii; le dita d'acciaio di quell'uomo mi

stringevano come una morsa. Quando vidi vano ogni mio sforzo, mi sollevai col cuore pieno di sdegno, colle narici dilatate, pallida in volto e minacciosa.... Incontrai la sua fronte corrugata, le sue pupille dilatate e sanguigne... Ebbi paura, e, rifuggendo inorridita da quella vista, volsi il capo e ricaddi sulla seggiola.

Egli continuò a stringere le mie mani nelle sue, senza dir motto. Allora mi tornò in mente mio marito; lo rividi bello, sereno e forte, lo rividi nel suo letto dove io lo aveva lasciato ingannandolo infamemente; immaginai che egli mi vedesse, che egli volesse venirmi in aiuto, e mi animasse con un rimprovero mesto.... Ahi! la terribile visione!...

Mi volsi colle lagrime agli occhi.

- Che cosa hai? mi domandò egli con una dolcezza che contrastava coll'espressione del

suo volto; perchè piangi?

Quell'accento, quel linguaggio confidenziale, quel contegno mi sferzarono il volto [100] come un'ingiuria atroce. Nondimeno le lagrime frenarono l'impeto della collera.

- Che volete da me? domandai singhiozzando; perchè mi avete voluto costringere a questo convegno abborrito? Che cosa potete rapirmi ancora? Non vi basta lo strazio che avete imposto al mio cuore; che volete aggiungere?

- Ti amo.

- Amarmi! Voi! Forse che voi lo potete, forse che ne avete il diritto?

- Ti amo!

- Ed io vi odio e vi disprezzo; il passato che mi ha congiunta a voi fu troppo crudelmente espiato, perchè possiate farmi ancora paura. No, io non vi temo; vi odio e vi disprezzo.

- Ti amo!

Un lampo attraversò la mia mente. Nella insistenza fredda e monotona di quelle parole vidi scolpita una determinazione inesorabile. Il terrore mi trasse fuor di senno; mi sollevai d'un balzo, e fu tale l'impeto e così impreveduto, che giunsi a liberarmi dalle mani di quell'uomo. Corsi pazzamente per la camera, vidi un uscio, cercai uno scampo da quella parte, ma l'uscio era chiuso e la chiave era stata tolta dalla toppa; mi provai a spingere con tutte le mie forze, a battere coi pugni colla speranza che qualcuno accorresse; tutto fu vano.

Il cavaliere mi guardava tentennando il capo con un sorriso pieno di sarcasmo e [101] di dileggio; le forze mi abbandonarono, e caddi sulla soglia.

Rimasi accasciata, colla testa fra le mani; non

so quanto tempo; il cavaliere non si mosse; se egli si fosse accostato a me, credo che in quel momento sarei morta di terrore.

Il coraggio e la forza mi erano falliti in un punto solo, irreparabilmente; la mia volontà non poteva più nulla sopra di me; il mio cuore e la mia mente non videro altre armi, che quelle della debolezza: le lagrime e la preghiera.

Mi trascinai ai suoi piedi, afferrai la sua mano, e la bagnai di lagrime; pregai smaniando mi lasciasse alla mia pace, mi perdonasse le acerbe parole strappatemi dalla collera, correggesse colla generosità tutto il male che mi aveva fatto.

Mi lasciò dire senza interrompermi, guardò le mie lagrime senza commuoversi; quando io tacqui, sorrise. Io non indovinai la terribile espressione di quel sorriso, e i miei occhi continuavano ad implorare ed a piangere. Il

cavaliere sorrideva sempre; mi porse le mani e mi sollevò da terra; poi tentò di farmi sedere sulle sue ginocchia. Istupidita dal dolore io mi arrendevo come un automa; ma a quest'ultimo atto resistei con violenza. Inasprito dal rifiuto egli mi afferrò per le braccia, mi strinse ruvidamente e s'adoperò a costringermi colla forza. La vergogna, l'umiliazione che io sentii a quell'atto [102] brutale, l'orgoglio ferito, e più che tutto un gagliardo sentimento di virtù, mi consentirono un vigore straordinario. Con uno sforzo riuscii a liberare una mano; egli tentò di riafferrarla e intanto riteneva l'altra con tutte le sue forze. Vi fu un istante di lotta, inutile e terribile lotta; la mia energia stava per abbandonarmi; io vedevo la sua faccia presso alla mia, sentivo il suo respiro alitare sulla mia bocca, il suo sguardo minaccioso ricercare il mio sguardo... Ansante, sfinita,

disperata, mi drizzai di tutta la persona in faccia al cavaliere, levai il braccio, e lasciandolo ricadere con impeto cieco, lo percossi più volte sulle guancie.

La sorpresa lo rese mutolo ed inerte; le sue mani si allentarono ed io sfuggii senza fatica. L'istinto mi trasse inconscia e delirante dinanzi ad una finestra; volli aprirla e gridare; ma una mano poderosa pesò improvvisamente sul mio omero, e uno sguardo feroce brillò di collera selvaggia vicino al mio volto. Gettai un grido e caddi. Il cavaliere mi sollevò nelle sue braccia, aprì una porta, ne aprì un'altra, poi un'altra ancora; poi non vidi più nulla.

Quando rinvenni io era coricata sopra un divano; il cavaliere mi sorreggeva il capo e mi bagnava la fronte con aceto. Tutti gli oggetti che mi circondavano prendevano uno strano aspetto

ai miei occhi; quella specie di ritorno alla vita
abbelliva le prime sensazioni che me ne davano
la coscienza, perfino [103] il volto del cavaliere mi
parve compassionevole o dolce.

Quell'illusione fu breve.

Risensata, tornai col pensiero ai miei timori,
alle mie ansie, ai miei rimorsi. Il pericolo che mi
minacciava balenò ai miei occhi come una lama
tagliente, la mia posizione mi apparì in tutto il suo
orrore.

Giunsi le mani in atto di preghiera, e non dissi
parola. Il cavaliere mi rassicurò con uno sguardo.
Fallace e stolta sicurezza!

Ricordai mio marito che in quell'ora mi
aspettava forse con ansietà, e girai lo sguardo
intorno alla camera cercando un pendolo di cui
sentivo le oscillazioni lente e monotone. In quel
punto udii lo scatto d'una molla, poi gli squilli

argentini, uguali, delle ore. Erano le tre. Mi sollevai impetuosamente per uscire. Il cavaliere stese un braccio verso di me e mi fe' segno d'aspettare.

- Che volete? domandai tremando.

Non rispose, ma mi prese le mani e mi costrinse a sedere al suo fianco.

- Che volete? insistei con voce spenta dall'ansia e dal terrore.

- E lo so io che voglio? Voglio che non mi lasciate, che rimaniate ancora con me.

- Mio marito... balbettai cercando di dissimulare a me stessa le mie paure.

- Vostro marito è un uomo ragionevole e non troverà strano che sua moglie si trattenga un'ora di più fuori di casa.

- Un'ora, diss'io sforzandomi di sorridere.

[104]

- Un'ora, sì, un'ora di dolcezze, di abbandoni, un'ora di amore... Per lui gli anni, la vicinanza continua, la proprietà assoluta, per me il momento, il breve ma ardente possesso; uno per mille, uno solo. Vedete che io sono generoso.

Queste parole mi fecero sentire il peso della mia vergogna; radunai tutta la mia energia e tentai uno sforzo supremo per liberarmi dalle mani di quell'uomo. Terribile sforzo, superiore alla mia natura di donna, ma impotente. Ricaddi sul divano vinta, spossata, senz'anima. *Egli* continuò:

- Volete fuggirmi? perchè? vi faccio paura? potrebbe ciò che vi ha ispirato l'amore ispirare oggi il ribrezzo? O non vi pare che il passato legittimi le mie pretese, i miei desiderii? Non siete voi stata mia? non mi avete detto d'amarmi?

- Mi sono ingannata: non vi ho mai amato.

- E perchè non dite: vi ho ingannato? Avete mentito un affetto che non nutrivate in cuore? ebbene, siate oggi più franca d'allora: siate mia senza ingannarmi, senza mentire. Ciò sarà più onesto e più leale.

Celai la faccia fra le mani e domandai al cielo che mi facesse morire. Quel linguaggio, quel cinismo, io sentiva d'averlo meritato!

Non udii più nulla; il mio spirito cadde in una specie di vaneggiamento straziante; nuovi rimorsi, nuove paure, nuove sfiducie; [105] e ciò in un modo confuso, vago, agitato, diverso da tutte le sensazioni che appartengono alla veglia, serbando solo la coscienza e la volontà a far fede che non era un sogno. Frammezzo a quella confusa alternativa di idee che stancavano la mia mente, continuava a giungere fino a me il suono della voce del cavaliere, ma indistinto e fioco

come venisse da lontano.

Questo stato durò alcuni minuti che mi parvero eterni. Mi riscossi improvvisamente sentendo la bocca audace di quell'uomo sfiorare le mie guancie; m'arretrai con un grido; egli mi strinse fra le sue braccia, mi sollevò come un bambino, e mi portò per la stanza ripetendo con voce rotta dall'ansia: «sei mia, sei mia.»

Vi era tanta energia selvaggia in quell'atto, in quelle parole, che la mia anima ne fu sopraffatta. Nondimeno resistetti a lungo; lottai come può lottare una donna; adoperando le mie deboli braccia, e piangendo in silenzio. Egli era forte, fui vinta.

Allora mi si gettò in ginocchio, mi chiese perdono, implorò colla dolcezza e colla preghiera ciò che ormai avrebbe potuto ottenere colla forza. «Sarebbe stato l'ultimo mio sacrificio, egli

avrebbe lasciato Milano, non avrebbe amareggiato più oltre la mia pace, mi sarei abbandonata quindi innanzi con sicurezza all'amore di mio marito.»

Tutto ciò era ben dolce, e il suo accento pareva tanto sincero.... Che avrei fatto io? [106] Avrei io dovuto con un rifiuto impotente contrastare al desiderio di quell'uomo che aveva nelle mani il segreto della mia pace?

- Giuratemi... gridai nascondendo la faccia per la vergogna.

- Giuro.

- Sul vostro onore.

- Sul mio onore.

- Per la memoria di vostra madre.

- Per la memoria di mia madre.

Il patto della vergogna era sancito; la colpa doveva assicurare l'impunità della colpa.»

LXX.

«Ritornando a casa aveva tremato al pensiero d'incontrarmi con mio marito. Egli era uscito. Atroce ironia della fortuna! senza di ciò io non sarei riuscita a mascherare il mio rossore, non avrei saputo aggiungere al tradimento l'inganno.

Rividi le mie stanze, e m'aggirai per esse smanando; voleva fuggirmi, sottrarmi alla mia coscienza, liberarmi dalla vergogna che mi camminava a fianco come un compagno di catena.

Mio marito rientrò; mi guardò, mi sorrise, mi baciò in volto. Io guardai la sua faccia serena, gli sorrisi e gli restituii il bacio.... Il rimorso mi cercava il cuore come una mano spietata.»

[107]

LXXI.

«Mi ammalai. Se ciò non fosse avvenuto, non avrei potuto nascondere il mio fallo. Nei primi giorni della mia malattia, sperai che ne sarei morta. Una febbre ardente mi distruggeva ogni dì più; smarrii ben presto la ragione, e i miei sensi perdettero mano mano il loro vigore. Non ho che una memoria confusa di quei giorni; so che udiva bisbigliare al mio capezzale delle voci sommesse, che mi ponevano sulla fronte delle pezzuole rinfrescate al ghiaccio; so che io aveva coscienza del pericolo in cui versavo, e che, senza sapermi dire perchè, lo amavo e me ne rallegravo. Questa dimenticanza cagionatami

dalla febbre fu, io credo, la mia salvezza; di tal guisa la causa fu vinta coll'effetto. La memoria della mia colpa che allora mi avrebbe uccisa, trovò nella debolezza eccessiva dei miei sensi una barriera; più tardi le mie nuove forze dovevano trovare quella memoria impotente ad uccidermi.

Quei giorni di febbre furono accompagnati da delirio. Che ha proferito il mio labbro in quei giorni? mi sono io accusata senza volerlo? Lo ignoro - certamente però mio marito non ne concepì alcun sospetto. Egli fu sempre al mio fianco, la notte e il giorno; non voleva abbandonarmi un solo istante; quando il sonno lo vinceva, si gettava sopra [108] un seggiolone che trascinava daccanto al letto. Aveva però cura di osservare prima se io dormissi.

Me ne accorgevo, e simulavo spesso il sonno

per trarlo in inganno; quando udivo il suo respiro farsi regolare, riaprivo gli occhi e lo guardavo con sicurezza, con quella dolce sicurezza che io non doveva provare mai più sotto il suo sguardo sereno. Allora mi veniva in mente la mia colpa, e rinasceva più straziante il rimorso.

Guardavo la sua fronte ampia ed aperta, le sue labbra che si aprivano a mormorare nel sonno il mio nome. Aimè! egli non sapeva quanto il suo affetto e le sue cure mi torturassero il cuore!

Ben presto mi abituai a quel supplizio; non ne sarei morta; ben presto guarii.

L'egoismo mi fu largo di promesse a compensarmi dei dolori patiti; pensai con un sentimento di compiacenza che la mia colpa mi aveva almeno assicurato l'amore di mio marito....

Un giorno, sciagurato giorno, il cavaliere venne improvvisamente in casa mia. Voi eravate meco,

non vedeste o non voleste vedere il mio affanno,
e mi lasciaste sola con lui.

Che voleva da me quell'uomo? con quali
intenzioni egli veniva?

La mente, meschino e stolto fabbro di chimere
e d'inganni, mi suggerì in un istante cento pазze
fantasie per alimentare le mie speranze, ma il
cuore no, non mentiva i suoi palpiti.

[109]

L'audacia del cavaliere mi era nota; ma io non
avrei mai creduto che lo avesse potuto spingere
a tanto. Sapeva egli che mio marito era assente?
E se non lo sapeva, quali progetti aveva potuto
concepire la sua perfidia? Fino a qual punto
sarebbe egli andato senza arretrarsi?

Mi feci cuore, e senza attendere le sue parole,
ruppi prima il silenzio.

- Avete mentito? interrogai severa.

- Ho mentito, rispose freddamente.

Mi guardava; lo guardai minacciosa, ma egli non piegò. Sorrise sdegnosamente, e tacque.

Poco dopo si accostò, mi additò l'uscio donde eravate uscito, e gettandosi sbadatamente sul divano incrociò le gambe l'una sull'altra. Rimasi in piedi, immobile, atterrita da quel cinismo.

- Chi era? domandò egli ammiccando degli occhi.

Non risposi. Quelle interrogazioni, quel contegno, mi pungevano come il più sanguinoso insulto.

Il mio silenzio non mutò i suoi modi; si sollevò un momento, appoggiando le mani al divano e portando innanzi il corpo, mi guardò fisso, e si lasciò ricadere con abbandono.

- Il vostro ganzo? interrogò pronunziando quest'ingiuria atroce con lentezza, quasi a

farmela parere più amara e più lunga.

[110]

La vergogna mi trasse fuor di me.

- Uscite, gridai con impeto, avventandomi sopra di lui come una tigre, uscite!

- Vi pare? ribattè con ironia; *egli* è uscito al mio arrivo, io uscirò all'arrivo di *lui*, di vostro marito.

- Uscite, gridai, fatta cieca dalla collera, uscite, o vi farò cacciare dai miei servi.

- Provatevi, disse egli calmo.

Feci atto di accostarmi al campanello; ma egli mi prevenne. D'un balzo fu in piedi, mi arrestò per un braccio, mi respinse, e afferrato il cordone del campanello diede una strappata vigorosa.

A quell'atto improvviso, inaspettato, terribile per la forza di volontà e di audacia che mi rivelava, rimasi come colpita dalla folgore. Tutte le mie forze, tutto il mio coraggio, mi vennero meno.

Sentii di non poter lottare con quella natura troppo più grande nella forza e nella perversità della mia; sentii che la mia individualità era domata, che la morte sola avrebbe potuto sottrarmi all'imperio fatale di quell'uomo.

L'ignoranza delle sue intenzioni, la paura dello scandalo mi trascinarono ai suoi piedi supplichevole. Lo scongiurai mi risparmiasse la vergogna in faccia ai miei servi... Egli mi guardò, si drizzò orgogliosamente come a farmi sentire il peso del suo potere, e non fece atto per rialzarmi... Intanto alcuni passi si accostarono frettolosi all'uscio; ebbi appena il tempo di sollevarmi e di volgere il [111] capo per nascondere il volto bagnato di lagrime, che la porta s'aprì con una spinta così vigorosa che i battenti percossero con impeto contro le pareti. A quel rumore mi rivolsi e vidi sulla soglia,

immobile, pallido, severo come uno spettro, mio marito!

Il grido che partì dal mio petto fu un grido di gioia; senza pensiero, senza timori, tranne quello del nuovo pericolo che io aveva corso, mi lanciai incontro a lui a braccia aperte, mi gettai nel suo seno, e nascondendo la faccia, gli gridai con voce soffocata:

- Salvami, salvami, in nome del nostro amore!

Mio marito mi allontanò con un braccio, mi guardò negli occhi, vide le mie lagrime, guardò il cavaliere che teneva il capo ostinatamente abbassato al suolo, indi con un gesto di raccapriccio che non so rammentare senza sentire spezzarmisi il cuore, mi respinse da sè inorridito.

Quell'abbandono, quel rifiuto, illuminarono la mia mente come un baleno. Compresi per la

prima volta che vi ha qualche cosa assai più crudele del rimorso, ed è il disprezzo di colui che ci ha amato.

Caddi al suolo sbigottita e tremante, colle mani giunte in atto di preghiera.

Accasciata sulle ginocchia io vidi Antonio accostarsi al cavaliere con passo lento e sicuro; sollevai lo sguardo pauroso e tesi l'orecchio per ascoltare. Salvani fece atto di [112] trarre un biglietto di visita da un portafogli; mio marito lo rifiutò e disse con accento calmo:

- Il mio nome è il nome d'un uomo onesto... Poi additò l'uscio al cavaliere, che uscì senza dir motto.

Rimanemmo soli. Egli immobile innanzi a me, io colle pupille smarrite, ricercando uno sguardo di pietà. Vidi brillare una lagrима, mi trascinai carponi, implorai con un gesto il suo perdono; fu

vano; egli così buono verso di me fu vinto dal dolore e dalla vergogna. Per la prima volta io fui respinta dalle sue braccia.»

LXXII.

«I giorni si succedettero uguali, angosciosi, tetramente monotoni. La mia coscienza si era ripiegata inorridita all'aspetto dell'immensa sciagura che il mio fallo aveva provocato. La solitudine, il silenzio, il rimorso si assieparono come una nube sul mio intelletto.

Ciò che avvenne dopo quel giorno fatale è ancor oggi un mistero per me. Quando seppi del duello, tremai per mio marito; volli scongiurarlo di desistere; ma, sapendolo vano, soffocai nelle lagrime il mio proposito. Quando seppi che il

duello non avrebbe avuto luogo, il timore vinse in me la meraviglia. Da quel punto un enigma tormentoso [113] si propose alla mia mente scombuiata: - che sarebbe avvenuto più tardi?

Io era troppo abituata a leggere nel cuore di Antonio, per potermi lasciar trarre in inganno dall'apparente impassibilità del suo volto. Quella calma era ai miei occhi più eloquente d'ogni altro linguaggio.

Il suo contegno verso di me, meno l'abbandono affettuoso, fu qual era stato sempre, dolce e cortese. Avesse egli adoperato meco la collera, il rimprovero, il disprezzo, non ne avrei avuto tanto dolore quanto me ne proveniva da quella dolcezza. Io taceva e piangeva in segreto - piangeva la mia pace seppellita per sempre col mio amore.

Non andò molto che i miei timori si avverarono.

Era passato un mese. Mio marito venne nelle mie camere, era la prima volta dopo quel giorno... Tremai al vederlo, e non osai tener la fronte sollevata innanzi a lui, lui mio accusatore, mio giudice... Mi salutò, trasse una sedia accanto a me, e si assise. La sua voce mi scese al cuore come un'amara ironia. Egli era calmo, nondimeno i suoi sguardi tradivano a quando a quando una segreta inquietudine; compresi che una terribile sciagura minacciava le rovine del mio cuore.

Mi pregò scrivessi una lettera, una lettera a *lui*, a Salvani. Questo colpo inaspettato superava le mie forze e il mio coraggio. Uno sgomento indefinibile s'impadronì del mio spirito; per la prima volta in vita guardai [114] con occhio di terrore la faccia di mio marito. Vi lessi la fermezza e la pietà. Tentai rimuoverlo con uno

sguardo supplichevole, ma egli insistè con tale espressione di dolcezza che valeva per me assai più che il comando.

Obbedii come un automa; egli mi fu grato e me ne rimeritò con un sorriso. Quel sorriso ha impresso un solco profondo nel mio cuore.

Egli dettò ed io scrissi; poche parole che non mi fecero arrossire; un convegno necessario, una preghiera dignitosa, il mio nome, nulla più.

Quando ebbi finito, lasciai cadere la penna e mi abbandonai esausta di forze sullo schienale della seggiola. Antonio mi guardò, lottò un istante colla pietà e col rancore; volli risparmiargli una penosa testimonianza d'affetto di cui mi sentiva indegna, e raccolsi tutta la mia energia per dissimulare ciò che io soffriva. Egli prese il foglio, lo piegò, e me lo pose innanzi, presentandomi la penna con un gesto urbano, ma freddo ed insistente.

Compresi, e vergai la soprascritta con mano tremante; gli consegnai la lettera e nascosi il volto fra le mani. Mio marito si tenne alcuni istanti ritto innanzi a me, ma non disse parola. Udii il suo respiro affrettato; poi alcuni passi leggieri, poi più nulla... Rialzai il capo smanando... egli era uscito.»

[115]

LXXIII.

«Tutto quel giorno stetti accasciata sotto il peso d'uno sgomento indicibile; ad ogni istante parevami di dover udire la voce di quell'uomo abborrito, di Salvani. Che voleva mio marito da lui? Quali ragioni così possenti avevano consigliato lui, così franco e leale, ad adoperare

uno stratagemma per attirarlo con maggior sicurezza a quel convegno? Aimè! poteva io ingannarmi su quelle ragioni, poteva io dubitarne un solo istante?

L'ora stabilita trascorse, e il cavaliere non compariva ancora; io mi era spinta inosservata nella biblioteca che comunicava colla camera di mio marito; colà avrei potuto vedere ed udir tutto, intervenire, difenderlo forse, pagare colla mia vita il dolore e la vergogna che io gli aveva cagionato.

Passò un'ora, ne passò un'altra; il cavaliere non venne. Le tenebre incominciavano a farsi fitte intorno a me. Io udiva il passo agitato di Antonio e le oscillazioni calme e regolari d'un pendolo che numerava le mie angosce.

Vi fu un'istante in cui ebbi quasi paura e mi guardai intorno sbigottita e tremante; ma questo sentimento, che era frutto della cessazione d'un

timore assai più grande, fu di breve durata.

Un uomo entrò nella camera di mio marito;
[116] nello stesso tempo un raggio di luce attraversò il buco della toppa e venne a battere sul mio volto. Accostai l'occhio e vidi Giovanni, con un lume in mano, intento ad accendere i candelabri sopra il caminetto. Quando ebbe finito, si rivolse verso il divano dove immaginai che fosse mio marito, si tenne un istante in atto d'aspettazione, poi fece un gesto d'assenso ed uscì.

Il cuore mi batteva concitato.

Poco stante la porta si riaprì, ed entrò Salvani. Un grido, un terribile grido di dolore, di paura, di vergogna, morì soffocato sulle mie labbra. Mi appoggiai all'uscio per non cadere; recuperato il mio vigore, vinsi il raccapriccio che destava in me quella scena, e origliai per non perdere una

sillaba di quel colloquio temuto.»

LXXIV.

« - Vi fa meraviglia il trovarvi con me?
domandò mio marito con un lieve accento
d'ironia. Infatti ciò è naturale; voi vi attendevate
ad un altro convegno.

- Che volete dire?

- È inutile; voi m'intendete.

L'accento tranquillo e risoluto con cui Antonio parlava, allo stesso tempo che mi faceva fremere al pensiero delle conseguenze di quella determinazione temuta, mi destava nell'anima un sentimento di compiacenza [117] e d'orgoglio che m'innalzava ai miei occhi. Oh! perchè non avevo io saputo serbare la stima d'un uomo che

stimavo tanto io medesima?

Vi furono alcuni istanti di silenzio; posi l'occhio alla toppa, ed osservai. Mio marito e il cavaliere erano in piedi, l'uno in faccia all'altro, l'uno e l'altro pallidissimi. Il silenzio era così profondo, che se avesse durato ancora un istante la mia respirazione affannosa avrebbe tradito la mia presenza.

- Era dunque un sotterfugio? disse Salvani con accento di dilleggio dispettoso.

- Chiamatelo così, se vi piace. Convenite però che era necessario, e che è riuscito. Se vi avessi scritto io, è probabile che voi non sareste venuto.

- La mia casa è sempre aperta.

- È la risposta che ho immaginato, e che mi ha eccitato a farvi scrivere. Le cose che io devo dirvi esperimenteranno la vostra condiscendenza e forse anche il vostro coraggio. Ora poichè io non

conosco il vostro coraggio, aveva ragione di temere della vostra condiscendenza. In casa mia....

- In casa vostra?

- In casa mia è tutt'altro.

Antonio pronunziò queste parole con lentezza, rispondendo colla calma all'accento di collera che fremeva sulle labbra di Salvani.

- È una minaccia? domandò il cavaliere con sarcasmo.

- No, è un consiglio. Siate ragionevole. [118]

Non è la prima volta che voi venite in casa mia; vi siete venuto senza che io vi abbia chiamato, non vi dolga ora di venirvi per aderire ad un mio invito. Qui voi siete a vostro agio più che io non sarei stato in casa vostra, venendovi per la prima volta e per un affare sgradevole. Le parti non erano pari. Se ho dovuto mancare di riguardi in

questa circostanza, appagatevi delle mie scuse; tra gentiluomini devono bastare.

Il cavaliere non rispose.

- Accomodatevi dunque, soggiunse mio marito; sul tavolo vi sono dei sigari; ciancieremo come due buoni amici.

Udii il rumore di un seggiolone trascinato lentamente; poi da capo nuovo silenzio.

Col cuore trepidante riaccostai l'occhio alla serratura per seguire collo sguardo tutti i particolari di quella scena.

- Questo sigaro non ha aria, disse Antonio.

Gettò lo sigaro in mezzo della camera, ne prese un altro e l'accese alla fiamma del candelabro. Poi si lasciò cadere sul seggiolone con abbandono indolente.

Quella calma, o meglio quella simulazione di calma, mi atterrì. Io non aveva mai visto Antonio,

il mio buon Antonio, sotto quell'aspetto; non aveva neppure immaginato che egli fosse capace di vestire così un'apparenza menzognera, e che vi potessero essere circostanze da spingerlo a tanto.

- Posso sapere?... prese a dire il cavaliere.

[119]

- Senza dubbio, interruppe mio marito. Tutto è detto in due parole: noi dobbiamo batterci.

- Batterci! esclamò Salvani con finta sorpresa; e la ragione?

- La ragione, voi dite? Già, ciò è naturalissimo; due galantuomini non si ammazzano senza una ragione. Ho pensato anche a questo; la ragione ci è.

Salvani guardò mio marito con aria d'uomo che non capisce; io stessa incominciavo a non comprendere più nulla; era come trasognata,

istupidita, una nebbia fitta ingombrava la mia mente.

- Leggete, disse Antonio, e porse un giornale a Salvani indicandogli col dito ciò che doveva leggere.

Il cavaliere lesse in silenzio.

- È una calunnia, disse levandosi in piedi.

Mio marito lo costrinse a sedere con cortese violenza.

L'espressione del volto di Salvani era affatto mutata; il sarcasmo aveva ceduto alla franchezza; la trepidanza dispettosa ad una sicurezza serena. Io stessa incominciavo a credere d'essermi ingannata sulla vera ragione che aveva provocato quei colloquio.

Mio marito si dondolava sul seggiolone, lasciando errare sulle labbra un sorriso intraducibile.

- L'articolo è firmato da voi, disse egli sbadatamente.

[120]

Salvani fe' un atto di sorpresa, e gettò gli occhi sul giornale.

- Qui non vi è nome.

- Vi sono le iniziali, le vostre. Agli occhi del mondo basta.

- Ma io non ho scritto quest'articolo; fra gentiluomini, voi l'avete detto, bastano le scuse. Se vi rimangono dei sospetti, sono pronto ad asserire in faccia a chicchessia che quelle iniziali non si riferiscono al mio nome.

- Ed è appunto ciò che io non voglio.

- Non v'intendo. Quell'articolo?...

- Non è scritto da voi.

- Lo credete?

- Ne sono certo; e so anche chi lo ha scritto.

- Chi mai?

- Io.

- Voi! ma questa è un'infamia!

- Vi pare?

Gli occhi di Antonio brillarono d'un fuoco così improvviso e così vivo, che Salvani fu costretto ad abbassare lo sguardo.

- Infine qual'è lo scopo di questo tranello?
domandò poco dopo con voce che si sforzava invano di render ferma.

- Ve l'ho detto: batterci.

Quell'insistenza fredda ed eguale rivelava una risoluzione incrollabile. Suo malgrado Salvani stesso ne fu atterrito; io tremava come una foglia.

- Io non vi capisco, balbettò il cavaliere.

[121]

- Voi mi capite.

- Quand'è così, lasciate che io dica che questo

vostro modo d'agire non è leale, nè opportuno.
Dovevate cogliere l'occasione allora che vi si porgeva; la vostra condotta inesplicabile allora, lo è tanto più oggi.

- È vero; io vi ho fatto delle scuse...

- Ed io me ne sono appagato, e ne sono pago.

- Vostra bontà. Or bene, ciò che non è avvenuto allora deve avvenire; noi ci batteremo.

- Io non mi batterò.

- Noi ci batteremo. Avete potuto credere che io lasciassi impunito un insulto al mio nome, e vi siete ingannato; non ho fatto che differire. Io ho alimentato il mio odio, l'ho educato come un sentimento caro; oggi è gigante.

Salvani rabbrividì. Mio marito continuò con un accento in traducibile.

- Io vi odio. Voi stesso ignorate tutto il male che avete fatto al mio cuore. Per voi io sono un

marito ingannato; e nulla più; ma voi non siete sceso nel mio seno a vedere la rovina che vi ha prodotto il tradimento; voi non sapete che gli affetti che avete inaridito erano la sorgente della mia vita, voi non sapete che le fila che avete reciso erano le fila dorate del mio avvenire. Se voi poteste comprendere tutto ciò, comprendereste il mio odio. Non mi parlate di lealtà; è vana parola quando è il cuore che [122] parla. Se vi ha ancora una via per uscirne meno slealmente è questa di arrendervi al mio desiderio senza costringermi a farvi arrendere. Vi è una cosa che voi non mi avete tolto, ed è quella appunto di cui il mondo vorrebbe credervi reo, quella forse di cui la vostra coscienza vi accusa: l'onore. Guardatemi in fronte; vi pare che io possa sollevar gli occhi in faccia al mondo senza arrossire? Or bene, siate generoso anche con

essa. Risparmiatele la vergogna. Io che l'amo ho voluto risparmiargliela, voi non sarete da meno; la vera causa del nostro duello deve rimanere segreta fra di noi.

Salvani era vinto. La sua natura superba si era piegata sotto la tranquilla e severa insistenza di quel linguaggio. Tuttavia parve lottare ancora un istante, sollevò lo sguardo vivamente, ma lo riabbassò come preso da subito pentimento.

- Sono agli ordini vostri, disse poco dopo, tentando invano di ricomporre il volto alla primitiva alterezza.

- Vi ringrazio, vi manderò i miei secondi.

Per un istante nessuno dei due fe' motto; Salvani visibilmente impacciato, aveva appuntato le mani sulle ginocchia come per rialzarsi. Mio marito continuava a fumare senza badargli.

- Non avete altro a dirmi? domandò Salvani

dispettoso.

- Non altro.

[123]

Senza attendere oltre, Salvani si diresse verso l'uscio.

Antonio senza levarsi suonò un campanello; e Giovanni comparve sulla soglia.

- Accompagna il signore.

Quando fu solo tutta la sua energia gli venne meno a un tratto; lasciò la seggiola, gettò il sigaro e si cacciò le mani nei capelli.

A quel gesto così disperato sentii tutte le fibre del mio cuore intenerirsi, e ritrovai la via del pianto. Aprii l'uscio, mi lanciai nella camera, e mi gettai lagrimosa nelle sue braccia, implorando perdono.

Egli si tolse ruvidamente dalle mie stretta, e nascondendo la faccia si buttò sul divano

singhiozzando.

Mi trascinai ai suoi piedi, gli afferrai una mano e la portai alle labbra frementi. Sentivo istintivamente che il pentimento e l'umiliazione mi riabilitavano innanzi alla mia coscienza.

- Lasciami, mi disse respingendomi con dolcezza.

- No, non ti lascio; tu vuoi batterti, tu vuoi morire, e sarò io che ti avrò ucciso.

Si drizzò, piegò il capo verso di me, trasse indietro i miei capelli che mi cadevano scomposti sulla faccia, e mi guardò negli occhi con una espressione selvaggia di speranza.

- Non è per lui dunque che tu piangi?

- Per lui! Oh! Antonio, Antonio mio!

[124]

V'era tanta disperazione nelle mie parole, tanto e così vivo affanno, che egli ne fu intenerito, e

non mi nascose più le sue lagrime.

- Senti, mi disse, la mia natura si è franta, il mio cuore si è inaridito. Io non aveva altro affetto che il tuo, non aveva speranze o sogni che non fossero in te riposti; ed ho perduto tutto in una volta. Questa favilla che tu hai fatto brillare nell'immensa tenebra della mia mente, questo dubbio che hai gettato nel mio seno, è ora tutto ciò che mi rimane. Lo vedi, io piango come un fanciullo, io non sono che un fanciullo. Affrettati a trarrai d'inganno, ridonami la mia fede, o ritoglimi questa affannosa illusione.

- Sì, gridai io con esaltamento, sì, ti dirò tutto; tu leggerai ogni pagina di questo cuore che è rimasto puro. Ti svelerò il mio passato, ti svelerò le mie colpe, le colpe di un passato che non era tuo...

- Sarebbe vero? interruppe con un grido. Oh!

dimmi che mi hai amato, dimmi che mi ami!...

Sollevai lo sguardo e lo fissai nel suo sguardo.
La gioia, la speranza, l'amore, lo illuminavano
d'una luce vivissima.

Gli narrai la mia infanzia, il mio primo fallo,
evocai i dolci fantasmi dei primi giorni del nostro
amore, le sue proposte e le mie ritrosie, e le
segrete battaglie che precedettero il mio inganno.

[125]

Egli pendeva dalle mie labbra trepidante;
sentivo le sue mani stringere impazienti le mie
mani, il suo seno palpitante appoggiarsi al mio
seno, e l'ansia del suo respiro confondersi colle
mie parole.

- E poi?...

E poi! Lo guardai paurosa, egli insistè collo
sguardo.

Mio Dio! Fu un lampo fatale. Donde avrei io

tratto la forza per compiere la mia confessione? e facendolo, qual frutto avrei osato sperare? No, io non era soltanto una donna colpevole, era una donna adultera! La coscienza di quest'ultima vergogna, assopita per un istante, risorse più adirata. Adultera! Adultera! E poteva io sperare che il perdono di mio marito si sarebbe spinto fino al tradimento? Avrebbe egli potuto credere al mio amore? Ed avrei osato ingannarlo ancora negando il mio inganno?

- E poi?

Mi gettai sulle sue ginocchia istupidita. Egli chinò il capo verso di me; udii le sue parole rotte dall'affanno. Era un conforto, era una preghiera, uno spasimo atroce.

- Discolpati... discolpati!

Non risposi, non l'osai; piansi e nascosi la faccia fra le mani.

Egli diè un picciolo grido invano represso, si alzò con impeto, mi rovesciò sul pavimento, e ripeté come un eco il rimprovero della mia coscienza:

- Adultera! Adultera!»

[126]

LXXV.

«Tacerò le torture del mio spirito nel giorno che succedette a quella notte fatale. Il cuore si rifiuta a rivelare i proprii dolori; ne è geloso e li serba; volendo, non saprebbe rendere un'immagine verisimile, e ne rinnoverebbe a sè stesso lo strazio. Vi basti di conoscere le cause che li hanno provocati.

Al mattino del secondo giorno, Giovanni venne

a me, recandomi una lettera. Una lettera di mio marito! L'aprii smaniando, la lessi... Giusto cielo! egli era partito. Avrebbe passato la frontiera della Svizzera e si sarebbe arrestato a Chiasso, all'Albergo Federale. Possibilmente mi avrebbe scritto al domani. Null'altro; non una parola di conforto, non una parola di consiglio; non un cenno sulla cagione della sua assenza. Che dico? E poteva io dubitarne? poteva io esitare un solo istante sul partito da scegliere?

Ordinai le mie valigie, e un'ora dopo partii con Giovanni.

Due ore dopo all'incirca io era a Chiasso all'Albergo Federale. Le indicazioni che io ebbi non mi lasciarono più alcun dubbio, se pure io potevo ancora lusingarmi con qualche speranza.

Mio marito e Salvani erano arrivati due ore prima di me, in compagnia di altri due [127]

gentiluomini; erano usciti quasi subito; le mie indagini non valsero a farmi conoscere da qual parte si fossero diretti. Che avrei potuto fare? Corsi all'impazzata nei dintorni, colla speranza di rinvenirli e di giungere ancora in tempo per impedire il duello. Le mie forze si esaurirono in breve, e mi abbandonai sul suolo smarrita. Giovanni mi faceva cuore col gesto, ma egli stesso non poteva parlare per l'emozione.

Uno scoramento profondo s'impadronì di me; girai l'occhio intorno; la natura serena e ridente stendeva le sue fresche e brevi praterie limitate da severe e svelte colline. Il cielo era sereno, il sole del mezzodì dardeggiava sulla mia fronte. Tutto sorrideva fuori di me; dentro di me ruggiva la tempesta.

Mi rappresentai alla mente lo spettacolo orribile di quel duello; vedeva mio marito e Salvani

scendere per una vallata e sparire, li rivedevo poco dopo risalire l'opposto pendio, guadagnare la cima più elevata del colle, collocarsi l'uno di fronte all'altro in un breve spianato, impugnare le armi... Mio Dio! Nascosi nelle mani la faccia lagrimosa, e soffocai un grido d'orrore.

Mi levai impetuosamente, e senza dir parola mossi a passi concitati verso Chiasso. Un istinto più forte della mia volontà mi trascinava inconscia e sbigottita. Giovanni stentava a tenermi dietro.

Lo spettacolo che si presentò al mio [128] sguardo, quando varcai la soglia dell'albergo, è così orribile che appena oso rammentarlo.

Mio marito, sorretto da uomini ignoti, saliva a stento le scale; alcune gocce di sangue segnavano sui primi gradini l'impronta del suo passaggio.

Sentii un dolore acuto come se qualche cosa si spezzasse nel mio seno; volli correre in aiuto, e rimasi mio malgrado immobile; non ebbi nè un grido, nè una lagrima.

Antonio udì i miei passi, e giunto sulla cima della scala, rivolse faticosamente il capo verso di me. Mi guardò con l'occhio velato, udii un gemito, e vidi il suo corpo pesare con maggior abbandono sulle braccia di coloro che lo sorreggevano.

- Egli muore! egli muore!

Mi lanciai su per le scale ed entrai nella camera d'Antonio un istante dopo che egli vi era entrato.

Lo avevano adagiato sopra un letto; un medico avea lacerato gli abiti e la camicia, ed esaminava una ferita sotto l'omero destro.

Caddi in ginocchio sulla soglia; il medico mi guardò compassionevole; io guardai lui

implorando un conforto.

- È grave? domandò poco dopo mio marito.

- È grave! rispose il medico.

- Mortale?

- Spero di no.

- Potrei dire una sola parola a mia moglie?

[129]

Quei due personaggi si trassero senza dir motto daccanto ad una finestra; io mi accostai lagrimando.

Antonio mi guardò, mi sorrise, mi tese la mano; io la strinsi tremando nelle mie e la baciai con trasporto.

- È morto; susurrò egli, facendo uno sforzo per accostare le labbra alle mie orecchia.

- Chi?

- Lui!

Lui! Lo guardai in volto; tutta la sua vita era

raccolta negli occhi. Compresi il significato di quello sguardo.

Non risposi, ma le mie lagrime furono più eloquenti delle parole. Vidi errare sul suo volto una dolce soavità, e sentii la sua mano fremere nelle mie.

- Tu mi ami? tu mi hai amato? mi domandò guardandosi attorno pauroso.

- Oh! sì, io t'ho amato!

In quel punto un'altro uomo apparve sulla soglia. Il medico lo vide e gli mosse incontro. Le guancie di Antonio si tinsero d'un lieve rossore.

Il medico si accostò a noi.

- Il cavalier Salvani... prese a dire con dolcezza.

Mio marito cercò d'interromperlo con un gesto; il medico non comprese.

- Il cavalier Salvani manda a chiedere notizie

del vostro stato, e vi esprime il suo rammarico.

[130]

Antonio voltò la faccia verso la parete; io inchinai il capo sul petto; egli nascose il suo rossore, io le mie lagrime.»

LXXVI.

«Passai tutta la notte successiva al fianco di mio marito.

Il medico mi aveva lasciato poche speranze di salvezza, la palla aveva leso il polmone destro, ed era uscita dalla schiena, la perdita di sangue era stata abbondante; la respirazione si faceva sempre più affannosa, ed usciva dalla bocca come un fischio.

Ciò che io provai in quella notte non è

concepibile; ancor oggi pensandoci mi pare un sogno, nè so come il mio cuore abbia potuto reggere a quella prova suprema.

Una disperazione muta, angosciosa, s'era impadronita di me. Ebbi dei momenti di fiducia e di speranza, ma rari e brevi.

Antonio mi sorrideva, mi guardava con amore. Era felice di sapersi amato e me lo diceva con un accento che mi passava il cuore. Vedeva il mio strazio, ne aveva pietà, e si faceva forza per dissimulare i suoi dolori; mi parlava dell'avvenire, spiegava alla mia mente tutta una tela di progetti festosi.

Sarebbe guarito, saremmo andati a Gossau, al suo paese natale, ci saremmo sottratti al mondo in una sua villetta isolata, avremmo vissuto di pace, di sogni e d'amore.

Assentivo colle labbra, e tentavo anch'io il

sorriso. Quale sorriso!...

[131]

Quella notte di dolore e d'amore corse rapidissima. Tutte le riluttanze, tutti i dubbii che avevano attraversato la nostra pace caddero a un tratto; in quella notte non mi arrestai dinanzi alla vergogna, palesai tutta la mia colpa, svelai tutto il mio cuore.

Egli mi ascoltò in silenzio; quando tacqui, vidi le sue pupille rivolte verso di me con un'espressione in traducibile di dolcezza.

Volli inginocchiarmi a' piedi del letto; egli indovinò la mia intenzione, me ne trattenne con un gesto, e portò la mano agli occhi per nascondere la sua emozione.

Vidi due grosse lagrime scorrere lentamente lungo le sue guance.... egli, il mio buon Antonio, mi aveva perdonato!»

LXXVII.

«Verso l'alba lo spasimo della sua ferita parve
quetato; la stanchezza della veglia mi costrinse al
sonno; appoggiai la testa al capezzale e
m'addormentai.

Sognai; io non rammento più quel che sognai;
sogni incomposti, agitati; v'era nel mio
assopimento una specie di oppressione, un'idea
paurosa, indefinita, che si mesceva ad ogni
fantasma.

Ignoro quanto durasse quello stato;
all'improvviso parve che l'orizzonte s'illuminasse
ai miei occhi; tutte le cose oscure divennero
chiare, le paure si diradarono, i misteri ebbero
delle rivelazioni... non era più sola in quello

spazio sconfinato; mio [132] marito era meco, bello, sereno, affettuoso: la sua voce aveva l'incanto dell'usignuolo, i suoi occhi la luce delle stelle. Le stelle erano in alto, più lucenti, più grandi; attraversavamo uno spazio di silenzi e di profumi. I bei fantasmi dorati, le belle chimere, i bei fiori!... Eravamo giunti ad un punto estremo dell'orizzonte; al di là era una luce, una gran luce che abbarbagliava la mia vista. Ci arrestammo. Antonio mi guardò, mi disse addio, mi strinse la destra... Sentii un fremito corrermi per le vene... Egli mi additò l'opposto limite dell'orizzonte... guardai, e vidi la camera dell'albergo dove io mi era addormentata, vidi il letto, il corpo di mio marito, il mio corpo, immobili entrambi.... Rimasi sola, gridai...

Mi risvegliai di soprassalto. Mi guardai intorno paurosa, era giorno chiaro; sentii la mano di

Antonio nella mia, ma fredda, rigida... Mi levai d'un balzo, chinai il mio capo sulla sua faccia. Aveva gli occhi aperti, mi guardava con uno sguardo vitreo, immobile; le labbra semiaperte mi sorridevano un sorriso ineffabile.

Un orrendo pensiero mi balenò alla mente. Smaniosa, fuor di me stessa, lo chiamai a nome, lo scossi; egli non mi rispose....»

LXXVIII.

Carlotta tacque, e chinò gli occhi a terra. Una profonda mestizia oscurava la sua fronte. Le immagini ridestate per un istante avevano [133] popolato il suo pensiero, avevano risuscitato nel suo cuore tutto le lotte d'un tempo; il suo labbro aveva taciuto, ma la sua anima parlava ancora di

lui.

Silvio comprendeva e non osava dire parola a rimuoverla da quell'estasi melanconica.

Un misterioso istinto lo invitava al silenzio e alla meditazione.

Era l'ora del tramonto; il cielo si tingeva d'una tinta di porpora e d'oro; più lungi, fin dove giungeva l'occhio, un fascio di raggi infuocati si frangeva contro le vette dei monti; per l'immensa distesa di pianure, di colline e di valli, non un rumore, non un eco; una calma infinita circondava il campicello della morte.

Le cime delle piante dei cipressi, ombreggiate dalla luce infiacchita, sorgevano dietro il muricciolo di cinta, immobili, severe, a simiglianza di ombre che si affacciassero ad un misterioso convegno.

Silvio guardava le zolle, le croci nere curvate

l'una verso dell'altra come se volessero unire le loro braccia in un estremo amplesso; le pareti coperte di lapidi, colle iscrizioni nere mezzo cancellate dal tempo... guardava il cielo che schierava in alto, come una immensa promessa, le prime stelle che si coloravano d'una pallida luce... guardava la mano candida ed affilata di Carlotta, che una intimità improvvisa aveva unito quasi senza avvedersene alla sua...

[134]

- Lo sentite? domandò Carlotta, uscendo d'un tratto dalla sua contemplazione.

- Chi?

Carlotta non rispose, parve seguire cogli occhi qualche cosa che le sfuggisse... poi lasciò ricadere il capo sul petto.

Poco dopo lo risollevò con un moto risoluto.

- Il resto del mio racconto, diss'ella, è facile ad

immaginare. Gossau era il suo paese natale; vi feci trasportare il suo corpo; egli è ritornato alla sua prima origine. L'anima sua si è lanciata nell'infinito.

Tacque un'altra volta, levò gli occhi al cielo, e ve li tenne fissi gran tempo.

Intanto la notte scendeva colle sue ombre; una leggiera brezza incurvava i cipressi, gl'insetti, melanconici amici della notte, inneggiavano nelle siepi; le stelle si accendevano ad una ad una come piccoli fari collocati nell'ignoto, i focolari delle capanne sparse qua e colà sulle colline circostanti riflettevano la loro luce tremolante.

A poco a poco il viso di Carlotta si scolorì, si confuse; le croci nere si oscurarono affatto, le lapidi biancheggiavano a stento come attraverso una fitta nebbia.

- Voi lo vedete, disse Carlotta con voce

commossa; egli mi chiama, egli mi aspetta.

Silvio non rispose.

- Lasciate che io parta; non vogliate contrastarmi questo breve sentiero che mi rimane e che mi riconduce al mio amore.

[135]

- Al mio amore! ripetè Silvio come se parlasse a sè medesimo.

- Alla tomba, aggiunse Carlotta sommessamente. Scendete nel vostro cuore: dite voi stesso se io posso esser vostra o d'altri giammai.

Silvio tacque, accostò la mano di Carlotta alle labbra, e si levò in piedi.

- Rimanete, disse con voce spenta, io parto.

- Grazie, mormorò Carlotta, voi non sapete l'importanza di questo beneficio.

Stettero alcuni istanti silenziosi; egli ritto

innanzi a lei, colla mano di lei stretta nella sua, ella appoggiata al marmo della tomba, entrambi smarriti e lagrimosi.

Silvio chinò il capo tino a sfiorare coll'alito i capelli di Carlotta.

- Ditemi almeno se mi amate, balbettò col cuore affranto dall'angoscia.

Carlotta rispose con un gemito.

- Ditemi almeno se mi avreste amato.

Carlotta sollevò il capo in atto di preghiera così umile, che Silvio ne fu commosso.

- È vero, disse egli, è vero; possiate esser felice! Addio.

La mano di Carlotta lo trattenne.

L'alito della notte, meglio che una voce umana, ripeté queste parole:

- Possiate esser felice!

Silvio senti un brivido per le vene. Il volto di

Carlotta sollevato verso di lui, era così presso al suo volto, da confondere quasi il [136] respiro. Un desiderio irresistibile, impetuoso, lo vinse... baciare quelle labbra adorate... Si trattenne a mezzo l'atto. Carlotta comprese, gettò indietro con un moto della testa alcune anella che le scendevano sulla faccia, e porse la fronte a Silvio, che vi appoggiò le labbra ebbro di felicità e di dolore.

Un doppio *addio* risuonò in quel bacio.

Silvio si lanciò fuori del cancello, vide il vecchio Giovanni e una lagrima errare fra le rughe del suo volto.

Strinse la mano di quel vecchio amico, gettò un ultimo sguardo dietro il cimitero, e sparì rapidamente dietro la collina...

FINE.

ERRATA-CORRIGE¹

Nel Vol. 1.^o pag. 8, lin. 15 e pag. 17, lin. 6 leggasi

Eugenio invece di *Ernesto*.

E nel Vol. 2.^o pag. 34, lin. 29, e pag. 35, lin. 25

leggasi

pure *Eugenio* invece di *Raimondo*.

1 Le correzioni sono già state riportate nell'originale. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]